

## CAP. XIII

### APOSTOLATO VARIO E MOLTEPLICI ATTIVITA' DEL SERVO DI DIO

(1833 - 1879)

#### INTRODUZIONE

Dopo aver presentato il Servo di Dio sullo sfondo delle vicende civili e religiose della Chiesa milanese, nell'ambito specifico del suo ministero ecclesiale, ossia come professore e confessore nei seminari diocesani e dottore della biblioteca Ambrosiana, nonché come fondatore e direttore delle Suore Marcelline, studiamo ora altri aspetti del suo zelo di apostolo.

Essendo la materia abbondante, la raggruppiamo in due parti, dalle quali più chiaramente emergano le forme principali della varia e molteplice carità del Biraghi, e precisamente consideriamo: A) *Il Biraghi ed il movimento missionario*; B) *Le sue opere socio-assistenziali a beneficio di Cernusco e della zona limitrofa*.

#### A

##### IL BIRAGHI ED IL MOVIMENTO MISSIONARIO

L'evangelizzazione degli infedeli, benché sacrificata all'apostolato educativo, rimase, per il Servo di Dio, una ineludibile vocazione, durante tutto il corso della vita. E' giusto, quindi, considerarla in una visione d'insieme, nella quale trovino la loro ragione episodi e dettagli, cui si è già accennato (Cap. X, *intr.*, 3 b), situandola nel momento storico, che ne favorì il nascere e lo sviluppo.

1. *L'evangelizzazione degli infedeli nel XIX secolo*. Nell'ambito della restaurazione, intesa come il risorgere del cristianesimo, dopo la bufera della rivoluzione francese, in Europa si venne recuperando l'ideale della « missione tra gli infedeli », strettamente connessa con la nota della cattolicità propria della Chiesa di Cristo. La ripresa del movimento missionario partì dalla Francia, dove, nel 1815, fu riaperto il *Seminario*

delle missioni estere di Parigi e, nel 1822, sorse a Lione l'*Opera della propagazione della Fede*. Questa mutuava il nome dalla Congregazione romana *De propaganda Fide*, creata nel 1622 da Gregorio XV e resa inefficiente nel primo Ottocento dalle tristi vicende napoleoniche, ma aveva altro scopo: intendeva assicurare alla Chiesa i mezzi che i governi le avevano incamerati o negati e creare nelle famiglie e nelle parrocchie un nuovo clima per lo sviluppo delle vocazioni missionarie. A sostenerla contribuì *Pauline Marie Jaricot* (1799-1862), che iniziò a Lione, fra giovani operaie, un movimento di preghiere e di raccolte di offerte per aiutare le missioni nei paesi extra europei.

L'opera ebbe rapida e vasta diffusione, grazie pure alla sua rivista mensile, *Gli annali della propagazione della fede*. Dal primo ventennio del s. XIX si ebbe così, in Francia ed in Europa, una rinascita missionaria al motto: « tutti i fedeli per tutti gli infedeli », attraverso il laicato cattolico.<sup>1</sup>

a) *Il Biraghi e il problema missionario*. In Italia l'opera della propagazione della fede poté svilupparsi, a cominciare dal Piemonte, solo dopo il 1836,<sup>2</sup> anche per l'appoggio datole dal dicastero *De Propaganda Fide*, riorganizzato da Pio VII nel 1817 e sostenuto da Gregorio XVI, particolarmente sensibile al problema missionario. Egli, persino, nel 1839, indirizzò un breve elogiativo alla Jaricot, che andò due volte a visitare, quando fu a Roma, nel 1840.

Ricordiamo questi avvenimenti, apparentemente marginali, per la loro coincidenza cronologica con le prime manifestazioni della vocazione missionaria del Biraghi nei documenti di cui disponiamo. Tra il 1836 ed il 1840 il desiderio del Servo di Dio di annunciare il vangelo nei paesi infedeli fu, infatti, tanto vivo, da metterlo in crisi sulla già fatta scelta dell'apostolato educativo (cf. Cap. VII B, intr., 3). Possiamo anzi ritenere che l'ideale missionario entusiasmo il Servo di Dio prima di quello educativo, ossia fin dagli inizi della sua attività di confessore nel seminario teologico, dal momento che nel 1836 don Luigi Cantù, suo figlio spirituale, dopo aver accennato alle proprie difficoltà di giovane coadiutore, gli scriveva: « [...] E il miglior compenso l'ho nel ricordarmi di qualche bella massima che ella tentò instillarmi nel cuore, e nel considerare qui la mia India, il mio Giappone, il mio Missisipi giovanilmente desiderati e sognati in seminario [...] ».<sup>3</sup>

Erano le sante asprazioni, che il Biraghi alimentava nel cuore dei suoi chierici, sia con le proprie esortazioni, sia col far circolare tra loro i fascicoli degli *Annali della propagazione della fede*,<sup>4</sup> dei quali era egli stesso appassionato lettore.<sup>5</sup> Ed è spiegabile che ai futuri sacerdoti il Servo di Dio prospettasse l'ottimo nella scelta missionaria, in quanto egli vi vedeva la radicalità della donazione di sé a Dio ed ai fratelli ed

<sup>1</sup> Cf. S. BELTRAME, *L'opera della propagazione della fede nel clima del Risorgimento* in *Rivista del clero italiano*, 42 (1961), pp. 567-579.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 568-570.

<sup>3</sup> Lettera di don L. Cantù al Biraghi, 18 dic. 1836, *Epist.* II, 3.

<sup>4</sup> Cf. *Servi Dei Ioannis Baptistae Mazzucconi Positio* [...] Roma, 1969, p. 62, n. 4.

<sup>5</sup> Cf. lettere del Biraghi alla Videmari, 5 apr. 1841, 20 gen., 5 mar., 23 apr. 1842, *Epist.* I, 203, 268, 275, 284.

anche — specie nel suo tempo — la possibilità di suggellare la vita col martirio, atto supremo di carità. Che ad esso egli abbia indirizzato il più profondo anelito dell'anima lo confessò un giorno alla Videmari: « [...] Più volte ho pregato il Signore di non lasciarmi morire di morte ordinaria, ma o di martirio o di consumamento in opere di carità. [...] ».<sup>6</sup>

Nel 1839, un anno dopo l'apertura della prima casa delle Marcelline, il proposito di adoperarsi per l'evangelizzazione degli infedeli fu ancora preso in considerazione dal Servo di Dio, che ne scrisse confidenzialmente a don Giuseppe Marinoni, suo antico ed affezionato discepolo, allora a Roma parroco di S. Michele a Ripa.<sup>7</sup> Della confidenza abbiamo notizia dalla risposta del Marinoni, conservata nell'AGM (cf. *infra*, 1).

Il Biraghi, però, nonostante i suggerimenti da questi datigli, accantonò il progetto, per motivi che è facile intuire: il sentirsi quasi « vecchio »;<sup>8</sup> la difficoltà di ottenere dal card. Gaisruck permessi per nuove fondazioni; l'impegno, soprattutto, preso nei confronti della nascente congregazione delle Marcelline, che la Videmari non intendeva reggere da sola. Inoltre, in quel periodo (1839-1840), il rettore del seminario Gaspari era diventato più esigente con lui (cf. Cap. IV B, 3), mentre l'arcivescovo richiedeva la sua partecipazione alla fondazione del giornale ecclesiastico *L'Amico cattolico* (cf. Cap. V A, *intr.* 4).

Fu allora che, se rinunciò all'azione diretta, il Biraghi cominciò a vivere con animo missionario il suo apostolato in diocesi, sostenendo l'opera dei missionari per l'estero tra i suoi seminaristi, le Marcelline ed i lettori del giornale cattolico.

b) *L'« animazione missionaria » del Biraghi.* Per meglio conoscere il fervore dello spirito, la fecondità delle iniziative, la coerenza delle realizzazioni del Servo di Dio, diamo ora uno sguardo, sia pur rapido, alla « animazione missionaria » da lui svolta nei tre principali settori del suo apostolato.

1) *Tra le Marcelline.* Se il Biraghi, per non lasciare tutto il peso della appena affermatasi congregazione delle Marcelline sulla Videmari, ancora inesperta, dovette rinunciare al progettato istituto per sacerdoti missionari,<sup>9</sup> quasi a trarre frutto da tale sacrificio, volle particolarmente sensibilizzare le sue religiose e le loro alunne al problema missionario. Perciò inviò regolarmente ai collegi i fascicoli degli *Annali della propagazione della fede*, segnalandone, di volta in volta, le pagine più interessanti.<sup>10</sup> Notevole in proposito la lettera del 5 apr. 1841, nella quale scriveva alla Videmari: « [...] Vi mando il fascicolo della *Propagazione della fede*. Vi troverete specialmente nella terza lettera (che vi

<sup>6</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, 13 gen. 1841, *Epist.* I, 169.

<sup>7</sup> A questa lettera del Marinoni al Biraghi fa riferimento C. SUIGO, *Mons. Luigi Biraghi e il PIME*, in *Conoscerci*, Milano 1979, pp. 93-94.

<sup>8</sup> *Ibid.*; cf. pure lettera del Biraghi alla Videmari, 30 mar. 1843, *Epist.* I, 366.

<sup>9</sup> Il 31 gen. 1840 la Videmari scriveva al Biraghi: « [...] Scusi se l'ho interrogata se aveva intenzione di seguire quel progetto, per abbandonare poi questa casa [...] » *Epist.* II, 543.

<sup>10</sup> Cf. in particolare le lettere del Biraghi alla Videmari, 23 apr. e 4 nov. 1842, *Epist.* I, 292, 397.

suggerisco di leggere per la prima) delle belle cose. Quanto bene fanno le suore della Carità! Che coraggio! I turchi di colà vanno dicendo: *sono queste discese dal cielo così?* [...] ».<sup>11</sup>

Madre Marina, lasciandosi coinvolgere, come le consorelle, nel santo entusiasmo del Fondatore, gli scriveva: « [...] Ho sempre sott'occhio quelle Figlie della Carità. Mi hanno proprio edificato. [...]. Aiutando il Signore, ne faremo tanto anche noi del bene [...] ».<sup>12</sup> Era esattamente quello che il Biraghi voleva: che le sue figlie operassero, nell'ambito loro assegnato dalla provvidenza, imitando lo zelo per le anime e la sapienza impiegata nel loro servizio dai missionari.

Perché il modello non fosse dimenticato, lo propose loro persino nella regola: « Vedete quanti missionarj nell'America e nell'Oceania per mezzo delle scienze fisiche e delle arti si aprono la strada al Vangelo. Fate di rendervi abili in quel genere d'istruzione, a cui per dono di Dio e per obbligo di obbedienza siete chiamate [...] ».<sup>13</sup> Questo riferimento ai missionari, per quanto appena accennato, trovandosi nel capitolo che stabilisce le qualità specifiche dell'istituto del Biraghi, rivela in modo inequivocabile quale fosse per lui la perfezione dell'apostolato moderno.

Nella sua pratica concretezza, poi, il Servo di Dio poté sempre contare sulla generosità della Videmari, delle Marcelline e delle alunne, per prestare aiuti materiali ai missionari di qualsiasi congregazione religiosa fossero, in partenza per le Indie o per l'Africa. Basti qui dire dell'aiuto offerto a mons. Orazio Bettacchini,<sup>14</sup> provicario apostolico di Jaffna, venuto a Roma ed a Milano nel 1847, per raccogliere fondi e personale (cf. *infra*, 2). Il Servo di Dio lo accompagnò nei collegi delle Marcelline, perché sollecitasse personalmente gli aiuti desiderati, toccando i cuori col racconto delle eroiche gesta degli apostoli in terre lontane.

Una singolare carità « missionaria » del Biraghi, in cui ebbero qualche parte le Marcelline, fu quella usata con il giovane egiziano Alì Mustafà, affidatogli dal missionario Vincenzo Cassinelli (cf. *infra*, 3). Dopo aver provveduto alla sua preparazione catechetica, il Servo di Dio ne fece celebrare il Battesimo a Vimercate,<sup>15</sup> quindi si adoperò per trovargli collocamento e lavoro presso i Cappuccini. Ne ebbe in seguito qualche fastidio, ma fu ciò che rese più meritorio il suo operato.<sup>16</sup>

<sup>11</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, 5 apr. 1841, *Epist.* I, 203.

<sup>12</sup> Lettera della Videmari al Biraghi, 27 feb. 1842, *Epist.* II, 554.

<sup>13</sup> *Regola* 1853, pp. 47-48.

<sup>14</sup> *Orazio Bettacchini* (1810-1857). Nato a Città di Castello (Perugia), appartenne all'Oratorio di s. Filippo Neri. Sacerdote nel 1842, partì per Ceylon nel novembre dello stesso anno. Vicario apostolico di Colombo col titolo di vescovo di Torone e Macedonia nel 1845, nel 1847 fu provicario apostolico di Jaffna e nel 1849 vicario. Venne in Italia nel 1847 e nel 1854, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 30.

<sup>15</sup> Cf. Lettere del Biraghi alla Videmari, 17, 21, 26 apr., 5 mag. 1847, *Epist.* I, 606, 608, 610, 612. Lettera di p. Cassinelli al Biraghi, 30 mar. 1847, *Epist.* II, 47.

<sup>16</sup> Cf. Lettere al Biraghi di mons. Sanguettola, 3 set. 1850; p. Filippo della Serra dei Conti, 16 nov. 1850; p. Francesco da Bergamo, 1 apr. 1851 (*Epist.* II, 514, 65, 87).

Infine dobbiamo ricordare, perché il Biraghi ne parla in ben tre lettere,<sup>17</sup> l'ospitalità che le Marcelline del collegio di Genova offrirono il 21 nov. 1872 a sei Canossiane provenienti da Pavia, dirette alle missioni della Cina. All'accoglienza, da lui predisposta come una festa, fu presente il Servo di Dio, che volle onorare in ogni modo le coraggiose apostole, invitando alle funzioni sacre ed alla cena di commiato anche l'arcivescovo (cf. *infra*, 6). Forse qualcuna delle giovani suore o delle alunne, che assisterono commosse a quella partenza di missionarie, avrebbe salutato, quarant'anni dopo, il primo drappello di Marcelline, che salpò da Genova diretto alle sponde del Brasile.<sup>18</sup>

2) *Dalle pagine de « L'Amico Cattolico »*. Nella *Prefazione* del primo numero del giornale, ossia nell'articolo programmatico, il Servo di Dio, responsabile tra i redattori, almeno nei primi anni della pubblicazione, presentando ai lettori le materie che sarebbero state trattate, scrisse: « [...] Molti ci sapranno ben grado nel trovare qui descritti gli apostolici travagli dei missionarj, specialmente ne' paesi infedeli [...] »<sup>19</sup>

Era una scelta determinata non solo dall'interesse dei lettori, ma innanzi tutto da quello della redazione, col Biraghi al primo posto.

Al proposito il giornale tenne fede, informando i lettori circa le opere dei missionari con brevi notiziari dall'Asia, dall'Africa, dalle Americhe, pubblicati in quasi tutti i fascicoli, e con relazioni più ampie in particolari circostanze. Se gli articoli d'argomento missionario usciti tra il 1841 ed il 1856 su *L'Amico Cattolico* non furono tutti scritti dal Servo di Dio, furono però indubbiamente da lui visti ed approvati per la pubblicazione. E' poi significativo che egli inserisse nei suoi scritti una nota missionaria, appena ne avesse avuta occasione. Così, nel 1844, trattando delle *Varie pie istituzioni recenti nella Lombardia*, nell'enumerare le molteplici opere di bene, alle quali si dedicavano le Suore della Carità,<sup>20</sup> scrive ammirato: « [...] e fino le missioni tra i turchi, fra gli indiani, fra i chinesi, tutto esse abbracciano, né v'è persona od opera, che si possa sottrarre al loro calore ».<sup>21</sup>

Dopo la fondazione dell'istituto per le missioni estere a Milano, pur avendone lasciato la redazione, il Biraghi offrì ancora a *L'Amico Cattolico* pagine edificanti, con le commosse relazioni delle partenze dei missionari, da lui considerati veri eroi della fede (cf. *infra*, 4).

3) *Tra i seminaristi*. Se attraverso le Marcelline e *L'Amico Cattolico* il Servo di Dio intese educare la società all'ideale missionario e persuadere i cattolici al dovere di aiutare con preghiere e sussidi i missionari

<sup>17</sup> Lettere del Biraghi alla sup. Dal Bondio, 10 nov. 1872; alla Videmari 19 e 22 nov. 1872 (*Epist.* I, 902, 903, 904).

<sup>18</sup> La prima missione delle Marcelline in Brasile, con madre Antonietta Valentini è del 1912. L'espansione oltre Oceano era stata progettata fin dal 1905. Cf. *1912-1962 Cinquenterário das Marcellinas no Brasil*, São Paulo 1962, pag. non numerate (6).

<sup>19</sup> *L'Amico Cattolico*, fasc. I di gen. 1841, anno I, n. 1, p. 7 (cf. Cap. V A, 5).

<sup>20</sup> Le Suore della Carità lodate dal Biraghi, sono quelle delle Sante Capitanio e Gerosa, inizialmente ritenute derivazione da quelle di S. Vincenzo de Paoli.

<sup>21</sup> *L'Amico Cattolico*, t. 8° (1844), p. 142 (cf. Cap. VI A, 5).

in terre infedeli, in seminario, tra il 1836 ed il 1847, infiammò i chierici più generosi a farsi operai per la messe lontana. La sua passione fu contagiosa: « Qualcosa di esplosivo doveva fermentare nelle mura severe dei seminari milanesi » commenta il Tragella, dopo aver parlato dell'interesse che parecchi alunni del seminario maggiore milanese mostrarono in quel periodo per l'apostolato tra gli infedeli.<sup>22</sup> Di questi figli spirituali del Biraghi, innamorati dei vasti orizzonti, ricordiamo:

— don *Giulio Calderari*,<sup>23</sup> che nel 1844, passando in Italia mons. Borghi,<sup>24</sup> vescovo ad Agra e vicario apostolico, lo seguì per lavorare in quella missione, dove rimase fino al 1851, inviandone relazioni per *L'Amico Cattolico*.<sup>25</sup>

— don *Vincenzo Cassinelli*,<sup>26</sup> *Pietro Pontiggia*,<sup>27</sup> *Antonio Stoppani*,<sup>28</sup> *Federico Salvioni*,<sup>29</sup> che, nel 1844, premettero « su due venerandi missionari: il cappuccino mons. *Antonio Pezzoni*<sup>30</sup> — già vicario apostolico di Agra ed ora a riposo a Lugano in Svizzera — ed il certosino p. *Taddeo Supriés*,<sup>31</sup> — anch'egli missionario in India, a Pondichéry —, per essere saggiamente indirizzati nel loro ideale missionario ».<sup>32</sup>

<sup>22</sup> G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere*, cit., I, p. 17.

<sup>23</sup> *Giulio Calderari* (1815-1901), di nobile famiglia milanese, fu ordinato nel 1838. Dopo l'esperienza missionaria dal 1844 al 1851, fu coadiutore alla Barona, poi parroco a Camnago (1854) ed a S. Nazaro in Milano. Dal 1866 fu riescente in S. Eustorgio e custode del Catalogo all'Ambrosiana dal 1868 al 1896, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 50; cf. pure G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, pp. 15, 22, 110.

<sup>24</sup> *Giuseppe Antonio Borghi* (1803-1851), livornese, cappuccino, fu missionario nella Georgia dal 1834, vescovo di Agra dal 1839 e vicario apostolico dal 1841. Dimissionario nel 1849, morì vescovo di Cortona, cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., p. 15.

<sup>25</sup> Cf. *Varietà principali: Lettera del sac. don Giulio Calderari milanese [...] al padre suo, Agra 15 gen. 1845*, in *L'Amico Cattolico*, I sem. 1845. La lettera continua in data 20 mar. 1845, nel fasc. del I agosto dello stesso anno, cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, p. 15.

<sup>26</sup> *Vincenzo Cassinelli* (1822-1906), nato a Lodi, ordinato a Milano nel 1844, partì per le missioni di Ceylon nel 1846, con don Giovanni Vistarini. Tornato in patria nel 1854, fu direttore spirituale del seminario di Lodi e nel 1858 rettore del seminario lombardo a Roma. Nel 1861 fu nominato parroco di Brembio, dove morì, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 61.

<sup>27</sup> *Pietro Pontiggia* (1809-1881). Ordinato nel 1833, dal 1840 fu professore nel seminario maggiore e collega del Biraghi. Nel 1850 fu cancelliere arcivescovile, canonico metropolitano, esaminatore prosinodale. Il Tragella lo identifica con uno dei primi visitatori dell'ex missionario Antonio Pezzoni a Lugano, nel 1844, cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 16. Per i suoi rapporti col Biraghi, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 181.

<sup>28</sup> *Antonio Stoppani* (1824-1891), il geologo di fama mondiale, seminarista nel 1848, fu attivissimo durante le cinque giornate a favore degli insorti milanesi; per i suoi sentimenti patriottici fu epurato dal seminario, dove era professore, nel 1853. In ottimi rapporti col Biraghi, alla sua morte lo ricordò in una bella lettera alla Videmari, cf. Cap. XVI, 2 s.

<sup>29</sup> Per *Federico Salvioni*, cf. Cap. V A, n. 117.

<sup>30</sup> *Antonio Pezzoni* (1777-1844) di Lodi, cappuccino, vicario apostolico di Agra dal 1826 al 1841. Dal 1841 al 1842 fu a Roma presso il collegio di Propaganda Fide; poi si ritirò nel convento dell'Ordine a Lugano, dove morì; *Lexicon Cappuccinum*, Romae 1951, col. 1351-1352.

<sup>31</sup> *Taddeo Supriés* (1800-1888), nato a Cotignac (Francia), battezzato coi nomi di Lorenzo Marcello, fu ordinato nel 1824 e nel 1829 entrò nelle Missioni estere di Parigi. Svolsse il suo apostolato a Pondichéry in India. Nel 1839 tornò in Francia, si fece certosino e nel 1843 passò alla certosa di Pavia, dove il Biraghi lo conobbe e frequentò. Fu un fervente sostenitore della fondazione del seminario per le missioni estere lombardo, cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, pp. 19-21.

<sup>32</sup> Cf. *Servi Dei Ioannis Baptistae Mazzucconi Positio*, Romae 1969, p. 54.

Il Servo di Dio, avendo l'anno precedente personalmente patito il rifiuto del Gajsruck al suo progetto di un istituto di sacerdoti secolari dediti alle missioni in città (cf. Cap. IV, B, 8), che avrebbe potuto in seguito preparare missionari per l'estero,<sup>33</sup> libero da particolarismi e prevenzioni, non fu certo estraneo a questi approcci dei suoi figli spirituali con ecclesiastici « regolari » ricchi di esperienza in questo tipo di apostolato. Con cognizione di causa don Vincenzo Cassinelli, appena giunto a Ceylon, il 30 mar. 1847 gli scriveva: « [...] Lei che può tanto nei giovani sacerdoti e chierici milanesi, se le circostanze ed i tempi sono più favorevoli per queste spedizioni, si prenda a cuore i bisogni di Ceylon, che, secondo l'intenzione di Propaganda, dovrà divenire la missione dei Lombardi; e se può, mandi dei compagni » (cf. *infra*, 2).

Il Servo di Dio fu sensibile all'appello accorato e, per ottenere a mons. Bettacchini, di cui il Cassinelli gli annunciava l'imminente venuta in Italia, tutti gli aiuti invocati, lo presentò al grande benefattore Mellerio, alle alunne delle Marcelline ed, infine, lo introdusse in seminario. In tal modo il Biraghi fu strumento di un singolare segno di Dio. Infatti, il 1° luglio, mentre parlava ai settanta seminaristi del primo corso di teologia, mons. Bettacchini « fermò lo sguardo su Giovanni Mazzucconi e disse: "Lei andrà nelle missioni". Espressione che colpì profondamente [il Mazzucconi] e i suoi compagni, tanto più che proveniva da uno mai conosciuto prima di allora ».<sup>34</sup> La profezia si avverò: il beato Mazzucconi fu tra gli iniziatori dell'istituto milanese delle missioni estere e tra i primi inviati in Oceania, dove, nel 1855, dopo breve, ma intensa attività, colse la palma del martirio.

2. *Il Servo di Dio e il PIME*. Dopo quanto si è detto, non fa meraviglia se Giacomo Scurati, nel suo manoscritto *Memorie dell'istituto*, accanto ai nomi del « Fondatore » Ramazzotti, dei « Costitutori » arciv. Romilli e suoi suffraganei, aggiunga quello del Biraghi, che, con altre personalità del clero milanese « meritano particolare menzione per aver contribuito all'erezione e primo avviamento del seminario ».<sup>35</sup>

Esamineremo dunque come effettivamente il Servo di Dio poté meritare tale riconoscimento.

a) *La necessità del nuovo istituto missionario*. Tra i fattori che diedero nuovo impulso al movimento missionario cattolico nel s. XIX non va dimenticato il diffondersi del protestantesimo in Asia e in Africa a causa della massiccia affermazione del colonialismo inglese. Ai missionari protestanti, in forte concorrenza con quelli cattolici, — come il Cassinelli scrisse al Biraghi (cf. *infra*, 2) —, per l'abbondanza dei beni materiali offerti agli indigeni, avrebbero potuto meglio far fronte sacer-

<sup>33</sup> Così ritiene il Tragella, che fa risalire il progetto Biraghi-Speroni, presentato al Gajsruck nel 1843, alle relazioni intercorse tra il Servo di Dio ed il bibliotecario del seminario don Carlo Strazza, autore di parecchi *Progetti per il promuovimento [...] dell'azione propria del ministero ecclesiastico*, cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 17 ed in particolare p. 116 n. 23.

<sup>34</sup> Cf. *Servi Dei Ioannis Mazzucconi Positio*, Romae 1969, p. 41.

<sup>35</sup> Cf. C. SUIGO, *Mons. Luigi Biraghi e il PIME* cit., p. 97, n. 2.

doti secolari, più liberi nella loro azione, di quelli regolari, da sempre benemeriti dell'evangelizzazione degli infedeli.

Se a ciò si aggiunge la diffidenza di un largo strato della società « moderna » per gli antichi ordini religiosi, colpiti, per altro, dalle recenti soppressioni napoleoniche, si può capire come anche il Servo di Dio, in sintonia con molti spiriti aperti alle esigenze dei tempi, avvertisse la necessità di un istituto di semplici sacerdoti espressamente preparati per la pastorale nelle regioni non evangelizzate ancora, ma già dischiuse a rapporti politici ed economici con europei di differenti confessioni cristiane (cf. *infra*, 1 a).

E' significativo, a questo proposito, che negli stessi anni, in cui il Servo di Dio confidava al Marinoni (cf. *supra*), il suo progetto di un istituto per ecclesiastici da inviare in missione, altri eroici apostoli della carità, a lui non estranei, andavano meditando un'opera simile:

— a Roma don *Vincenzo Pallotti*,<sup>36</sup> che aveva avviato, come il Marinoni scrisse al Servo di Dio, « un collegio di missioni per quelli che amassero portare in paesi esteri la santa fede » (cf. *infra* 1 b);

— in Piemonte *Antonio Rosmini*, che aveva aperto a S. Michele, in diocesi di Susa, un seminario per le missioni interne, destinato ad averne uno parallelo per quelle estere, essendo scopo del rosminiano istituto della Carità aprirsi ad ogni iniziativa apostolica a favore del prossimo « in qualunque paese »;<sup>37</sup>

— nel Veneto, don *Nicola Mazza*, che a Verona aveva fondato un istituto per orfanelli e studenti poveri, da cui uscì, nel 1846, un primo missionario: don Angelo Vinco.<sup>38</sup>

Che questi, ed altri disegni del genere, siano rimasti al momento inattuati, dice però lo zelo lungimirante dei progettatori, ai quali il Signore chiedeva la pazienza per il tempo « suo ». Il Biraghi, nell'attesa, favorì le missioni già operanti (cf. *infra*, 2).

b) *Biraghi amico e collaboratore dei fondatori del PIME*. Quando Pio IX, nel novembre 1847, fece comunicare all'arcivescovo Romilli, da poco sulla cattedra di Ambrogio, il proprio desiderio che in Lombardia sorgesse un seminario per le missioni sul tipo di quello di Parigi,<sup>39</sup> la Provvidenza aveva già preparato per la realizzazione del progetto due sacerdoti milanesi: Angelo Ramazzotti ed Angelo Taglioretti, Oblati di Rho. Entrambi, a diverso titolo, erano molto vicini al Biraghi.

<sup>36</sup> *Vincenzo Pallotti* (Santo). Nato a Roma nel 1795, ordinato nel 1818, morì nel 1850. Fu beatificato nel 1950 e canonizzato nel 1963. Fu il fondatore della *Società dell'Apostolato cattolico*, nel 1834. Accademico della facoltà di dogmatica, fu confessore ordinario del Seminario Romano e dedito ad opere di apostolato a vasto raggio. Nel 1836 progettò un seminario per le missioni estere con programma simile a quello di don Mazza di Verona e cominciò a raccogliervi aspiranti, senza però riuscire ad averne l'erezione. Nel 1836 fondò le suore della *Società dell'Apostolato cattolico*. Tra i sacerdoti da lui raccolti per il progettato istituto missionario ci fu don Giuseppe Marinoni dal 1836 al 1841, cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 9.

<sup>37</sup> Cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere*, cit., I, p. 10.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 9-10. Su don Nicola Mazza (1790-1865) e don Angelo Vinco (1819-1853) cf. E. CRESTANI, *Vita del Servo di Dio don Nicola Mazza fondatore di pii istituti*, Verona 1933; e Idem, *Don Angelo Vinco, missionario apostolico*, Verona 1941.

<sup>39</sup> Cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, pp. 26-27.

Senza addentrarci nella complessa ed affascinante vicenda della fondazione, compiutasi solo nel 1850,<sup>40</sup> ci soffermeremo sui rapporti di amicizia e collaborazione del Servo di Dio con questi due iniziatori e con Giuseppe Marinoni, primo superiore dell'istituto, quindi illustriamo il particolare contributo dato dal Biraghi allo sviluppo dell'Opera.

— *Angelo Ramazzotti*,<sup>41</sup> di cui è stata introdotta la causa di beatificazione, fondatore di fatto del PIME, pur se dovette quasi subito cederne la direzione al Marinoni, fu coetaneo del Biraghi. Non gli fu, però, condiscipolo, perché, avendo seguito gli studi giuridici a Pavia, conseguita la laurea ed esercitata per due anni l'avvocatura a Milano, entrò dopo di lui in seminario, per gli studi teologici. Ordinato nel 1829, si aggregò nel 1830 tra i missionari del collegio di Rho, per dedicarsi all'evangelizzazione delle popolazioni di campagna, specie delle tre valli ticinesi, esposte alle infiltrazioni protestanti dalla Svizzera.

Nell'ambito del collegio di Rho conobbe il Servo di Dio, frequentatore assiduo di quei Padri e loro coadiutore durante le « missioni » in città (cf. Cap. IV B, *intr.*, 6); ma a stringere la loro amicizia contribuì anche il fatto che Angelo Ramazzotti era cugino del conte Taverna, protettore laico delle Marcelline. Per la confidenza reciproca e per quella che entrambi godevano dal Romilli, il Biraghi dovette essere subito informato del passaggio di mons. Giovanni Felice O. Luquet<sup>42</sup> da Rho, per manifestare all'arcivescovo, allora in ritiro spirituale, la volontà del Papa circa un seminario lombardo per le missioni estere. Nei tre successivi anni di preparazione, anzi, il Biraghi dovette concertare col Ramazzotti la eventualità di una propria diretta partecipazione all'erigendo istituto, magari in qualità di direttore spirituale, come gli aveva suggerito il Marinoni (cf. *infra*, 1, b). A tale intenzione può riferirsi un passaggio della sua lettera alla Videmari, in data 20 feb. 1850: « [...] L'entrare in questa congregazione di preti secolari ha in me due motivi: [...] cooperare al bene della diocesi [...] cooperare al bene della nostra cara congregazione [...] ».<sup>43</sup> Per i motivi già esposti e per l'inquisizione politica iniziata quell'anno nei suoi confronti, il Biraghi non effettuò il suo progetto, ma continuò ad affiancare il Ramazzotti e dovette aver peso anche il suo consiglio nella scelta del Marinoni a superiore del nuovo seminario missionario, da questi fatta in seguito alla propria nomina a vescovo di Pavia, mentre stava organizzando l'istituto.<sup>44</sup>

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 29-59.

<sup>41</sup> Nato a Milano nel 1800, il Ramazzotti fu vescovo di Pavia dal 1850 al 1858, quando fu preconizzato patriarca di Venezia. Morì a Crespano del Grappa (Treviso) nel 1861. Per i suoi rapporti col Biraghi e per la bibliografia a lui relativa, cf. RIMOLDI, E.B.C., p. 189; per la sua opera di fondatore del PIME, cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere cit.*, I e II passim.

<sup>42</sup> *Giovanni Felice Onesimo Luquet* (1810-1858) nacque a Langes (Francia). Laureatosi in architettura, nel 1841 entrò nelle Missioni estere di Parigi, nel 1842 partì per Pondichéry e qui, nel 1845 fu eletto vescovo. Dimessosi quasi subito, passò a Roma. Nel 1847, andando delegato pontificio in Svizzera in aiuto dei cattolici perseguitati, ebbe l'incarico di passare da Milano, per comunicare all'arciv. Romilli il desiderio di Pio IX per la fondazione del seminario lombardo di missionari, cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere cit.*, I, pp. 26-27.

<sup>43</sup> *Epist.* I, 701. Poiché il Biraghi dice, nella stessa lettera, di aver accompagnato a Rho p. Ramazzotti, che aveva predicato gli esercizi in seminario, si può ritenere che la « congregazione di preti secolari » cui accenna, sia l'istituto che allora stava progettando p. Ramazzotti.

<sup>44</sup> Cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere cit.*, I, pp. 42-43.

— *Angelo Taglioretti* (1811-1899),<sup>45</sup> definito « co-istitutore » del PIME, spinse il Ramazzotti alla fondazione e sempre seguì lo sviluppo dell'istituto, pur rimanendo tra i Missionari di Rho con incarichi di responsabilità. Ebbe il Biraghi direttore spirituale in seminario solo nell'anno dell'ordinazione (1834), ma continuò sempre a giovare del suo paterno consiglio, così da poter dichiarare: « [...] Mi fu padre e direttore in tutti i passi della mia vocazione e del mio aggregamento a questo collegio. Ho veri debiti con lui [...] ».<sup>46</sup> Ed in due delle tre lettere dell'AGM<sup>47</sup> da lui indirizzate al Biraghi, ricorda con gratitudine come egli gli fu « guida nei momenti più importanti della vita » e « padre nel sacerdozio e nella vocazione a questo collegio ».

Col Servo di Dio il Taglioretti condivise l'equilibrata apertura alle aspirazioni patriottiche del neguelfismo quarantottesco ed al rosminianesimo, la concretezza nella realizzazione del bene, l'alacrità nell'applicazione agli studi. Per quanto riguarda la fondazione del PIME, fu il Taglioretti ad appellarsi alla prudenza e saggezza del Biraghi col sottoporre al suo giudizio la « proposta di massime e norme per l'istituto delle missioni », da lui elaborata insieme col Ramazzotti e col Marinoni, nel 1851.<sup>48</sup>

— *Giuseppe Marinoni* (1810-1891) può considerarsi propriamente il « dono » del Biraghi al PIME. Quello, infatti, che il Marinoni fu per il seminario lombardo delle missioni fu frutto, sì, della sua corrispondenza alla divina grazia, ma sorretta con paterno cuore e sapiente intuito dal Servo di Dio, suo direttore spirituale.<sup>49</sup> In questo paragrafo rileveremo l'influsso che il Biraghi ebbe su di lui nella fase preparatoria alla sua scelta definitiva, attraverso i documenti a nostra disposizione.

<sup>45</sup> *Angelo Taglioretti*, ordinato nel 1834, entrò definitivamente tra i Padri di Rho nel 1837. Fu intimo amico del Marinoni e del Ramazzotti ed ascoltato consigliere dell'arciv. Romilli nelle vicissitudini politiche seguite al '48. Favorevole al rosminianesimo, fu al centro di gravi polemiche tra il 1891 ed il 1894, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 230.

<sup>46</sup> Lettera del Taglioretti a don Paolo Biraghi, 12 ago. 1879, AGM, c. 13. 86.

<sup>47</sup> Cf. Lettere al Biraghi, 22 apr. 1857 e s.d., *Epist.* II, 148, 149.

<sup>48</sup> C. SUIGO, *Mons. Luigi Biraghi e il PIME* cit., p. 94, n. 17.

<sup>49</sup> *Giuseppe Marinoni* nacque a Milano da nobile famiglia; studiò a Parabiago al collegio *Cavalleri* e vestì l'abito talare nel 1823 (cf. *Epist.* II, 342). Fu nel seminario di S. Pietro dal 1824 al 1828; in quello di Monza dal 1829 al 1830; in quello teologico di Milano dal 1831 e qui, nel 1834, ebbe il Biraghi direttore spirituale. Nello stesso anno fu ordinato sacerdote e mandato professore nel seminario di Castello. Desideroso di vita apostolica, decise di entrare nella Compagnia di Gesù e ne ottenne il permesso dall'Austria e dall'arciv. Gaisruck nel 1836. Dal noviziato dei Gesuiti, a Roma, uscì nel maggio 1837, per desiderio di solitudine e nascondimento. Non essendo stato accettato dai certosini, si unì a don Pallotti, iniziatore di una Pia Società delle Missioni presso la chiesa dello Spirito Santo dei napoletani. Ritardando la desiderata fondazione, il Marinoni passò in cura d'anime a S. Michele della Ripa, ove fu parroco dal 1844. Nel 1849 p. Taglioretti gli propose di dirigere l'istituto delle Missioni Estere, iniziato dal Ramazzotti, da poco eletto vescovo di Pavia. Nel 1850 il Marinoni fu a Saronno direttore del Convitto di sacerdoti consacrati alla Missione. Suoi primi compagni furono il beato Giovanni Mazzucconi e don Carlo Salerio. Nel 1851 l'istituto fu trasferito a Milano, in S. Calocero, e il Marinoni vi fu superiore fino alla morte. Per volere del papa, dal 1864 al 1872 diresse il giornale *L'Osservatore Cattolico*, ma anche quando si ritirò dalla direzione continuò a consigliare i giornalisti troppo battaglieri, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 143; cf. pure G. BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto delle Missioni Estere di Milano*, Milano 1926.

Si tratta di 14 lettere autografe scritte dal Marinoni al Biraghi tra il 1836 ed il 1878, tutte datate, tranne una. Esse testimoniano la piena fiducia del giovane sacerdote nel direttore Biraghi, al quale manifesta la propria sofferta ricerca della volontà di Dio, dalle varie esperienze di vita conventuale e parrocchiale a Roma, fino all'assunzione del rettorato del nascente istituto missionario a Saronno.<sup>50</sup>

Ma ciò che più interessa, ai fini del nostro studio, in queste lettere è la chiara allusione che il Marinoni vi fa: sia al contributo dato dal Servo di Dio alla fondazione del PIME, sia ad una sua vocazione missionaria. Infine due accenni del Marinoni all'incarico commessogli dal Biraghi di ottenergli presso il competente dicastero romano la facoltà di avere « conferenze private con gli eretici », ci mostra la singolarità della vocazione missionaria del Servo di Dio. Nel suo desiderio di convertire gli eretici rileviamo la sua fiducia nelle « ragioni della fede », la sua apertura al problema allora attualissimo dell'unità delle chiese, la sua tendenza a mettere a frutto per il Regno di Dio le naturali attitudini. Da professore e direttore spirituale, egli era per « professione » portato a persuadere alla verità dialetticamente. Del resto il Marinoni stesso, suggerendogli di realizzare il sogno missionario, aggregandosi all'istituto dal Pallotti appena avviato, gli prospettava la possibilità di svolgervi l'ufficio di direttore spirituale e vagliatore di vocazioni, a lui congeniale (cf. *infra*, 1 b).

Tra il Marinoni ed il Biraghi, insomma, fino al 1841 intercorse un rapporto di reciproca animazione all'ideale missionario. Una volta, poi, approdato alla direzione dell'istituto missionario lombardo, il Marinoni riconobbe i meriti del Servo di Dio nei confronti del medesimo, rivolgendosi affettuosamente a lui, come all'« antico padre spirituale, che ci parlava con tanto sapore delle missioni, che vide sorgere con tanta compiacenza quest'opera, che ha preso sì viva parte alle spedizioni dei nostri alunni, e con tanta unzione ci ha fatto sentire non una volta la parola del Signore, ispirante coraggio a tanta impresa » (cf., *infra*, 1 d).

c) *Biraghi formatore dei primi missionari di S. Calocero*. L'insurrezione milanese del 1848 con la successiva deludente fine della prima guerra di indipendenza, da un lato fece segnare un arresto all'iniziata fondazione del PIME, ma dall'altro, provvidenzialmente, determinò l'ingresso nel nuovo seminario dei primi alunni (cf. Cap. V B, *intr.*, 6 c). Questi, infatti, furono in massima parte i chierici del seminario maggiore, figli spirituali, quindi, del Servo di Dio. Essi, tra le barricate di Milano e le file dell'esercito piemontese, avevano aiutato materialmente e spiritualmente i combattenti, i feriti, i moribondi. Nella entusiasmante e dolorosa esperienza, alcuni avevano messo a prova la già avvertita vocazione missionaria; altri avevano maturato in cuore quella dedizione ai fratelli, che oltre i confini della patria terrena, mostrasse il bene della patria celeste.

Ricordiamo *Paolo Reina, Carlo Salerio, Luigi Brioschi, Antonio Ri-*

<sup>50</sup> *Epist.* II, 363-376.

va,<sup>51</sup> che, reduci dalle vicende guerresche, il Servo di Dio orientò verso il nuovo apostolato. Lasciata Milano con la prima spedizione del 1852, nella loro corrispondenza col superiore, non tralasciavano mai di inviare saluti a « don Luigi ».<sup>52</sup>

Una considerazione a parte va fatta per il beato *Giovanni Mazzucconi*. Deciso, nel suo intimo, per la vita missionaria fin dal 1845, egli era al III anno di teologia nel 1848-49, quando i seminari di Milano furono chiusi per i rivolgimenti politici. Aveva continuato gli studi al suo paese, mantenendosi in contatto con un condiscipolo — probabilmente il Salerio — che gli inviava le conferenze tenute dal direttore Biraghi, nella chiesa di S. Sepolcro, per i chierici di città.<sup>53</sup> Al Biraghi, che conosceva profondamente la famiglia Mazzucconi, avendo avuto tra i chierici il fratello maggiore del beato, Giuseppe, divenuto poi barnabita, e tra le Marcelline la sorella sr. Paola,<sup>54</sup> Giovanni Mazzucconi mostrò stima ed affetto, ricordandolo nelle sue lettere dall'Oceania. Il Servo di Dio, che ne aveva salutata con commozione la partenza senza ritorno, ammirò, nel suo martirio, la realizzazione eroica dell'ideale, che egli aveva contribuito ad accendergli in cuore.

Quanto, poi, contasse il giudizio del Biraghi per gli aspiranti missionari, appare nella lettera indirizzatagli da *Giulio Sciomacher* (1821-1905), che, appena ordinato sacerdote, gli chiedeva di persuadere i suoi genitori della propria decisione di partire per le missioni (cf. *infra*, 4 a). Dopo la prova nel seminario lombardo, però, lo Sciomacher tornò al ministero in diocesi.

d) *Fedeltà del Biraghi al PIME*. Il Biraghi, che partecipò alla fondazione del PIME, per così dire, direttamente, avendo conosciuto il progetto dell'istituto appena abbozzato, avendo avuto grande familiarità e comunione di ideali con i fondatori; avendo incoraggiato alcuni, tra i più generosi dei suoi antichi chierici, ad intraprendere la santa missione, esercitò anche indirettamente una influenza spirituale sulla formazione dei nuovi missionari. Non va infatti dimenticato che era stato suo chierico, nel seminario maggiore di Milano, il prof. don *Carlo Bolis*,<sup>55</sup> chiamato dal Marinoni a S. Calocero, nel 1852, per insegnare teologia agli alunni di quel seminario.<sup>56</sup>

---

<sup>51</sup> *Paolo Reina*, nato a Saronno nel 1825, entrò nel seminario lombardo nel 1850, partecipò alla prima spedizione in Micronesia nel 1852, come prefetto apostolico e, dopo dieci anni di missione, morì a Milano nel 1861; *Antonio Riva*, nato a Lecco nel 1823, entrò nel seminario di S. Calocero nel 1852, partì nel 1855 per il Borneo, morì ad Honkong nel 1862; *Luigi Brioschi*, nato nel 1829, entrò a S. Calocero nel 1853, fu nella missione di Agra nel 1856, quindi nel Bengala, dove morì, a Bhorpara il 27 lug. 1866. Per il Salerio cf. *infra* § 3 a. Per la partecipazione di questi primi missionari lombardi alle azioni belliche del 1848-49 cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, pp. 32-38.

<sup>52</sup> C. SUICO, *Mons. Luigi Biraghi e il PIME* cit., p. 96.

<sup>53</sup> *Servi Dei Ioannis Baptistae Mazzucconi Positio*, Romae 1969, p. 49; cf. pure quanto in proposito si è detto al Cap. V, B, *intr.* 4 e n. 37.

<sup>54</sup> Per Paola e padre Giuseppe Mazzucconi cf. Cap. VII, A, n. 77 e 82.

<sup>55</sup> *Carlo Bolis* (1819-1892). Ordinato nel 1843, ebbe il Biraghi direttore spirituale. Dal 1852, per ventun anni, fu prefetto degli studi a S. Calocero. Negli ultimi anni risiedette nella parrocchia di S. Lorenzo e fu assistente spirituale delle Canossiane di via Chiusa. Per i suoi rapporti con il Biraghi, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 37.

<sup>56</sup> G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, pp. 116-119.

L'opera del Biraghi a vantaggio del PIME, andò dunque al di là del contributo da lui dato « all'erezione ed al primo avviamento dell'istituto », in quanto si dilatò in una fedeltà di tutta la vita. Bastino a dimostrarlo alcuni fatti, che, se per se stessi possono apparire di poco rilievo, nel contesto di quanto si è fin qui detto, assumono particolare significato.

Nel 1853 il Biraghi pubblicò una *Storia critica del martirio dei ss. Faustino, Giovita, Calocero* e la dedicò « ai rr. sacerdoti del seminario lombardo per le missioni dell'Oceania, eretto a S. Calocero in Milano ». <sup>57</sup> E concludeva il suo studio con l'augurio: « Voglia la benedetta Madre Maria [...] e voglia il beato Calocero, che seppe morire per la fede, proteggere così di loro favore la Casa e l'istituto de' missionari [...] ». <sup>58</sup>

Nel febbraio del 1855, dando relazione, ne *L'amico Cattolico*, della seconda partenza dei missionari, il Biraghi la paragonava alla prima, ma aggiungeva che la commozione « fu in qualche modo maggiore. Forse ne era la ragione la più chiara cognizione della immensità dei viaggi, dei patimenti, dei sacrifici eroici a cui questi generosi vanno ad esporsi » (cf. *infra*, 4). L'anno dopo, ancora in occasione di un'altra spedizione, si compiaceva nel constatare la bella fioritura dell'istituto, cui provenivano dalle lontane regioni le più consolanti testimonianze sugli apostolici allievi e dai vescovi e dal papa tante benedizioni. <sup>59</sup> Per le partenze dei missionari, poi, il Servo di Dio non era solo il « cronista » de *L'Amico Cattolico*: faceva commozione — come è attestato — vederlo ogni volta correre a S. Calocero, portando con sé qualche « regalino », spesso frutto del lavoro delle sue Marcelline. <sup>60</sup>

A questo punto ci sembra opportuno rilevare, che la cooperazione data dal Servo di Dio alla fondazione ed allo sviluppo del PIME manifesta la sua disponibilità al rapporto con gli altri e la sua capacità di compartecipare e collaborare: note caratteristiche della sua personalità, non solamente come componenti naturali della sua indole, ma come frutto di un costante esercizio di umiltà e di carità.

3. *L'aiuto del Biraghi ad opere di vari missionari.* Importanti aspetti dell'adesione del Servo di Dio al movimento missionario nel suo tempo si possono desumere dalle lettere indirizzategli non solo dai fondatori e primi alunni del PIME, ma pure da altri missionari. Queste lettere, purtroppo esiguo resto di una corrispondenza che si ha motivo

<sup>57</sup> C. SUIGO, *Mons. Biraghi e il PIME*, cit., p. 95. Il Seminario delle Missioni estere si chiamò di S. Calocero dal 1852.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 95. L'articolo uscì in *L'Amico Cattolico*, fasc. 3 apr.-2 mag. 1853.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 96. L'articolo del Biraghi è intitolato: *Seconda partenza dei missionari del seminario di S. Calocero in Milano per l'oriente*, in *L'Amico Cattolico*, t. 13 1855, pp. 159-162. Circa i preparativi per la seconda spedizione missionaria, cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, pp. 125-128.

<sup>60</sup> Cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 32. Ai doni del Biraghi per i missionari vanno aggiunti quelli delle Marcelline. In una lettera del Taglioretti al Marinoni (17 ago. 1850) si legge: « ti mando un po' di biancheria, regalo prezioso della Superiora del collegio di Vimercate », cf. G. BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni* cit., Milano 1962, p. 39. Alla Videmari era poi il Biraghi a chiedere lavori per i missionari: « [...] I buoni missionari di S. Calocero vi manderanno della tela per fare camice avanti che partano. Sono otto [...] ». Lettera non datata (1853?) *Epist.* I, 816.

di ritenere copiosa, rivelano la complessità dei problemi, che i missionari lontani prospettavano al Biraghi, chiedendogli mezzi a risolverli e lume a giudicarne ed attestano la disponibilità del Servo di Dio a sostenere le opere di ispirazione missionaria, o, comunque, caritativa, che suoi antichi discepoli, rimpatriati dalle terre di missione, o da varie circostanze impediti a raggiungerle, andarono avviando a beneficio dei più poveri e bisognosi, in una società afflitta da grandi diseguaglianze economiche.

a) *Le richieste a lui indirizzate.* I missionari, che conoscevano il largo cuore del Servo di Dio, una volta venuti a contatto con i reali bisogni delle popolazioni da evangelizzare, glieli facevano presenti, scrivendogli, come figli a padre.

Piuttosto inusitata, ma degna della ormai molto diffusa fama del Biraghi, scopritore di sacri sepolcri, è la richiesta rivoltagli, nel 1860, da don *Francesco Pozzi*.<sup>61</sup> Da Secunderabad (India), dove svolgeva il suo apostolato, don Pozzi pregava il Biraghi di inviargli, se ancora avesse potuto disporne, uno dei corpi dei martiri, recentemente scoperti a S. Nazaro;<sup>62</sup> voleva esporlo in modo solenne al culto dei fedeli indigeni, onde distorglierli dalla superstiziosa venerazione per le tombe di individui, che tennero in vita una condotta non certo edificante. Nella sua lettera il Pozzi denuncia la estrema fragilità morale degli indigeni, anche battezzati, e dei soldati di quella stazione militare inglese, affidata alla sua assistenza religiosa, e accenna alle difficoltà create da un gruppo scismatico, pericolosamente attivo nel luogo. Professando, infine, la sua fede in Dio, che sa trovare oggetti di compiacenza anche tra tante miserie, il bravo missionario termina la sua lettera con una esclamazione, in cui riecheggia l'esortazione del Biraghi: « Quanto puri dovrebbero essere i missionari! » (cf. *infra*, 5 b).

Oltre alle necessità più disparate, che inducevano i missionari a far appello al Biraghi, attraverso le lettere indirizzategli dall'Oceania veniamo a conoscere anche come egli fu tenuto al corrente del grave problema dell'assegnazione del territorio da evangelizzare, ancora irrisolto, quando la prima spedizione milanese giunse a Cydney. Lo espone Carlo Salerio, in una lettera dell'AGM, di cui il Biraghi non è destinatario, ma che, essendo conservata tra le sue carte, mostra come il Servo di Dio fosse in relazione sia con il Salerio, sia con il sacerdote, al quale egli si indirizzava.<sup>63</sup>

<sup>61</sup> *Francesco Pozzi* (1828-1905). Già ordinato sacerdote, entrò tra i missionari di S. Calocero nel 1852 e partì per l'Oceania con la seconda spedizione, nel 1855. Rimpatriato per motivi di salute nel 1860, ritornò nello stesso anno a Hyderabad e Secunderabad, quindi fu vicario apostolico del Bengala, cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 183; cf. pure G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 291 e passim.

<sup>62</sup> Il Biraghi nel 1855 aveva pubblicato una *Istruzione popolare sui due martiri milanesi s. Venusto e s. Niceto, scoperti presso la basilica dei s.s. Apostoli e di s. Nazaro*. A queste reliquie si riferisce il Pozzi.

<sup>63</sup> Il destinatario può essere il Marinoni. In data 8 ago. 1852 il Salerio scrisse pure al fratello sac. Giovanni, cf. G.B. TRAGELLA, *Carlo Salerio* cit., pp. 106-107. Per la designazione della missione, cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, pp. 60, 72, 78-81, 83, 126-128.

b) *Il suo sostegno a fondazioni di ispirazione missionaria.* Una delle regole più osservate dai fondatori del PIME fu la rigorosa selezione delle vocazioni.<sup>64</sup> Perciò non pochi aspiranti alla missione, restandone esclusi, volsero il loro zelo ad altre opere, che portassero il beneficio dell'evangelizzazione e dell'umana promozione ai fratelli che ne erano ancora emarginati. A questi « missionari in patria » vanno affiancati quelli, ai quali gli anni spesi nelle terre di missione avevano logorato il fisico, ma non esaurito la carità. Molti di essi, affezionati al Servo di Dio, gli chiesero aiuto e consiglio per realizzare le loro apostoliche iniziative. Tra i sacerdoti cresciuti alla scuola del Biraghi, che, in patria, inaugurarono nuove opere caritative, ricordiamo:

— *Biagio Verri* (1819-1884), l'« apostolo delle morette ».<sup>65</sup> Fu alunno del seminario di Pollegio e poi del seminario milanese, dove ebbe padre spirituale amato e stimato don Luigi Biraghi. Assistente dei giovani nell'oratorio di S. Luigi e nella scuola pubblica, si occupò contemporaneamente dei malati nell'ospedale maggiore. Qui si distinse durante le cinque giornate di Milano e nella guerra che ne seguì. Nel 1850, conosciuto il sacerdote genovese don Nicolò Olivieri, fondatore dell'opera per il riscatto delle morette,<sup>66</sup> chiese ed ottenne dall'arcivescovo Romilli il permesso di seguirlo in Egitto. Iniziò così una vita di continui viaggi dall'Africa all'Europa, per collocare le piccole riscattate presso istituti religiosi. Nel 1863 ebbe la direzione dell'opera, per la quale si prodigò fino alla morte. « Milano, e particolarmente mons. Biraghi, lo sostenne sempre con il suo incoraggiamento e la sua generosità ».<sup>67</sup> La lettera al Servo di Dio, che di lui si conserva (cf. *infra*, 5 c), attesta l'affetto e la gratitudine del Verri sia per la paterna carità dell'antico direttore spirituale, sia per la generosità delle offerte da lui inviate all'opera di ispirazione eminentemente missionaria.

— *Carlo Sammartino* (1821-1859). Ordinato sacerdote nel 1848, ebbe come direttore spirituale il Servo di Dio. All'inizio del 1852 il Sammartino presentò domanda per entrare nel seminario di S. Calocero, ma non vi fu accettato per la difficoltà mostrata all'apprendimento delle lingue straniere.<sup>68</sup> Si impegnò allora nella fondazione di un istituto per l'educazione delle fanciulle povere, a Sesto Calende, ma fu presto costretto ad affidarlo alle Orsoline milanesi di madre Casati, non avendo ottenuto dal governo i mezzi per sostenerlo. E' appunto la richiesta di offerte per l'istituto nascente la lettera indirizzata dal Sammartino al Servo di Dio, con piena fiducia nella sua « bontà e carità ».<sup>69</sup>

— *Giulio Tarra* (1832-1889), « l'apostolo dei sordomuti ». Della sua benemerita vita, illustrata da numerose biografie, accenniamo solo ciò che riguarda i suoi rapporti col Servo di Dio. Alunno del seminario

<sup>64</sup> Cf. G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, pp. 109-110, 115.

<sup>65</sup> C. CAMINADA, *Don Biagio Verri apostolo delle morette*, Varese 1951.

<sup>66</sup> Nicolò Olivieri (1791-1863), genovese, fondò l'opera per il riscatto delle schiave africane nel 1837. E' in corso la sua causa di beatificazione, cf. L. TRAVERSO, *Nicolò Olivieri e il riscatto delle schiave africane; storia di un eroe della carità*, Firenze 1916.

<sup>67</sup> A. MAJO, *Storia della chiesa ambrosiana*, IV, p. 73.

<sup>68</sup> G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 110.

<sup>69</sup> Lettera di Carlo Sammartino al Biraghi, 7 sett. 1852, *Epist.* II, 116.

diocesano, il Tarra fu ammiratore del Rosmini, che aveva personalmente conosciuto, ed amico di Antonio Stoppani e di Giovanni Mazzucconi, benché maggiori di lui. Sull'esempio del Mazzucconi, era già orientato verso l'apostolato missionario, quando, nel 1853, ancora suddiacono, fu dal Biraghi segnalato al conte Paolo Taverna, suo zio, perché gli affidasse la direzione dell'istituto pei sordomuti poveri, che stava fondando in Milano. Dopo essersi consultato con don Pietro Tacconi, il giovane ordinando, nel 1855, diede il suo assenso al Taverna con le significative parole: « Io farò il missionario dei poveri selvaggi della mia patria, perché Dio me li consegna ».<sup>70</sup> Per 34 anni fu padre e maestro di giovani sordomuti, ottenendo risultati straordinari con la innovativa applicazione del metodo « orale ». Al Biraghi fu sempre affezionatissimo, tanto da poterne tracciare un ritratto spirituale, molto indovinato, nel discorso pronunciato ai suoi funerali (cf. Cap. XV 11, e).

— *Gaetano Fumagalli* (1805-1890) va qui ricordato pur se non fu discepolo, ma amico del Servo di Dio, perché, come direttore della sezione milanese dell'*Opera per la santa infanzia*,<sup>71</sup> ad essa lo interessò. Ovviamente, anche in questo caso, l'interesse del Biraghi, si concretò in oboli generosi.

Infine, tra i discepoli del Biraghi, che, tornati in patria, dopo l'esperienza missionaria, trovarono in lui un sicuro punto di riferimento per le loro nuove attività, segnaliamo:

— *Carlo Salerio* (1827-1870), milanese, chierico nel seminario maggiore, dove ebbe il Biraghi direttore spirituale, fu ordinato sacerdote nel 1850, dopo aver partecipato alla campagna austro-piemontese del 1848-49.<sup>72</sup> Entrato tra i primi alunni nell'istituto per le Missioni estere, nel 1852, partì con la prima spedizione dell'istituto stesso in Micronesia e Milanesia, dove lavorò tre anni, compromettendo per sempre la sua salute. Rimpatriato, fu il primo biografo del beato martire Mazzucconi, suo intimo amico. Nel 1857 fondò a Milano l'istituto delle Suore della Riparazione.

L'unica sua lettera indirizzata al Biraghi, conservata nell'AGM, è del 28 feb. 1851,<sup>73</sup> ossia del periodo di intensi preparativi per la prima partenza dei missionari di S. Calocero, ai quali il Salerio era allora ancora unito. Egli, scrivendo al Servo di Dio, secondo le disposizioni dategli dal Marinoni assente, lascia intuire quanto fosse a parte dell'opera organizzativa del suo superiore e come in essa fosse coinvolto il Biraghi. A lui chiede preghiere, « per ottenere dall'alto quello di cui ella, assai più che io stesso non conosca, mi conosce bisognoso ».

<sup>70</sup> A. MAJO, *Storia della chiesa ambrosiana*, IV, p. 70.

<sup>71</sup> G.B. TRAGELLA, *Le missioni estere* cit., I, p. 377. Don *Gaetano Fumagalli* fu molto vicino al Biraghi ed alle Marcelline del collegio di via Quadronno a Milano. Nelle ferie autunnali era loro cappellano a Chambéry. Di qui la sua lettera del 27 ago. 1879 alla Videmari, nella quale è detto il compianto del clero chamberinese per la morte del Servo di Dio, AGM, c. 13, L.C. 40.

<sup>72</sup> Cf. Cap. V B, *intr.*, 7 a.

<sup>73</sup> *Epist.* II, 99.

A completare la nostra panoramica sugli interessi missionari del Servo di Dio, tra i suoi corrispondenti, aperti come lui e con lui al movimento dell'evangelizzazione degli infedeli, ricordiamo: *don Natale Ceroli*, (1821-1874), professore nel seminario di S. Pietro martire, ed ammiratore del Biraghi,<sup>74</sup> che, nel 1852, scrisse un efficace articolo apologetico del PIME per *L'Amico Cattolico*.<sup>75</sup>

## DOCUMENTI

Ad attestare lo spirito missionario, che animò sempre il Servo di Dio, ed il suo generoso prestarsi a vantaggio dei missionari e delle loro opere, riproduciamo alcune lettere ed estratti di lettere, scritte dal Biraghi e da lui ricevute, nei diversi tempi della sua vita, scegliendole tra le più significative al riguardo.

## 1

*Vocazione missionaria ed interesse del Biraghi alla fondazione ed allo sviluppo del PIME nelle lettere indirizzategli da don Giuseppe Marinoni, 1839-1858: origg., AGM, Epist. II, 366, 367, 368, 371.*

Per brevità riproduciamo solo quattro delle quattordici lettere di don Giuseppe Marinoni al Biraghi, conservate nell'AGM. Le prime due rivelano il desiderio del Servo di Dio di consacrarsi all'evangelizzazione degli infedeli, espresso tra il 1839 ed il 1840 al devoto figlio spirituale e noto pure al direttore diocesano dell'opera per la propagazione della fede in Milano, don Eugenio Marone (1796-1853); la terza dimostra la piena fiducia del Marinoni nella direzione del Biraghi e nella sua influenza presso i responsabili del clero diocesano; la quarta sintetizza il lungo e vario prodigarsi del Servo di Dio per l'istituto missionario ormai felicemente stabilito a Milano.

## a)

18-26 mag. - 6 giu. 1839.<sup>76</sup>

Carissimo mio Padre in Cristo,

Ella può ben immaginare quanto grata mi dovesse riuscire la gentilissima sua lettera; il lungo silenzio che aveva finora tenuto con me,

<sup>74</sup> In una lettera al Cassinelli, il Ceroli accenna ad un suo incontro e conversazione spirituale col Biraghi, cf. orig. Biblioteca Ambrosiana.

<sup>75</sup> G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, pp. 98-99.

<sup>76</sup> La lettera fu iniziata il 18 maggio, continuata il 28 maggio, conclusa il 6 giugno, come risulta dalla data posta in fine.

certamente per giustissime ragioni, mi dava non poca angustia [...] Compiscono adesso due anni da che sono uscito dalla ven. Compagnia di Gesù, credendo di essere chiamato a vita puramente contemplativa. Il Signore mi ha in mille maniere fatto vedere che tutti i miei pensieri di solitudine erano troppo materiali [...] Il disegno ch'ella ha per la mente non è cosa di cui io possa giudicare: se io posso tuttavia dire quel che mi vien suggerito, in tanto bisogno che stanno le Missioni estere di operai evangelici, con tante e sì proprie occasioni che il Signore presenta di esercitare fruttuosamente il santo ministero, mi parrebbe ottima cosa il consacrarsi nel ritiro, nell'orazione e nello studio a questa grande impresa della Propagazione della Fede. *Parvuli petierunt panem et non fuit qui frangeret eis*: specialmente ove si rifletta all'attitudine grande che ha lei, così pei lunghi pellegrinaggi, come pel farsi tutto a tutti e comunicare i doni della mente e del cuore ricevuti da Dio. Quando tale fosse il suo pensiero, ne troverebbe forse più preparata la via, perocchè si sta concertando l'erezione di un ritiro per ecclesiastici che vogliono consacrarsi, lungi dagli impicci di famiglia, al ministero apostolico nelle parti cattoliche, ed un Collegio di missioni per quelli che amassero di portare in paesi esteri la s. fede.

Il bisogno così dell'una cosa, come dell'altra ne è grandissimo, e mi pare che qualche volta ella pure m'accennasse questa necessità di offrire al clero secolare un ritiro libero da voti, dove prepararsi ad esercitarsi alle funzioni del proprio ministero, specialmente attesa l'avversione che gli ultimi tempi hanno introdotta anche negli spiriti bene impressionati a favor della religione, contro le strettezze dei chiostri, avversione certamente irragionevolissima, e che per la misericordia di Dio va scemando di giorno in giorno; finché, però, sia tolta almeno in generale, perché totalmente non credo che si dileguerà, quanto sarebbe opportuno che il clero secolare, il quale non urta colla società nè per diversità di abito affatto alieno dal comune, nè per rigidzze di vita esteriore, si formasse in modo da insinuarsi come sale prezioso per ogni angolo del mondo a salvare dalla corruzione i figli di Dio, che vi stanno dispersi? Spesso non si ascolta le parole di Dio nè il suo invito per una frivolezza, per un timor panico di fraterie ecc. Quanto è mai bello il farsi tutto a tutti di s. Paolo, giudeo ai giudei, gentile ai gentili, infermo agli infermi ecc.

Le mando un libretto del mese di maggio per gli ecclesiastici, che mi sembra attissimo ad essere ristampato, e perciò desidererei che ne prendesse l'impegno [...] glie ne mando pure un altro per le religiose, che potrebbe servire per quel chostro di vergini che ha eretto in Cernusco. [...]

Se trovasse opportuno di propagare pure questi libretti per la propagazione della Fede cattolica, lo faccia per la gloria di Dio. Le aggiungo questi elogi funebri del Canonico del Bufalo gran missionario, che il

Signore si compiace di onorare direi quasi ogni giorno con segni non dubbi della sua mano onnipotente. L'aff.mo ed obbl.mo f.o.

in G.C. P.te Gius. Marinoni

6 giugno 1839, Roma

b)

*Festa di s. Timoteo 1840 (26 gen.).*

Carissimo mio Padre in G.C.,

Ho una notizia da comunicarle che non dubito le dovrà riuscire assai cara. Si sta per aprire un collegio per quei sacerdoti o almeno chierici *in sacris* di qualunque nazione essi siano che intendono consacrarsi alle missioni nei paesi infedeli. Il S. Padre ne ha già benedetta graziosamente la proposta, e domani se ne attende dal sig. card. Franzoni, prefetto di Propaganda, il rescritto di testimonianza. [...] Il bisogno di formare degli ecclesiastici secolari al ministero delle sante missioni è troppo urgente, e finora non vi aveva fatto altro che dei provvedimenti particolari, sia dalla propaganda di Roma, sia da quella di Lione.[...]

[...] Il sig. don Vincenzo Pallotti, a cui spetta la principale cura di questo collegio, siccome è quello che ne ha fatto presso il S. Padre l'istanza, avendo udito da me, da una parte i doni di cui il Cielo ha lei arricchito, dall'altra la volontà sua di ritirarsi quanto prima dal seminario, e di prepararsi a sentire nel ritiro a quali opere della maggior sua gloria Iddio lo chiamasse per l'avvenire, non è lungi dal credere che il Signore si voglia valere di lei a beneficio delle estere missioni. Provare le vocazioni, se vengono da Dio, dirigere gli incerti e titubanti allo scopo della maggiore santificazione propria ed altrui, offrire ai missionari ancor teneri e in erba, per così dire, una mano amica, fornirli di cognizioni sacre e profane adatte ai loro bisogni, accogliere gli stranieri che si presenteranno, e imprimere loro un'alta idea del ministero apostolico ecc., in una parola, far le parti di Spirituale Direttore del nuovo collegio, sarebbe l'opera che da lei specialmente si desidererebbe.

L'opera sarebbe a lei agevolissima, ed assai meno opprimente di quello che sia il dirigere il seminario di Milano, perché non si avrebbe a trattare con un numero sì grande, nè con vocazioni forzate ecc., ma con persone che si dedicano con tutta l'alacrità al servizio di Dio e alla salute delle anime; [...] Tuttavia, acciocchè lei vegga più da vicino le cose e possa conoscere ed essere conosciuto *in fractione*, come si dice, il sig. don Vincenzo Pallotti stimerebbe opportuno che ella si recasse a Roma sotto altro titolo e si fermasse qui qualche tempo, per prendere di comune consenso quella risoluzione, che parrà più conforme alla

divina volontà. Il sig. don Eugenio Marone, se ben mi ricordo, mi accennò essere lei già determinata di venire un'altra volta alla santa Città; effettui quanto prima il suo proponimento, e venga a prendere la benedizione dei Principi degli Apostoli, ed a sentire da Essi la risposta al *Domine quid me vis facere?* che ella va certamente ripetendo ogni giorno al Signore. [...]

Le bacio con cuore filiale quella mano con cui ha chiamato dal Cielo tante benedizioni sulla povera anima mia, sperando di baciarla non solo per lettera, ma anche in fatto in questa primavera. Mi raccomandi ai ss. Cuori di Gesù e di Maria.

Nella vigilia della conversione del Dottor delle Genti, festa di s. Timoteo a.s.n. 1840

l'indegno Figlio in G.C.  
p.te Gius. Marinoni

Siccome la cosa è ancora sul nascere non mi parrebbe bene per ora che ella ne facesse parola con alcuno, riservandomi a darle ulteriori notizie del collegio, quando il Signore si sarà degnato di benedire e confermare ancor più l'opera sua.

c)

16 gen. 1841

Veneratissimo mio Padre in Gesù Cristo,

Il Collegio per le Missioni estere, di cui le ho parlato in altra mia, non s'è ancora aperto, e la mia aspettazione non ha ancora avuto altro effetto che di affliggermi con la dilazione e coll'incertezza dell'esito. Vedendo dunque scorrere i giorni, senza stringer nulla, col consiglio di chi mi dirige, ho fatto gli esercizi a S. Eusebio, per vedere se mi conveniva attendere ancora, o se fosse meglio appigliarmi ad altro partito. La decisione fu che io ritentassi di essere riammesso nella Compagnia di Gesù (da cui ero partito per soverchio timore dei pericoli della vita attiva e soverchio amore della vita solitaria e contemplativa); in caso di negativa, pensassi a restituirmi in patria, non sembrando opportuno l'aspettare più oltre, nè meno il dedicarmi, inesperto come sono del mondo e bisognoso di direzione, ad una vita apostolica in paesi infedeli. Ho dunque fatto nuovi passi, per ritornare in seno alla Compagnia, ma inutilmente, rispondendomi il p. rettore del noviziato e il provinciale che non per mia colpa, ma perchè non mi credono fatto per l'istituto non possono riammettermi. Altro perciò non mi resta, che di rivolgermi al di lei cuore paterno, perchè mi aiuti a rimettermi in patria, quando però le paia che ciò possa contribuire alla maggior gloria di Dio e al migliore impiego di quei talenti, che da Dio ho ricevuti. Ella

mi conosce, conosce le mie circostanze, e conosce quel che si pensa di me a Milano. Se crede opportuno di offrire i miei servigi un'altra volta all'em.o cardinale arcivescovo, il quale nel congedarmi mi predisse che io avrei di nuovo implorata la di lui clemenza, io sono prontissimo a quanto di me disporrà: ovvero, se credesse ella opportuno che io, previo sempre l'assenso dell'arcivescovo, dimandassi ai padri missionari di Rho la grazia di convivere con essi almeno in qualità di sacerdote dell'ultima Messa, o, se questo pure fosse fattibile, che dimandassi ai padri Barnabiti la grazia di essere accolto fra di loro; o altro posto specialmente di studi o filosofici, o teologici, o di erudizione ecclesiastica, fosse pur povero il provento, purchè serva alla gloria di Dio e alla salute delle anime, eccomi preparato a tutto. Desidererei che ella mi rispondesse in proposito, perchè non voglio muovermi, se prima non vedo che la cosa possa riuscire con esito felice [...] Che se ella non stimasse opportuno il mio ritorno, la prego a significarmelo, acciocchè io possa, con consiglio dei miei direttori, appigliarmi a quel partito che si giudicherà più conducente *ad maius Dei obsequium*. Indeg.mo in G.C. servo

p. Gius.Marinoni

16 genn.o 1841, Roma, ven. Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani.

d)

1 dic. 1858

Degnissimo e amatissimo sig. Dottore,

dopodomani, venerdì, io la pregherei ad onorarci di una sua presenza, fare un po' di orazione a s. Francesco Saverio nella nostra chiesa per le missioni e pei missionari, prendere l'indulgenza plenaria, e poi rimanere alla nostra parca mensa. E' una festa di famiglia, e mi sarebbe cosa carissima il vedere qui tra noi il nostro antico padre spirituale, che ci parlava con tanto sapore delle Missioni, che vide sorgere con tanta compiacenza quest'opera, che ha preso sì viva parte alle spedizioni dei nostri alunni, e che con tanta unzione ci ha fatto sentire, non una volta, la parola del Signore ispirante coraggio a tanta impresa. Nella fiducia di essere esaudito, mi dico di vero cuore

suo aff.mo e obbl.mo figlio in Cristo  
prete Giuseppe Marinoni

*Il Biraghi per la missione di Ceylon: dalle lettere di don Vincenzo Cassinelli e di mons. Orazio Bettacchini, 1847-1849: origg., AGM, Epist. II.*

Mentre si andava maturando il progetto di un istituto lombardo per le missioni estere, giovani sacerdoti milanesi e lodigiani, desiderosi di spendersi per l'evangelizzazione degli infedeli, furono destinati, tra il 1844 ed il 1847, ad opere missionarie già istituite. Alcuni di essi erano figli spirituali del Biraghi e della loro generosità, come di quella del Servo di Dio, inizialmente beneficiò il vicariato apostolico di Ceylon, costituito da Gregorio XVI nel 1835, e, dal 1844, in grave difficoltà per lo scisma di Goa, fomentato anche da interessi politici.<sup>77</sup> Le lettere al Biraghi, che riproduciamo, attestano sia la critica situazione di quel vicariato, sia la carità del Biraghi per aiutarlo con tutti i mezzi a sua disposizione.

a)

*Lettera di don Cassinelli al Biraghi, Ceylon, 30 mar. 1847: Epist. II, 47.*

Riteniamo utile pubblicare integralmente la lunga lettera del giovane missionario Cassinelli al Biraghi, suo antico direttore spirituale, perché il dettagliato quadro della situazione politica e socio-religiosa di Ceylon, che vi è tratteggiato, spiega come mai il Biraghi si sia subito e tanto generosamente impegnato con il vicario apostolico mons. Bettacchini. L'accenno, poi, alla cura presasi dal Biraghi del giovane egiziano affidatogli dal Cassinelli (cf. *infra*, 3), è una prova ulteriore del caritativo zelo missionario del Servo di Dio.

Ceylon, 30 Marzo 1847

Pregiatissimo Signor Biraghi

Una lettera di mia madre mi portò da pochi giorni la notizia inaspettata e carissima che Lei si prese sopra di sé la cura di provvedere ai bisogni spirituali e corporali di quel povero Alessandrino. Ne ringrazio di cuore la Provvidenza Divina che abbia a così buon fine diretta la mia spedizione, la quale poteva essere precipitata. Sarò sempre grato al signor Biraghi, avrò come fatti a me stesso i benefizi che riceverà quel fortunato, e nutrirò la speranza, che per la grazia del santo Battesimo, egli possa essere grato e che lo benedica.

Ora se mi permette, colgo questa bella occasione per darle qualche notizia di me e di Ceylon e per raccomandarci insieme alla sua prote-

<sup>77</sup> Cf. C. MARCORA, *Storia dei Papi*, V, pp. 363-367.

zione. Il giorno di S. Ambrogio baciai la terra nell'isola di Ceylon con due altri compagni, uno di Lodi e l'altro di Genova. Restai sorpreso al vedere la fecondità, la bellezza, la varietà di quel suolo, e come sotto un sole palpabile, si possa l'europeo schermire dal troppo calore in modo da provarne nessuna molestia. In Colombo, capitale dell'isola, trovai il Vicario Ap. Mons. Gaetano Antonio, ed il Coadiutore Ap. M. Bettacchini, i quali destinarono subito i miei compagni per due diverse missioni, e me stabilirono di mandarmi a Jaftnapatam presso un altro missionario, nella parte settentrionale di Ceylon, dove per ora devo attendere allo studio delle lingue inglese e tamulica, aspettando dopo alcuni mesi la mia destinazione, che sarà forse di restare con Mons. Bettacchini, aiutante di campo, secondo che egli stesso mi disse prima di partire per Roma, e facilmente per Milano.

Col nostro arrivo restammo in Ceylon 29 missionari: otto europei col Coadiutore Ap. e 21 Goani col Vicario Ap., tutti della congregazione di S. Filippo di Goa, ora estinta. Alcuni di questi non veggono tanto di buon occhio i missionari europei, e principalmente il Vescovo Coadiutore con diritto di successione al Vicariato Apostolico, il che forma il maggior guaio della nostra missione. Il Vicario Ap. è un buon vecchio che ha lavorato indefessamente per trentasei anni in Ceylon, che ama gli europei, ma è un po' troppo buono, per cui si lascia maneggiare dai suoi confratelli che più l'avvicinano; e questo fa che gli europei sieno spediti nelle parti più povere, e tra la gente più dura dell'isola, onde non abbiamo i mezzi di attivare maggiormente il loro zelo; siccome quelli veggono la propensione dei popoli per i missionari di diverso colore e di dottrina e di zelo assai maggiore del loro. Per questo principalmente Mons. Bettacchini, dopo il nostro arrivo, fece la risoluzione di andare a Roma, onde ottenere, se sarà possibile, la divisione del vicariato per mettere gli europei in libertà di spiegare tutte le loro forze ed operare i mezzi della missione in pro della stessa secondo le idee e l'attività europea.

Lo scisma dell'Arcivescovo di Goa, pubblico simoniaco, che vorrebbe ancora esercitare il primato in tutte le Indie come i suoi antecessori, contro i diritti dei Vicari Ap. stabiliti dalla Santa Sede, è appena sensibile in Ceylon per la presenza di tre preti simoniaci, che furono chiamati da un potente nativo di Colombo per vendetta contro i Filippini e che ora mantiene nella propria casa, avendo formato una chiesa di cento persone con tutti i suoi parenti, amici e dipendenti, da lui ora sostenuta a dispetto anche degli europei, che prima tanto desiderava, perché non possono approvare la sua condotta verso i Padri Filippini. Il primo superiore dei tre preti scismatici con titolo di Vicario Generale, per cattiva condotta e per avere battuto la moglie del primo seguace, fu scacciato qualche anno fa, ed essendo stato mandato dall'Arcivescovo di Goa ad un'altra missione sulla costa del vicino continente, capitò per fortuna in mano dei Gesuiti, i quali felicemente lo converti-

rono ed egli poi disingannò molte centinaia di gente scismatica della sua missione, e cominciò una vita edificante.

Per parte del governo inglese nessun impedimento incontra il missionario nell'esercizio del suo ministero; e le centinaia di ministri protestanti sparsi in tutta l'isola con scuole, stamperie, collegi e sacchi d'oro, appena poche anime possono rapire alle cure dei cattolici quantunque pochi e poveri: e la maggior parte di quelli che si fanno protestanti, dopo aver appreso la lingua od aver ottenuto un posto, ritornano ai loro pagodi e diventano cattolici. Anche di quelli venuti d'Inghilterra protestanti, senza troppa difficoltà si convertono alla Fede Cattolica, ed ultimamente fu convertito un giovane ministro, che partì poi per Roma e, forse, ritornerà in Ceylon prete cattolico. I più facili da convertire sono i Buddisti, che nella loro religione hanno qualche cosa che li avvicina al cristianesimo. Gli altri gentili vengono un po' difficilmente; ma pure alle volte cercano spontaneamente il battesimo, ed il mio compagno di Lodi, Vistarini, nella prima settimana che fu in missione, prima ancora di parlare la loro lingua, ne guadagnò 25, e ne aggiunse ben presto altrettanti, che in questa quaresima per mezzo di interprete andò preparando al battesimo, da effettuarsi nella festa di Pasqua. Non mancano che operai, coi quali l'isola sarebbe ben presto tutta cristiana. Ora i cattolici sono più di 150 mila, i protestanti poche migliaia, i gentili innumerabili, parecchi anche maomettani, ma i più duri da convertire. E come possono bastare a tanta gente 29 missionari? Signor Biraghi, se vedesse quanta gente precipita alla perdizione... e noi perchè non precipitiamo a salvarla? In Ceylon i missionari non solo non bastano per guadagnare gli infedeli, ma nemmeno a mantenere i cristiani che ci sono, molti dei quali, dopo il battesimo, non videro più un sacerdote di Dio vero. Dunque lei che può tanto nei giovani Sacerdoti e Chierici milanesi, se le circostanze ed i tempi sono più favorevoli per queste spedizioni, si prenda a cuore i bisogni di Ceylon, che secondo l'intenzione di Propaganda dovrà divenire la missione dei Lombardi; e se può, mandi dei compagni, ci mandi degli aiuti, che tanto si desiderano e s'implorano da tutti i cristiani di Ceylon. Ora se tutta l'isola non è protestante è un vero miracolo della vera Religione. Perchè protestante il governo e quindi protegge maggiormente la sua Religione, sebbene non impedisca per niente tutte le altre; ministri protestanti con pensione di *mille* lire sterline annue in tutti gli angoli dell'isola; non meno di 700 scuole protestanti gratis non solo, ma che pagano gli scolari, li vestono e li provvedono abbondantemente se abbracciano la religione protestante; intanto che noi cattolici in tutta l'isola non abbiamo 20 scuole e non possiamo mantenere nè pagare i nostri seguaci, ma anzi abbiamo bisogno e siamo mantenuti da loro. Quando saremo in numero sufficiente e che parleremo le loro lingue native io credo che Ceylon diventerà tutto un campo di vendemmia, e bisognerà prima raccogliere che seminare perchè la messe è molta e stramatura. Per me il maggior osta-

colo che ho incontrato finora nell'esercizio del s. ministero è quello delle lingue, due native, cioè la tamulica e la senegalese; due introdotte dai successivi conquistatori: l'inglese e la portoghese; ma questa così corrotta e mista che quasi più non si riconosce per lingua europea.

I pericoli di bestie feroci, di elefanti e di certa razza di gente feroce che ancora si trova nell'interno dell'isola, non disturbano il Missionario, perchè vivono lungi dai luoghi abitati in certe immense ed inaccessibili foreste; e qualora si debba passare in luoghi pericolosi, quaranta o cinquanta cristiani accompagnano sempre il Padre, con istrumenti di fracasso e di difesa per fugare le belve. Appena qualche volta venne l'elefante a bussare alla capanna del missionario; ma non si trova memoria che un solo sia stato mai offeso, nè che sia morto di collera [*sic*] morbus, forse la sola malattia che viene di quando in quando a decimare la gente sanissima e ben costrutta di quella contrada.

Il cibo è sanissimo, sebbene un po' troppo leggero e barbaro per un europeo, perchè consiste quasi tutto nel solo riso cotto nell'acqua pura e condito col carri, cioè una pietanza di pesce dentro una broda il cui maggiore componente è sugo di peperoni verdi e rossi i più inviperiti. Le frutta non mancano e sono sanissime e sostanziose.

Una più esatta esposizione delle cose di Ceylon ho pregato di scriverla un missionario, che già da quattro anni si trova nell'isola e che è benissimo informato di tutto. Appena sarà finita la manderò a lei. Intanto ricevo queste poche parole come un tenue attestato della mia gratitudine verso il mio sig. direttore spirituale e benefattore del mio povero Alessandrino.

La prego di presentare i miei rispetti a tutti i sig. superiori di questo seminario e, quando avrà l'occasione anche al sig. Tacconi, raccomandandomi alle orazioni di tutti, come nel suo niente farà per lei e per tutti

l'umilissimo suo servo  
Cassinelli miss. apostolico

b)

*Lettere di mons. Orazio Bettacchini al Biraghi, 19 giu. e 20 lug. 1847; 10 set. 1849: Epist. II, 453, 454, 455.*

Le tre lettere di mons. Bettacchini, a noi pervenute, mostrano come il Servo di Dio si impegnò per la missione di Ceylon in modo concreto e continuo, così da meritarsi, non solo per complimento, il titolo di « agente e protettore » di quella missione. E' fuori dubbio che il Bettacchini si sia rivolto al Biraghi su indicazione di don Cassinelli, di cui gli trasmise la lettera sopra riportata. Non dovette rimanere deluso nelle sue aspettative, perché il Biraghi lo presentò ad amici beneficen-

tissimi, alle Marcelline ed alle loro allieve,<sup>78</sup> ed in seminario (cf. *supra*, *intr.*, 1, b 3).

Quanto il Servo di Dio fece, per corrispondere alle pressanti richieste ed alle forti esigenze di mons. Bettacchini appare particolarmente virtuoso, se si pensa che tante prestazioni egli le diede in un periodo della sua vita reso ancor più difficile dal contesto politico di quegli anni.

1)

*S. Alessandro, 19 giugno 1847*

Carissimo sig. Biraghi,

Giacchè ha fatto tanto, compisca l'opera, e disponga tutto per la nostra partenza domani per Brescia, o alle tre o alle sei, secondo che V.S. giudicherà meglio. O colla diligenza, o colla strada ferrata fino a Treviglio, rimettendomi in tutto al saggio suo giudizio. Ho di già mandato per la carrozza, per evitare il Vescovo di Mantova.

Gradisca i miei più rispettosi ossequi e mi creda pieno di stima di V.S.M.R.

umil.mo e dev.mo servo  
Orazio Vescovo di Torone e Macedonia

2)

*Parigi, 20 luglio 1847*

Carissimo don Luigi,

Le mando l'acclusa, che ho ricevuta da Ceylon questi giorni, ma è un poco antica. Nel medesimo tempo le accuso la ricevuta di una sua in data dei 11 luglio, alla quale rispondo in somma fretta. Non ho tempo al presente di scrivere a quella giovane inglese; ma facendole i miei saluti, potrà dirle che l'isola di Ceylon è bellissima, il clima assai salubre e il cibo consiste in riso, carne di bove, di porco e di pollo, pane, vino d'Europa, birra ecc.

Le può dire che ci sono moltissimi inglesi, essa dovrebbe insegnare la lingua inglese, a leggere e scrivere in lingua, e che insegnasse ancora almeno la geografia. Bisogna, però, che sia ragazza di ottimi costumi e

---

<sup>78</sup> Ne dà conferma la seguente lettera del Biraghi alla Videmari, 12 giu. 1847: « Carissima, lunedì (dopo domani) vengo io con monsig. Bettacchini vescovo di Ceylon e suo segretario, a Vimercate per le ore 7 e ½: dove Monsignore celebrerà la S. Messa, e, fatta collazione [sic], andremo insieme al Gernetto, poi a Monza in seminario a pranzo. Preparate l'altare come l'ultima volta e nient'altro. Raccomando che le religiose e ragazze siano schierate bene in fila sotto il portico del refettorio. [...] *Epist.* I, 621. Dalla lettera al Biraghi della contessa Serbelloni Busca, 30 giu. 1847, *Epist.* II, 55, risulta che anche a lei fu presentato mons. Bettacchini.

che abbia qualche zelo per la missione. Gli prometto, poi, che per il vitto e vestito non gli mancherà nulla e che starà anche convenientemente. Se però la medesima intendesse di venire a Ceylon solamente per il salario, allora non se ne fa niente. Io mi obbligo solo a condurla e mantenerla convenientemente, e, se volesse anche un piccolo salario, le sarebbe dato.

Quelli che debbono partire per Ceylon si tengano pronti, perchè li avviserò. Se il giovane ferraio conosce assai bene la professione, ha molto zelo, è buono, e può pagare del suo, può ammetterlo, che potrà fare da maestro in tale arte nell'orfanotrofio che intendo o presto o tardi di fare. Convieni, però, che si trovi in Roma almeno con 400 scudi romani in tasca. Così dica al giovane, che lavora in paglia, il quale lo prenderei anche per 300.

Forse arriverò a Londra per ottenere una diminuzione nei vapori inglesi per le Monache, che ho quasi combinato. In tal caso fra 4 o 5 giorni sono in Parigi di nuovo, e quindi ritornerò a Lione, poi a Marsiglia, dove spero trovare qualche sua lettera. Gradisca i miei saluti e li comparta ai Padri barnabiti, all'abate Prada, al Rettore, ecc.

Di V.S.M. Rev.

umil.mo servo  
Orazio vescovo di Torone

P.S. Domani parto per Londra

3)

*Roma, 10 settembre 1849*

Carissimo Biraghi,

Pochi momenti sono è venuto da me il sig. Costantino l'ospedaliere, e con mia sorpresa mi ha cavati fuori un mondo di dubbi, dai quali ho potuto conoscere che è affatto mancante di coraggio, che non è buono per andare in missione, che è pieno di pigrizia e di timore, e che non sa intendere quel passo del vangelo, *nolite cogitare de crastino die*. Vorrebbe, per esempio, essere assicurato che, morendo io, non gli mancherebbe niente; ora diceva: « Se io mi ammalo nel viaggio, cosa ne sarà di me? » ora dice che, non essendo sacerdote, poco bene può fare, che non può imparare la lingua, che non vuole sacrificare la sua vita e il suo danaro nell'incertezza, e mille altri dubbi, che quasi facevano venire stizza. Talchè, alla fine, l'ho consigliato a tornarsene pure a casa, e a tenersi caro la vita, e il suo danaro, perchè la missione di Ceylon non ha bisogno di lui.

Si vede proprio che i milanesi non sono buoni a fare grandi sacrifici coll'esporsi a lunghi viaggi.

In avvenire, prima di approvare alcuno, la prego a esaminarlo bene ed a muovergli tutte le difficoltà. I tre missionari da Marsiglia spero che

verranno, e le Monache verranno da Lione. Le risoluzioni prese dalla sacra Congregaz. di propaganda Fide, circa la missione di Ceylon, sono favorevolissime: mentre io amministrerò il vicariato di Jaffna assolutamente e indipendentemente dal Vicario Apostolico di Colombo, nel medesimo tempo rimarrò coadiutore del Vicariato di Colombo, come prima.

Da ciò conoscerà che la missione di Ceylon è stata divisa. Non so niente affatto dei libri che dice avermi mandati, e V.S. potrebbe farne ricerca.

La nostra partenza da Roma credo che sarà il 13 ottobre prossimo futuro. Prima di partire, le scriverò di nuovo, non di meno, anche colla presente la ringrazio di tutto quello che ha fatto per me, riguardo poi a quello che ha fatto per la missione ci penserà il Signore da sè. Sia certo che nella lista di quelli che farò raccomandare dai miei Indiani, V. S. sarà il primo.

La prego di continuare la sua sollecitudine per la missione del Ceylon, di cui V.S. è agente e protettore, e di prepararmi una buona raccolta per l'anno venturo tanto in missionari, che in denaro, giacchè tutte due le cose sono necessarie per impiantare quella missione. Quando sarò in Ceylon, non lascerò di scriverle e di farle scrivere le relazioni della missione. Se avrò l'occasione non dimenticherò di mandare qualche curiosità dell'India a quelli che hanno somministrati sussidi, ai quali di nuovo farà grazia di presentare i miei ossequi, assicurandoli che li farò raccomandare dai miei più fervidi Indiani.

I miei più rispettosi ossequi al nuovo arciv., al rettore e professori, all'abb. Prada ed ai Barnabiti. Dio sia con V.S.

Di V.S.M. Rev.da um. servo  
Orazio di Torone

## 3

*L'interessamento del Servo di Dio per il neofita Ali Mustafà: dalla corrispondenza del Biraghi, 1847-1851, orig., AGM, Epist. I e II.*

Una bella prova di come il Biraghi fosse instancabile e santamente intraprendente nel provvedere ai suoi assistiti è la storia del giovane egiziano affidatogli da don Cassinelli. Appena ne prese cura, nel 1847, il Biraghi lo fece preparare al battesimo da don Biagio Verri, mentre personalmente si occupò dell'amministrazione del sacramento,<sup>79</sup> che

---

<sup>79</sup> Nell'AGM, *Epist.* I, 1061, è conservata la minuta della lettera del Biraghi al vicario capitolare mons. Rusca, 1 mag. 1847 « per la facoltà di battezzare il maomettano Devoisch Mustafa ». Dopo averne date le essenziali notizie anagrafiche, il Servo di Dio assicura che il battezzando ha una buona preparazione catechetica, essendo stato istruito da don Biagio Verri ed esaminato più volte da lui stesso e chiede che il sacramento sia amministrato dal prevosto di Vimercate nella sua parrocchia, essendo padrino il marchese Del Carretto.

avvenne a Vimercate con festa relativa, presso le Marcelline. Quindi, per dare una sistemazione al neofita, lo collocò presso i Cappuccini di Crema, dai quali, però, nel 1850, Alì-Francesco volle allontanarsi, non senza disturbi per il Biraghi, che fu chiamato in causa dal guardiano del convento e dallo stesso vescovo di Crema, come provano le lettere seguenti.<sup>80</sup> Con intraprendente carità, per aiutare il giovane a rimpartriare, il Servo di Dio lo affidò a don Nicola Mazza, di Verona, che aveva appena aperto un istituto missionario in Africa. Questi si servì per qualche tempo del giovane, perché insegnasse l'arabo ai suoi aspiranti missionari e l'opera sua valse non poco all'istituto del Mazza. Quando, attraverso romanzesche peripezie, Alì Francesco (Francis) giunse in Africa, si associò alla missione austriaca di Kartum, dove lo ritrovarono tra il 1853 ed il 1860 dei missionari italiani, che a Verona lo avevano avuto maestro di arabo.<sup>81</sup> Così il protetto del Biraghi, divenuto buon testimone del vangelo, fu efficace strumento della Provvidenza.

a)

*Dalle lettere del Biraghi alla Videmari, 17, 21, 26 apr. 1847: origg., AGM, Epist. I, 606, 608, 610.*

17 apr. Pel battesimo dell'arabo ho fissato domenica l'altra, giorno 25 corr.; e il padrino va ad essere don Ottavio Piola, pel quale ho speso la parola del sig. prevosto. Io ritengo di spedir fuori il battezzando sabato, insieme col prete Verri, già stato fuori: e voi alloggiatevi o in collegio, o dal sig. prevosto o dal sig. canonico. Però pare a voi che in domenica non succederà qualche tumulto in chiesa? come si farà per mantenere l'ordine e la devozione? Lunedì vengo io a Vimercate con un prete bravo organista. Vedremo cosa occorre all'organo: poi concerteremo ogni cosa. Ma è bene che il prevosto non dica niente finchè non avrà parlato con me lunedì [...]

21 apr. Consegnate al sig. prevosto la ricevuta delle L. 203.14 da me versate per Terra Santa [...] Quanto al turco, ho concertato col marchese del Carretto: verrà il marchese, sua moglie e i due figli. Però il giorno non l'ho fissato. [...]

<sup>80</sup> Ne sono autori: *mons. Carlo Giuseppe Sanguettola* (1788-1854), milanese, ordinato sacerdote nel 1812 e consacrato vescovo nel 1835 con sede a Crema, dove rimase fino alla morte. *Filippo della Serra dei Conti* (1788-1857), marchigiano. Professò i voti nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini nel 1805. Nel 1852 risulta presidente alla sagrestia, confessore e predicatore a Casalpusterlengo. *Francesco da Bergamo* (1804-1872), al secolo Pietro Fustinoni. Professò i voti nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini nel 1824 e dopo essere stato guardiano e maestro dei novizi a Novellara (1832) ed a Borgo S. Donnino (1836), passò alla provincia di Milano con incarichi di responsabilità. Nominato da Pio IX Definitore Generale nel 1859, tenne l'ufficio fino alla morte, avvenuta a Roma, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, pp. 212, 92, 96.

<sup>81</sup> Cf. A. SPAGNOLO, *Di don Nicola Mazza e della prima missione italiana nell'Africa centrale*, Verona 1910; cf. pure L. ALBANO, *Rileggendo il diario africano di Francesco Morlang*, in *Nigrizia*, apr. 1974, pp. 26-27, dove è ricordato il Servo di Dio.

26 apr. [...] Pel turco è definitivamente fissato lunedì giorno di s. Croce; il sig. prevosto darà al mezzodì a desinare al turco e al prete Verri Biagio e a chi vorrà: noi alle ore 5 al sig. marchese del Carretto colla sua moglie e i due figli, gente alla buona. [...]

b)

*Lettera di mons. Giuseppe Sanguettola, vescovo di Crema, al Biraghi 3 set. 1850: orig., AGM, Epist. II, 514.*

Molto rev.do signore,

con vero mio dispiacere devo parteciparle che il suo arabo ricoverato in questo convento dei Cappuccini persiste nella risoluzione di abbandonare l'attuale suo ricovero ed anche questi stessi paesi, quando non vi siano altri provvedimenti per lui. Veda pertanto la s.v. di cercare qualche ripiego a scampo di quei disgustosi inconvenienti che potrebbe produrre una più lunga dimora nell'attuale suo stato.

Accolga i sensi della distinta mia considerazione, con cui ho l'onore di protestarmi di Lei molto rev.do Signore umil.mo devot.mo servo

† Giuseppe vescovo

c)

*Lettera di fr. Filippo della Serra dei Conti al Biraghi, Crema, 16 nov. 1850: orig., AGM, Epist. II, 65.*

Illustrissimo signor professore!

Venne Francesco Same Mustafà il 29 prossimo scaduto ottobre, con la di Lei compitissima del giorno avanti, nella quale mi aggiornava del suo sincero pentimento e del suo viaggio per Verona, ove vostra sig.ia illustrissima lo inviava; e, caso che non restasse colà impiegato, volentieri sarebbe andato a Roma.

Il medesimo realmente venne con disinvoltura e tutto mutato e contento della sua nuova destinazione, fece il fardello delle sue robbe più necessarie, all'uso militare, e se ne partì a piedi il 31, lasciando la sua cassetta in convento, assicurandomi che in seguito, per di Lei mezzo, mi avrebbe fatto conoscere la sua stabile dimora, per rimmettergliela. Godo che la cosa sia andata così, perchè altrimenti, se io non l'avessi condotto a Milano, e non l'avessi indotto a venire anche per la seconda volta da Lei, col fornirlo di denaro per il viaggio ed alloggio, sarebbe stata la sua permanenza di grave disturbo ed impaccio a questa mia religiosa famiglia. Ora sia ringraziato Iddio che a Lei sia riuscito di rimettere nella buona strada il giovane traviato.

Altro adesso non resta, se non che v. sig.ia ill.ma volesse avere la degnazione a rimborsare questo povero convento del denaro somministrato al medesimo per i tre viaggi ed altri suoi bisogni nella somma di austriache trenta; a ciò potrebbe concorrere il degnissimo don Giuseppe Prada, quale in scritto ed a voce mi diceva che avrebbe soddisfatto anche la spesa del mio viaggio e ritorno ecc. col ricondurre in convento il suddetto, attesa la di lei assenza da Milano.

Perdoni signor professore la confidenza che mi sono presa, e l'incomodo che le apporto, [...] di sua signoria illustrissima umiliss., osseq.mo ed obbl.mo servo

fr. Filippo della Serra dei Conti, guardiano Cappuccino

d)

*Lettera di Francesco da Bergamo, Cappuccino, al Biraghi, Vimercate 1 apr. 1851: orig., AGM, Epist. II, 87.*

Molto rev. e prestantissimo sig.

nella doverosa visita che in compagnia del signor prevosto io le feci il giorno 7 del perduto marzo, mi scordai di pregare la benignità di v.s. molto rev. a volermi significare s'ella direttamente o indirettamente abbia ricevuto qualche motivo di digusto da parte del p. Guardiano del nostro convento di Crema in occasione del carteggio referibilmente al noto neofito africano. Mi nasce il sospetto dalla sua inavvedutezza e dal troppo calore con cui egli prese a favorire la smania che mostrava il proselito di sloggiare dal chiostro. Io sarei oltremodo dolente di qualunque pur minimo dispiacere recato alla s.v.m.rev., cui per tanti titoli l'ordine nostro va debitore di riconoscenza speciale. D'egual cordoglio sarebbe compreso l'animo degli altri miei correligiosi fratelli [...]

fr. Francesco da Bergamo, lettore cappuccino

4

*Dalle cronache del Biraghi per le partenze dei Missionari di S. Calocero, 20 feb. 1855 e 17 gen. 1856, in L'Amico Cattolico, t. 13 (1855), pp. 159-162; t. 15 (1856), pp. 61-62.*

Della prima partenza dei missionari caloceriani, il 16 mar. 1852, diede relazione ne *L'Amico Cattolico* don Federico Salvioni.<sup>82</sup> Il Biraghi ne aveva così scritto alla Videmari: « [...] Ieri fu uno dei più bei giorni per Milano. Tutti erano a S. Calocero a vedere la funzione commoven-

<sup>82</sup> *L'Amico Cattolico*, 6 (1852) pp. 353-360. Per F. Salvioni cf. Cap. V A, n. 117.

tissima della partenza di sette missionari, cinque preti, due laici: tutti piangevano di consolazione. L'arcivescovo e il vescovo di Pavia, clero immenso, discorsi, ecc.; l'arcivescovo appese al collo de' missionari un crocifisso, ecc. Vi manderò la relazione stampata per sabato. Quei buoni missionari vi ringraziano delle cose loro spedite; io diedi loro una mezza Genov. [...]».<sup>83</sup>

Le cronache della seconda e terza partenza, pubblicate con firma e data nel giornale ecclesiastico, sono del Servo di Dio. Ne riportiamo alcuni passaggi, dai quali traspare la grande stima che egli aveva per un apostolato come quello missionario, esigente l'eroismo dei martiri, e la sua viva partecipazione all'opera dei caloceriani, per aiutare la quale sollecitava la beneficenza dei lettori. Il Biraghi era certamente al corrente dei gravi momenti vissuti dai fondatori del nascente Istituto tra il 1852 ed il 1855 per incomprensioni e contrasti organizzativi con la S. Sede; soprattutto condivideva la loro preoccupazione e quella di parenti e amici per la sorte di don Giovanni Mazzucconi, della cui tragica fine, avvenuta a metà settembre 1855, si ebbe notizia ufficiale il 16 set. 1856.<sup>84</sup>

a)

« *Seconda partenza dei Missionari del Seminario di s. Calocero in Milano per l'Oriente* ».

[p. 159] Milano 20 febbrajo 1855.

Jeri da questo Seminario per le Missioni Estere presso San Calocero partì il secondo ben avventurato drappello di Missionari apostolici, sette preti con un laico. I loro nomi e le loro missioni sono come segue: don Albino Parietti da Bosco diocesi di Milano, don Antonio Marietti da Milano, don Luigi Limana da Trento, per Calcutta; don Francesco Pozzi da Milano, don Domenico Barbéro da Ivrea, per Hyderabad sotto la presidenza di Madras; don Antonio Riva da Lecco, don Ignazio Borgazzi da Milano, per un'isola della Oceania.<sup>85</sup>

La sacra cerimonia con cui è stata benedetta la loro partenza fu eguale a quella del 16 marzo 1852 fatta pei primi Missionari. Eguale il bell'addobbo della chiesa, eguali gli apparecchi di sacro triduo, di sermoni, di preghiere. Ma la commozione nel dì solenne fu in qualche modo maggiore. Forse ne era cagione la più chiara cognizione della im-

<sup>83</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, 17 mar. 1852, *Epist.* I, 773.

<sup>84</sup> G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, pp. 214-218.

<sup>85</sup> Dai necrologi del PIME: *Albino Parietti* (1819-1864), entrato nell'istituto nel 1853, fu primo superiore del Bengala centrale; *Antonio Marietti* (1827-1892), entrato nell'istituto nel 1852, fu dal 1870 al 1880 prefetto apostolico in Bengala, ove morì; *Luigi Limana* (1824-1870) entrò nell'istituto nel 1853, fu secondo superiore della missione in Bengala, da dove, disfatto nella salute, dovette rimpatriare; *Francesco Pozzi*, cf. n. 63; *Antonio Riva* cf. n. 51; *Ignazio Borgazzi* (1827-1871) entrò nell'istituto nel 1852 e morì a Menilla; *Domenico Barbéro* (1820-1881), fu vescovo ad Hyderabad, dove morì, dopo aver partecipato a Roma al concilio Vaticano I.

mensità de' viaggi, de' patimenti, de' sacrifici eroici a cui questi generosi vanno ad esporsi, forse l'intervento fortuito di un venerabile missionario veterano e vescovo nella rimota America,<sup>86</sup> forse il vedere perseverare nel giovane clero con saldo proposito e avvivarsi sempre più l'ardore per sì ardue missioni; o meglio tutto questo insieme.

Sua Eccellenza rev. mons. Arcivescovo, dopo aver invocato lo Spirito divino e benedetto il segno salutare della croce, dandolo ai Missionari siccome l'arma loro più valida, parlò estemporaneamente al popolo: ed era sì preso e intenerito della gravità del momento, che per soverchia commozione fu quasi per interrompere a mezzo le sue parole [...] ascoltate con patetico profondo silenzio di tutti.

Nè meno commovente fu la risposta e la professione de' loro sentimenti, che i Missionari fecero per bocca del primo tra loro il reverendo don Albino Parietti [...]

[p. 162] La sacra funzione finì coll'accompagnare fra le preci pel buon viaggio, gli apostolici Missionari sino alla vettura, che alla porta della chiesa li attendeva, e lasciando una ben dolce cristiana consolazione nel cuore di tutti quei fedeli intervenuti, e specialmente dello zelantissimo Arcivescovo e dell'ottimo indefesso don Giuseppe Marinoni direttore tanto benemerito di quel seminario delle Missioni.

Questa partenza per l'ultimo Oriente fu spettacolo ben sublime e degno di una città sì religiosa quale è Milano. E benedetti tutti quei pii, che colle loro limosine promuovono la prosperità di questo apostolico Istituto.

Ma la prosperità medesima accresce i bisogni. Ormai, oltre la Lombardia, stanno per far capo a San Calocero anche le provincie vicine; che tale è il desiderio che si piacquero esprimere molti di quei vescovi, e tale è il pensiero che va maturando la sacra Congregazione della Propaganda. Inoltre le nuove relazioni che si vanno formando colle regioni più stranie, conducono a Milano or vescovi or Missionari di là, che giusta convenienza porterebbe di accogliere in San Calocero [...] Ora la Congregazione di San Calocero, confortata da principii tanto dal Signore

---

<sup>86</sup> Si tratta di mons. *Giovanni Timon*, di cui il Biraghi a p. 160 n. 1 scrive: « vescovo della città e stato di Buffalo, nella settentrionale America, già sacerdote della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, visitatore delle missioni dei Lazzaristi negli Stati Uniti e prefetto apostolico nel Texas. Egli è uomo di rara cultura ed erudizione, di modi sì gentili e caritativi, di tale una semplicità che rende somiglianza di quei Santi vescovi Apostolici, cui si dipingono i primi secoli della Chiesa. Ma insieme a queste virtù quanto zelo! quanta attività! quale vita di sacrificii! Non v'erano nella sua diocesi che sedici cappelle pel culto divino, ora ve ne sono 118; non v'erano che sedici sacerdoti, ora ne ha 74 e spera condurne otto o nove altri seco in America. Egli sta fabbricando una cattedrale lunga 200 piedi inglesi, larga 40, per accogliervi il numero sempre crescente di cattolici, frutto prezioso delle sue cure e di quelle de' suoi santi collaboratori. Al suo primo entrare i fedeli erano in proporzione di uno per trecento, membri di diverse sette, ora sono in proporzione di 1 per 8. Egli partì da Milano edificato dello spirito religioso che vi regna, pieno di gratitudine verso quelle anime pie e generose, che anche in tempi tanto calamitosi si interessarono per i bisogni della sua povera diocesi. [...] ».

benedetti [...] intraprese una fabbrica che per vero è umile assai e tuttora insufficiente ai bisogni ordinarii, e tuttavia superiore alle forze della povera Congregazione. Ella però confida che i pii fedeli che sin qui sostennero generosi opera tanto onorevole alla fede, non verranno meno in porgere soccorso ed alla fabbrica ed ai Missionari.

pr. Biraghi Luigi.

b)

« *La partenza dal Seminario delle Missioni Estere di Milano di due Missionari per L'America* ».

Quando un'opera mostra richiedere sacrificii oltre l'umana natura e tuttavia a ritroso della natura fiorisce di bella vita e viene grandeggiando, non è più a dubitare che tale opera sia da Dio, solo ispiratore della virtù sovrumana. Questo con gioja vediamo nel nostro Istituto delle Missioni Estere di s. Calocero. Esso accoglie giovani sacerdoti distinti per talento, per cultura, per zelo evangelico e dice loro: « Voi lascerete patria, parenti, ogni cosa più diletta, e forse per sempre, e vi porterete, ricchi della sola fiducia in Dio, attraverso all'oceano e alle più disparate zone, ad evangelizzare genti che sono senza Dio: le vostre consolazioni saranno queste sole, guadagnar anime a Cristo, patire per Cristo; e sarà per voi massimo favore del Cielo il morire per Cristo ». Eppure un tale Istituto, nato appena jeri, crebbe rigoglioso e già distende i suoi rami in Oriente e in Occidente, e a Mezzodi; e i vescovi di quelle remote contrade si uniscono coi vescovi lombardi e col capo di tutti i vescovi, Pio IX, a benedirne la pianta e i frutti. Dall'Oriente indiano come dalla australe Nuova Olanda, vengono testimonianze le più consolanti sugli apostolici allievi dell'Istituto milanese, e questa stessa mattina ne sono partiti due chiamati espressamente dal Santo Padre per una missione dell'America meridionale, che gli sta sommamente a cuore.

Questi due sono i milanesi don Costantino Robbioni e don Eugenio Biffi, giovani sacerdoti delle più belle qualità, e di famiglie civili, che li amavano col più tenero amore. Colla calma sostenuta dalla grazia, essi superarono ogni affetto domestico, e confortati dalle vivifiche parole del nostro pastore arcivescovo, partirono alla volta di Roma. Al supremo addio ben commosso mostravasi il venerato Pastore, diviso tra il dolore di perdere sì cari figli e la consolazione di inviare sì degni sacerdoti a salvare tanti infelici fratelli. Alle efficaci di lui esortazioni rispose il missionario Robbioni con ringraziamenti affettuosi; ed espose come essi due erano confortati dal pensiero che questa nuova Missione è prediletta al cuore della santità del nostro Beatissimo Padre il vicario di Gesù Cristo [...]

[p. 92] Così, fra le lacrime e le benedizioni di tutti partirono i due servi del Signore per l'opera a cui sono chiamati. Beati quei servi che

il Signore si compiace chiamare a tanta opera, Egli, che, chiamando, li rende degni e capaci! La corona degli Apostoli è apparecchiata per loro. E beati i genitori di tali figli! Sta scritto: *Haec dicit Dominus: Beatus qui habet semen in Sion et domesticos in Hierusalem* (Isaia XXXI, v. 9, secondo i LXX) « beato chi ha di sua figliolanza in Sionne e di sua famiglia in Gerusalemme », il che si interpreta dello stato religioso, specialmente del sacerdozio: or quanto più beati vuolsi chiamare quelli che hanno dei figli fra i più eletti di Sion o fra gli apostoli di Gerusalemme! Si ricordino di Abramo, che, essendo stato obbediente ad offrire in sacrificio l'unico diletto figlio Isacco, meritò le più solenni benedizioni per sè e per tutta la sua discendenza in perpetuo. Si appresentino alla mente quanti di que' strani paesi convertiti a salute diranno un giorno al vostro figlio le evangeliche parole: *Beatus ille venter qui te portavit et ubera quae suxisti* [Lc, 11, 27] e la benedizione del figlio verrà anche ai loro genitori.

Dott. pr. Biraghi Luigi.

Milano, 17 gennajo 1856

5

*Lettere al Biraghi di suoi figli spirituali orientati o impegnati nell'apostolato missionario: origg., AGM, Epist. II, 54, 167, 197.*

Dalle tre lettere che seguono, si può facilmente capire quanto fosse grande lo zelo del Servo di Dio per l'evangelizzazione degli infedeli e come lo avesse manifestato e comunicato ai suoi chierici, in seminario, dal momento che con tanta fiducia facevano a lui ricorso quelli di loro che aspiravano o si erano impegnati nell'apostolato missionario.

a)

*Lettera di don Giulio Sciomacher, 27 lug. 1847*

Ordinato nel 1846 e coadiutore a Meda, don Sciomacher aveva manifestato il desiderio di essere missionario, incontrando l'opposizione dei genitori. Nel turbamento in cui venne a trovarsi, si rimise completamente al giudizio del Servo di Dio, di cui i suoi stessi genitori avevano piena fiducia, come risulta dalla lettera. Evidentemente il Biraghi diede parere positivo, perché lo Sciomacher fu tra i primi otto alunni del PIME, destinato alla partenza per l'Oceania nel 1853.<sup>87</sup> Tornò poi tra il clero diocesano, forse per i tragici avvenimenti occorsi quell'anno all'istituto missionario. La sua lettera, *sofferta*, come appare pure da alcune improprietà di forma, è comunque una testimonianza dell'efficacia del Servo di Dio nell'indirizzare i chierici alla scelta missionaria.

---

<sup>87</sup> Cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere* cit., I, p. 109 n. 6.

Meda, 27 lug. 1847

Stim.o sig. Biraghi,

venuto io ieri a Milano, ho creduto di trovare in don Angelo<sup>88</sup> un assenso assoluto alla mia risoluzione, quale mi aveva egli detto avere già il medesimo esternato d'innanzi a Lui ed a mons. vescovo Bettacchini, ma con mia sorpresa, mi disse don Angelo avere egli promesso in faccia loro di darne la nuova a' miei genitori, sebbene prevedesse le loro opposizioni, pei cambiamenti in me avvenuti e pei quali temevano di mia instabilità, ma non di volere per ciò stesso assicurarli e garantirli di mia vocazione [...] Da queste due cose, caro sig. Biraghi, nascono tutti i dispiaceri di famiglia, tutti gli ostacoli. Essi temono e sono per questo afflittissimi, che io sia stato malamente diretto, che la mia decisione sia malfatta, che io agisca per puro capriccio e non per retta intenzione, che io, insomma, vada a perdermi. A Lui tocca dunque sventare queste due opposizioni, col dare un consiglio indipendentemente da don Angelo, e coll'assicurare i miei essermi io diportato in questa mia decisione come io doveva, pronto a qualunque decisione avesse egli fatto su di me. Difatti nella prima mia lettera gli scrissi di dirmi egli cosa doveva io fare, che, se decideva per il sì, non avrei tralasciato cosa per adempierlo, che, se per il no, mi sarei accontentato del posto in cui mi trovo. E, se ho io fatto tutti questi passi, superato tanti ostacoli, sicchè null'altro mi resterebbe a fare, fu solo per quelle parole avute da lui in riscontro alla mia lettera: *vedendo la vostra insistenza già da un anno, sono ben contento di dichiararvi la mia adesione.*

S'egli adunque fa queste due cose: dichiarare il suo consenso esplicito e quello di don Angelo, e persuadere i miei del suo pieno assenso a questa risoluzione, la cosa è tutta finita, imperocchè io son ben lontano dal ritirarmi, finchè dura il suo consiglio, protestando di nuovo il già detto, che qualunque decisione si faccia, io ad essa mi sottometterò pienamente e tutto farò a costo di qualunque sacrificio: mi riscontri subito, adunque, un sì o un no, chè per parte mia non abbisognerà più altro parere, vada dai miei e li consoli e li persuada essere io stato diretto come si doveva, chè non troverà altro ostacolo da parte loro. E se a Dio piace il mio sacrificio, se deve tornare a mio ed a bene dell'anime, sia la decisione per il sì; del resto offro a Lui l'altro sacrificio forse più doloroso: di ritirarmi dalla mia decisione in faccia a tutto il mondo, che, senza saper da quale parte, sa tutto. Mi raccomandi a Dio e pronta risposta.

L'ubb.mo suo figlio  
pr. Sciomacher Giulio

---

<sup>88</sup> Può trattarsi di don Angelo Taglioretti o di don Angelo Ramazzotti.

b)

*Dalla lettera di don Francesco Pozzi, Secunderabad (India) 29 lug. 1860.*

La singolare richiesta del corpo di un Santo, rivolta da don Pozzi al Biraghi, dimostra come a lui i missionari caloceriani osassero chiedere di tutto, anche nell'ambito della sua attività archeologica, sapendo che nella sua bontà e nel suo « zelo per la gloria di Dio » non avrebbe loro negato nulla che fosse nelle sue possibilità ottenere.

Molto reverendo signor don Luigi Biraghi

L'amor suo per il seminario di S. Calocero e l'interesse che ella sempre si prese per i missionari e missioni, mi fa animo a dirigerle questa mia, domandandole un favore che potrebbe riuscire di molta gloria a Dio e salute dei cristiani di questa missione. Quivi vi sono due sepolcri l'uno del generale francese Remus, che comandava la sua piccola armata a Hyderabad, prima dell'intrusione degli Inglesi. L'altro sepolcro è di una giovanetta, che morì ancora, io credo, nell'età dell'innocenza. [...] Comunque siasi è introdotto tra i cristiani un culto superstizioso alla loro memoria e, secondo le circostanze, fanno voti di andare a questo o a quel sepolcro e accendervi le candele e recitare le litanie dei santi, ecc. A questi due si aggiunge un terzo: quello di una certa Maddalena in civitate peccatrice, cui l'empietà e la dissolutezza onorò con l'apoteosi. A questo terzo non so bene se i cattolici vadano: ci vanno apertamente gli scismatici. Da Madras il vicario generale mi scriveva che là pure esistono questi culti superstiziosi e introdotti principalmente dai scismatici e che l'è una cosa molto scabrosa. Mi venne dunque in pensiero che, se potessimo ottenere un corpo di Santi e collocarlo nella nostra chiesa colla miglior pompa che una povera missione permetterebbe, e fomentare la divozione verso detto Santo, si potrebbe molto ovviare a quei disordini. L'amico mio, don Domenico Barbero, mi suggeriva dei due corpi di Martiri trovati pochi anni or sono a S. Nazaro, e che si trovano nelle di lei mani. Ci facciamo arditi, perciò, a domandarli uno per la nostra missione, confidando nella sua bontà, e zelo per la gloria di Dio, che non vorrà negarcelo, se sarà ancora in suo potere il disporre di essi. *Mercenarii patris mei* — diceva il figliuol prodigo —, *abundant panibus et ego hic fame pereo*.

Milano è una delle città più ricche di questi preziosi depositi, e la povera India *fame perit*. Sarebbe poi desiderabile [...] si potesse, con soccorso di vesti presentare la figura intera: perchè, in questo caso ecciterebbe la devozione. [...] Preghi per questi cristiani e dica alle sue monache che preghino di tutto cuore e offrano qualche Comunione per questi loro fratelli, facendo speciale menzione dei preti missionari che li hanno da dirigere. Per darle un'idea della bassezza d'animo di questi cristiani, le citerò in breve pochi fatti che valgono per tutti [...] <sup>89</sup>

<sup>89</sup> Si omettono i quattro esempi, con i quali don Pozzi illustra il comportamento immorale dei cristiani appartenenti ai reggimenti inglesi, di cui era cappellano.

Se così carnali sono i cristiani, che saranno i pagani? L'Apostolo nella sua ai Romani lo dice. Ci penso alle volte come mai Dio possa tenere i suoi occhi purissimi sopra noi sì miserabili, e mi sovvegno che a' nostri fianchi ci sta un purissimo angelo; che perciò questa terra è tutta abitata dagli angeli per cui Iddio trova i suoi oggetti di compiacenza anche vicino alle più immonde sozzure. Quanto puri dovrebbero essere i missionari! Mi raccomando molto di cuore alle sue preghiere e delle sue monache. Ho l'onore di dirmi col massimo rispetto

l'um.mo e dev.mo servo  
F. Pozzi missionario apostolico

c)

*Lettera di don Biagio Verri, Roma 10 mag. 1862*

L'Opera per il riscatto delle morette, fondata da padre Olivieri e poi diretta da don Biagio Verri, ebbe un suo peculiare carattere missionario. La lettera del Verri al Biraghi, già suo direttore spirituale, è una tra le numerosissime prove della generosità del Servo di Dio verso ogni istituzione mirante al vantaggio spirituale e materiale dei fratelli più lontani e bisognosi, e della sua partecipazione alle più svariate iniziative di uomini grandi per la santità della vita, come l'Olivieri ed il Verri.

Mio rispettabilissimo e car.mo Padre in G.C.

Approfitto della cortesia del sign. conte Barbò per indirizzarle la presente, significandole di aver ricevuto ieri il suo per me preziosissimo viglietto, che mi conferma quella cordiale carità, colla quale sempre mi amò e sopportò fin qui in *visceribus Christi*, pronto a venirmi ora in sussidio anche coll'opera, come un giorno l'era, e tanto liberale, nel consiglio. Così siam ben bene d'accordo e prego il Signore che mi conceda di poterlo essere fino al punto della morte, per stringere l'ultimo anello della beata unione in cielo. Oh! caro padre, quanto sarà ella in alto in quel bel regno, con tante Vergini che consacrò a Gesù Cr.! Deh! preghi che passi anche nel meschino discepolo qualche poco dello spirito del suo maestro.

Intanto accetti i miei più vivi ringraziamenti per l'obolo che mi promise e che spero sorpasserà le mie speranze, perchè son persuaso che se Lei si prende impegno, il suo buon credito mi può procurare un vistoso sussidio: anche l'Olivieri si unisce meco in ringraziarla ben di cuore come ne ringrazia anticipatamente anche le sue fervide religiose e le loro fortunate educande, supplicandola di raccomandarlo assai nelle loro fervorose orazioni, perchè oltre i 71 anni e anche di presente molto

cagionevole di salute: lo stesso facciamo tutti anche per me, che più d'ogni altro n'ho di bisogno.

Con ciò finisco, ripetendomi col più profondo rispetto

Suo indegno figlio  
pr. Verri Biagio

6

*Coinvolgimento delle Marcelline nello zelo missionario del Servo di Dio: da sue lettere a madre Videmari e alla superiora Dal Bondio, 23 apr. 1842; 10 e 22 nov. 1872: origg., AGM, Epist. I, 292, 902, 904.*

E' difficile scegliere tra le lettere del Biraghi alla Videmari ed alle Marcelline quelle che meglio attestano come egli abbia sempre coinvolto le sue figlie spirituali nel suo zelo missionario. Le tre che riproduciamo provano l'ammirazione per l'eroica carità dei missionari, che egli volle suscitare in esse, e la concretezza dell'aiuto, che le invitò a dar loro in ogni occasione.

a)

*A madre Videmari, 23 apr. 1842*

[...] Vi mando il fascicolo della Propagazione della Fede. Leggete la prima lettera, ch'è una meraviglia. Durando ancora la guerra tra i francesi conquistatori di Algeri e della provincia Algerina e gli Arabi condotti dall'emiro e sultano Abd-al-Kader, il prete Suchet vicario generale del vescovo di Algeri, si porta fra i nemici sino ad Ab-el-Kadev e ottiene il rilascio di 56 francesi cattivi, contro rilascio di 8 arabi. Che viaggio! quanti pericoli! che cuore! che devozione alla Madonna! si vede proprio che il Signore non abbandona chi confida in Lui. E in ogni incontro, in ogni travaglio, in mezzo alle imprese più ardue è una gran consolazione sapere di amar Dio. Vedete: mettetevi anche voi ad amare il Signore; vogliategli gran bene, e vi troverete sempre calma, eguale, paziente, piena di opere sante. [...]

b)

*Alla superiora Dal Bondio, 10 nov. 1872*

Carissima in Gesù Cristo,

Compio le notizie e le intelligenze circa le Missionarie Apostoliche, di cui vi ha già fatto cenno la M. Superiora. Giovedì, 21 corr. Festa della Madonna, arriveranno colla ferrovia a Genova per le ore 12,25

sei religiose Figlie della Carità o Canossiane colla loro Superiora M. Luigia Grassi, tutte della Casa di Pavia, dirette alle Missioni della China. Con loro verrà a Genova Mons. Marinoni Direttore di questa Casa di S. Calocero Seminario delle Missioni Estere, come pure due Missionari Apostolici: uno prete napoletano, l'altro laico catechista di qui: in tutto sette Religiose e tre Religiosi. E noi daremo loro refezione e alloggio per quella giornata e notte; e al mattino seguente alle ore 7,5 partiranno da Genova per Marsiglia.

Adunque ci vorrà un omnibus per *dieci*, ovvero due carrozze grandi sì per giovedì alle 12½, sì per venerdì alle ore 6½. Arrivando giovedì al nostro Collegio verso l'ora 1 converrà apprestare loro subito il pranzo. Tutti insieme pranzeranno nel Refettorio, le 7 Religiose al tavolo in mezzo, i preti in altro tavolo.

Verso le ore 4 bisogna combinare la Benedizione solenne col SS. Sacramento e qui vi unisco una lettera d'invito per Mons. Arcivescovo a fare questa breve funzione. Se mai lui non potesse venire, Don Chizzola pregherà il Prevosto Alimonda. E' una bella occasione: conviene darvi importanza. Ad assistere alla Benedizione invitate a nome mio il Sig. Parroco e l'Abbate, e chi credete.

[...] Ma il Sig. Biraghi non viene egli? E dove dormirà? Il Sig. Biraghi verrà prima, cioè martedì o mercoledì, e terrà compagnia alla Carovana Apostolica, e dormirà in una stanza del Casino abitato dall'ex-Manente presso la Contrada, e alla buona.

Il dì seguente, Santa Cecilia, Mons. Marinoni celebrerà alle ore 5½ e farà la SS. Comunione alle Pellegrine ed alle Suore che lo desiderassero. E preso un caffè alle 6¼ partiranno. L'altro prete o la dirà prima o andrà all'Abbazia. Eccovi tracciato tutto e reso facile. Avete dieci giorni di apparecchiare con comodo. Sr. Paola, Sr. Ballabio getteranno fuoco, m'immagino. Io ne spero bene e sarà onore alla nostra Congregazione e proprio tutto a gloria di Dio. Scrivendo a Milano fate cenno di aver ricevuto questa mia lettera. Qui tutto bene. Mille saluti a tutte.

aff. vostro Pr. Luigi Biraghi

c)

*A madre Videmari, 22 nov. 1872*

Albaro (Genova)

Carissima in Gesù Cristo,

La carovana apostolica è venuta e partita, tutto felicemente.

Alle 12 ieri io feci trovare alla stazione tre carrozze: e in una montai io con Marinoni e i due Missionari, in la seconda Suora Dal Bondio colla bambina menata seco, la Superiora della Casa di Pavia e due pellegrine, nella terza quattro pellegrine ed una suora di Car[ità] che farà compagnia alla sua Superiora nel ritorno. Per la 1½ entrammo in Col-

legio ove le suore e le alunne erano schierate in bell'ordine nel salone tutto disposto a ricevimento. Rassettatasi gli abiti e adorato il SS. Sacram., sedettero tutti alla tavola de dejeuner in mezzo al salone e pigliammo una minestra di pasta ed una costoletta ciascuno. Dipoi visitarono tutta la casa e ne erano rapiti. Dal balcone del dormitorio mirarono il mare che vedevano per la prima volta, e gli scogli di cui non avevano idea, e le onde spumeggianti ed alte di cui non credevano tanto.

Alle ore 3 arrivò Monsign. Arcivescovo, col Segretario Sacco, il Cerimoniere, Professori del Seminario, i nostri preti: e dopo un po' di confabulazione allegra si passò alla Chiesa per la Benedizione solenne. *L'Ecce Sacerdos Magnus* del S. Fiorenzo, le Litanie, il *Tantum Ergo* furono eseguiti con musica soavissima ben meglio de' muggiti delle nostre di Quadronno. L'Arcivescovo in piedi fece un bel discorso alle alunne sulla presentazione di Maria Fanciulla al Tempio, e una buona esortazione in fine alle sei Missionarie, che erano sedute su di apposita panca coperta di rosso. Finita la funzione alle 4¼ ci radunammo tutti coll'Arcivescovo nel salone, ove egli e i preti presero caffè e rosogli e dolci. E prima di partire l'Arcivescovo nell'atrio si mise in mezzo alle alunne radunate e di nuovo fè loro calda esortazione e diede speciale benedizione. Alle ore 7 si discese nel refettorio ove nell'ultimo campo era allestita la tavola quadrilunga illuminata dall'alto, di bell'effetto. I commensali erano 16, cioè 11 pellegrini, io e quattro delle nostre suore principali. Si mangiò con appetito e con allegria santa: e infine un bel vaso pieno di fichi d'india maturi, venuti or ora dal levante, eccitò la meraviglia delle pellegrine e fe' loro pregustare l'India sulla nostra tavola. Dopo la cena vi fu un trattenimento di musica dato da varie alunne al cembalo, e fatta l'orazione vespertina nella chiesa, ognuno andò a dormire.

Cinque pellegrine dormirono nella camera grande di cantone, tre nella vicina e due missionari nelle due camere di Carlo, Marinoni vicino alla mia. Carlo e Alessandro dormirono da basso nella casa del ex manente e la Luigina ivi di sopra.

Questa mattina alle 5½ celebrò il Missionario prete e di poi Marinoni che fece la SS. Comunione alle pellegrine e alle nostre. E preso il caffè alle ore 7 partirono per la stazione d'onde alle 8.10 diriggevasi per Marsiglia. I ringraziamenti furono senza fine. I piccoli dettagli ve li darà poi suor Del Bondio [...] E' arrivata in questo momento la vostra lettera. Se foste venuta, l'arcivescovo vi avrebbe veduta ben volentieri. Lasciò replicati saluti per voi. E di nuovo io vi saluto tutte, e se vedete alcuno dei miei, dite loro che io sto benissimo. Ringraziamo Dio di tutto. Addio

Aff.v.pr. L. Biraghi

## B

## INTERESSE SOCIO-CARITATIVO E SACERDOTALE PATERNITÀ DEL BIRAGHI

Per istradarci nell'esame dell'opera del Biraghi a vantaggio del suo paese e della zona circostante, prendiamo come guida le parole pronunciate dal Servo di Dio don Luigi Talamoni il 14 ago. 1879, accanto al suo feretro, nel cimitero di Cernusco sul Naviglio.<sup>1</sup>

Dopo aver ricordato il ministero sacerdotale del Biraghi, esemplarmente svolto nel suo paese, l'oratore aggiunse: « Ma per Monsignore, il sentimento religioso era anche la prima base del benessere materiale, di cui pure sempre si mostrò sollecito alla vostra felicità, con voi dividendo, come suole padre coi figli, sì i dolori che le gioie. Lungi, però, dal declinare le onoranze e le cariche, che la fiducia ed il rispetto gli affidavano de' suoi compatrioti, ei se ne valse a loro vantaggio. Consigliere comunale, pronto negli affari di maggior rilievo, accorrevà, prudente suggeriva, saggio disputava; e le scuole comunali, la facile comunicazione con la metropoli, la cassa di risparmio... di tutto ei si occupò, bene meritando della vostra riconoscenza ».<sup>2</sup>

Illustreremo dunque, sulla scorta dei documenti a nostra disposizione, l'attività sociale del Biraghi, così lodata dal Talamoni.

1. *L'impegno sociale del Servo di Dio a Cernusco*. Prima di illustrare le opere del Biraghi a favore di Cernusco, sua patria di elezione, riteniamo opportune alcune considerazioni.

Innanzitutto va rilevato che l'adoperarsi per la « promozione umana » dei propri fratelli, fu e rimase l'impegno della Chiesa dalle origini ai giorni nostri. Il Biraghi, assumendoselo, non fece che rispondere senza riserva alla sua vocazione cristiana e sacerdotale. In secondo luogo si osserva che i compaesani fatti oggetto della propria attività benefica sono sempre stati, per il cristiano, il primo *prossimo*. Il Biraghi, adoperandosi per i suoi cernuschesi, obbedì alla voce del Maestro, oltre che a quella del cuore, fino a sacrificare, a volte, per il suo paese, care aspirazioni personali. Infine si ricorda che il contesto storico del XIX secolo, in cui il Servo di Dio ebbe a vivere, aveva reso urgente un nuovo

<sup>1</sup> Don Luigi Talamoni, di cui è in corso la causa di beatificazione, nacque a Monza (Milano) nel 1848 ed ivi morì nel 1926. Compì gli studi nel seminario del Villorosi, frequentò i corsi di teologia nel seminario maggiore di Milano, condiscipolo di don Paolo Biraghi, nipote del Servo di Dio, che perciò poté conoscere personalmente negli ultimi anni di vita. Nel 1879, quando pronunciò il discorso funebre per mons. Biraghi, don Talamoni era giovane professore di lettere e filosofia nel collegio S. Carlo di Milano ed era aperto ai problemi sociali, secondo l'orientamento allora assunto dalla beneficenza cattolica, cf. A. PORTALUPPI, *Don Luigi Talamoni*, Monza 1941; A. RECALCATI, *Documenti e appunti per la biografia di mons. Luigi Talamoni*, Monza 1980; Idem, *Le lettere di don Luigi Talamoni alle suore Misericordine*, Monza 1986; Idem, *Un educatore del clero ambrosiano: padre Luigi M. Villorosi. Lettere ai chierici villoresini del seminario teologico di Milano*, Milano 1983.

<sup>2</sup> L. TALAMONI, *Parole lette sulla tomba di mons. Luigi Biraghi il giorno di sua deposizione, 14 agosto 1879, a Cernusco sul Naviglio dal sac. Talamoni Luigi, professore del seminario*, in *Ricordo di mons. Luigi Biraghi*, Milano 1879, pp. 41-42, cf. Cap. XV 11, d.

modo di presenza dei cattolici, specie del clero, nella vita del popolo in rapida evoluzione politica, economica e sociale, ed il Biraghi, accettando per il bene pubblico i modi di intervento, che gli erano consentiti dalla legislazione canonica e civile, senza curarsi di giudizi umani, realizzò il programma d'azione, che aveva dato anche alle Marcelline: « Seguire Gesù Cristo [...] rispettare le leggi dello Stato e fare il bene ».<sup>3</sup>

Fatta questa premessa, vediamo in quali forme egli cooperò allo sviluppo del proprio paese, in forte crescita demografica nei primi sessant'anni dell'Ottocento,<sup>4</sup> conservandone lo spirito religioso quale « base prima — come disse mons. Talamoni — del benessere materiale », nonostante l'orientamento prevalentemente laicista del governo appena costituito.

a) *La sensibilità del Biraghi ai problemi della « povera gente ».* Avendo mantenuto indivisa, con il fratello Pietro, dal 1836 al 1858, la proprietà fondiaria paterna a Cernusco, il Servo di Dio dovette occuparsi direttamente della conduzione dei terreni, nei limiti consentitigli dall'ufficio di padre spirituale in seminario. Soprattutto nei mesi estivi, abitando alla *Castellana*, egli osservava da esperto i lavori dei contadini, mentre prendeva a cuore le loro preoccupazioni economiche e cercava di aiutarli a risolvere i loro pratici problemi.

Fino al 1848, essendo rimasta l'economia di Cernusco prevalentemente agricola, la maggior parte della popolazione contadina viveva poveramente, nel continuo timore di carestie o dannose tempeste. « E' venuta a Cernusco gragnuola desolatrice — scriveva il Biraghi alla Videmari il 28 lug. 1840 — Sia fatta la volontà di Dio. Mi rincresce solo della povera gente ».<sup>5</sup> Ed in altra lettera, dando notizia di una tempesta, che aveva devastato il fondo della cascina *Torriana*, aggiungeva: « Ebbi dolore non per me, ma per quei poveri contadini ».<sup>6</sup>

Quando, con la gelsicoltura, produzione agricola finalizzata all'industria, nella prima metà dell'Ottocento si aprirono anche a Cernusco le prime filande di proprietà Gavazzi, Bonsignore, Tizzoni, Carini, Gadda, i ricchi terrieri diventarono industriali, sia pure in modo piuttosto familiare-domestico. Nelle filande, però, venivano occupati più donne e ragazzi che uomini; sorsero così, anche nel tranquillo borgo del Biraghi i problemi connessi con il lavoro industriale, femminile e minorile.<sup>7</sup>

Del lavoro dei minori si era discusso in quel tempo a Milano, al VI *Congresso degli scienziati*, nel 1844.<sup>8</sup> Ma il Servo di Dio era già ben

<sup>3</sup> Lettera del Biraghi all'arcivescovo Maupes, 3 gen. 1866, *Epist.*, I, 1092.

<sup>4</sup> La popolazione di Cernusco, che, all'inizio del s. XIX era di 2300 anime, alla metà superava le 5000, cf. P. COMI, *Il Santuario di S. Maria, prima parrocchia di Cernusco sul Naviglio*, 1981, p. 27.

<sup>5</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, *Epist.*, I, 143.

<sup>6</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, 12 mag. 1845, *Epist.*, I, 515.

<sup>7</sup> E. FERRARIO MEZZADRI - G.S. FRIGERIO, *Cernusco sul Naviglio, il catasto racconta*, Cernusco s. N. 1985, pp. 152-154. Anche il Biraghi si interessò all'allevamento dei bachi da seta nel suo fondo, cf. lettera alla Videmari, 17 giu. 1853, *Epist.*, I, 811.

<sup>8</sup> Cf. il drammatico *Rapporto della commissione sul lavoro dei fanciulli negli opifici italiani*, in *Atti della sesta riunione degli scienziati italiani tenuta in Milano nel settembre MDCCXLIV*, Milano 1845, pp. 239-252. Il *Rapporto*, steso da Cesare Correnti, Giuseppe Sacchi e Gottardo Calvi, fu letto dal Correnti il 19 set. 1844, nella riunione della sezione di agronomia e di tecnologia, cf. C. SPELLANZON, *Movimento delle idee [...]* in *Storia di Milano* cit., XIV, p. 205-207.

sensibilizzato a questa dolorosa realtà. Basti pensare all'appoggio da lui dato agli oratori festivi, nei quali, allora, oltre a far dottrina, si impartiva un'istruzione elementare ai giovani occupati tutta la settimana in lavori salariati, ed alle sue relazioni con i fondatori di istituti a vantaggio della gioventù, esposta per varie ragioni ai pericoli dell'egoismo e dello sfruttamento sociali.<sup>9</sup>

Circa il lavoro femminile è significativa una sua considerazione su ciò che aveva visto in Moravia: « [...] Fu solo dispiacere vedere anche qui, come a Vienna, le povere donne miste cogli uomini, lavorare le strade, fare il manuale da muratore, portare mattoni, scavare e simili lavori ».<sup>10</sup> Senza citare dalle sue lettere i molti casi di interessamento del Servo di Dio per la gente più disagiata, il solo loro ricorrere con quotidiana frequenza nel suo discorso epistolare, specie con la Videmari, dimostra come la carità verso i fratelli bisognosi occupasse il Servo di Dio in una continua dedizione.<sup>11</sup> Ed è importante rilevare che il Biraghi non solo compatì, consigliò, sovvenne del necessario i poveri, ma li aiutò a liberarsi dalla schiavitù del bisogno con l'onesto lavoro e con un fruttuoso risparmio.

Il Talamoni, nel citato discorso funebre, ricordava, tra le altre benemerenze del Servo di Dio, l'essersi egli occupato della Cassa di risparmio per i Cernuschesi. In realtà, non senza qualche pressione influente, nel 1872, cinquant'anni dopo la fondazione a Milano, *La Cassa di risparmio delle province lombarde* aprì una filiale a Cernusco, borgata popolosa, ma non ancora economicamente rilevante. Di questo ente, finalizzato alla tutela dei piccoli risparmiatori, era da anni cliente la famiglia Biraghi.<sup>12</sup>

b) *Il Biraghi nel consiglio comunale di Cernusco*. Dal 1860 al 1873, quindi appena costituito il Regno d'Italia, nei verbali dei consigli comunali di Cernusco s.N. il Servo di Dio figura tra i consiglieri. Nello stesso periodo fu consigliere anche suo nipote il rag. Francesco Biraghi,<sup>13</sup> mentre un altro nipote, il rag. Pietro Tizzoni,<sup>14</sup> ricopriva la carica di sindaco, espletata dal nonno, padre del Servo di Dio, durante il Regno Italico di Napoleone. Ciò non significa che la pubblica amministrazione fosse monopolio della famiglia Biraghi, bensì che in quel primo affermarsi della democrazia, fuori città, essa era tendenzialmente affidata a coloro che, nell'amministrazione propria, apparivano i mi-

<sup>9</sup> Ricordiamo: don Luigi Speroni, fondatore dell'istituto *Buon Pastore* per le giovani recuperande; Paolo Marchiondi, somasco, iniziatore di un istituto per ragazzi « discoli »; il bresciano can. Ludovico Pavoni, fondatore dei *Figli di Maria Immacolata* (Pavoniani) al servizio degli orfani e dei fanciulli abbandonati, cf. accenni al Biraghi in *Lettere del Servo di Dio p. Ludovico Pavoni* [...], Brescia 1945, p. 94, cf. pure lettere del Biraghi al Pavoni, *Epist.* I, A, 80, 81.

<sup>10</sup> Lettera alla Videmari, 2 apr. 1853, *Epist.* I, 803.

<sup>11</sup> Cf. *Epist.* I, 143, 270, 279, 303, 313, 420, 481, 501.

<sup>12</sup> Cf. relativa documentazione in Arch. Ferrario-Biraghi, Cernusco s. N.

<sup>13</sup> Cf. Verbali dei consigli comunali di Cernusco s. N., ACSN, faldone I. *Francesco Biraghi* (1837-1904), primo dei quattro figli di Pietro, fratello del Servo di Dio, e di Emilia Marzorati, visse alla *Castellana* in Cernusco.

<sup>14</sup> *Pietro Tizzoni* (1830-1902), figlio di Domenica Biraghi, sorella del Servo di Dio e di Federico Tizzoni, fu sindaco di Cernusco dal 1857 al 1887, quando si dimise. Possedeva la maggior parte dei fondi ereditati dal padre coi fratelli Emilio ed Edoardo, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 235.

glieri. E' tuttavia chiaro che il Servo di Dio fu nominato nella giunta comunale per la sua esperienza nel campo economico, per la sua conoscenza del diritto amministrativo e per la sua autorità morale, piuttosto che per la proprietà fondiaria.<sup>15</sup> In particolare il Biraghi ebbe la capacità di trovare il punto di accordo tra le diverse parti proprio in quelle questioni patrimoniali ed ereditarie, che, generalmente, sono occasione di grandi divisioni e liti domestiche. Ne è una bella testimonianza una dichiarazione dei suoi nipoti, che, nel 1863, accettando la divisione dei beni paterni fatta tra il loro padre e lo zio don Luigi cinque anni prima, si dicono « debitori allo zio suddetto di molti favori e benevolenze ».<sup>16</sup>

Dai dodici verbali delle riunioni dei consiglieri comunali di Cernusco, tra il 1860 ed il 1873, aventi come oggetto di discussione revisione di bilanci, elezione di nuovi membri, esame di domande e proposte di sussidi per alcuni « miserabili », risulta che il Servo di Dio fu assente due volte.<sup>17</sup> Si conservano poi una delibera del 28 nov. 1870, nella quale il Biraghi è nominato presidente della *congregazione della carità*,<sup>18</sup> nomina rinnovata il 28 ott. 1878,<sup>19</sup> ed una lettera del 1862, indirizzata dal sindaco Tizzoni al Biraghi « soprintendente delle scuole elementari » del paese.<sup>20</sup>

Evidentemente l'istruzione e l'assistenza caritativa erano il campo privilegiato dell'attività sociale del Servo di Dio. Anche oggi i cernuschesi ricordano — e don Talamoni fu buon profeta — alla base del loro civile sviluppo, nel secolo scorso, due istituzioni legate al Biraghi: l'istituto delle Marcelline e l'ospedale dei poveri *Ambrogio Uboldo*.<sup>21</sup>

2. *Il Biraghi e la fondazione dell'« Ospedale Uboldo »*. Tra i numerosi legati, cause pie, benefici, che vanta Cernusco, la « più importante senza confronti è la Causa pia Uboldo ».<sup>22</sup> Poiché in essa, ed in partico-

<sup>15</sup> Cf. atto di divisione della proprietà paterna tra il Servo di Dio ed il fratello Pietro, nel 1858, in Arch. Ferrario-Biraghi, Cernusco s.N. Il Biraghi rimase intestatario per un terzo della proprietà.

<sup>16</sup> Il testo della dichiarazione: « Noi sottoscritti fratelli figli del fu Pietro Biraghi di Cernusco Asinario e nipoti del sac. don Luigi Biraghi, fratello di nostro padre, dichiariamo di riconoscere l'atto di divisione 16 ott. 1858 a rogito Antonio Franzini notaio di Milano celebrato tra nostro padre e il detto zio don Luigi e che perciò lo stesso zio don Luigi è bensì padrone di disporre del fatto suo come meglio giudica e crede e che noi non abbiamo nulla a pretendere da lui né pel passato, né al presente. Dichiariamo anzi di essere debitori allo zio suddetto di molti favori e benevolenze, e tutto ciò dichiariamo onde lo zio stesso possa valersene in qualunque occasione e tempo come meglio crederà. Castellana di Cernusco Asinario 16 ott. 1863 »: orig., Arch. Ferrario-Biraghi.

<sup>17</sup> Precisamente nelle sedute straordinarie del 29 dic. 1872 e del 6 lug. 1873, corrispondenti a periodi di malattia o viaggi del Biraghi stesso, cf. Cap. XV, *intr.* 1.

<sup>18</sup> ACSN, Faldone 1.

<sup>19</sup> Lettera del sindaco Tizzoni al Biraghi, AGM, c. 8, *Nomine varie*.

<sup>20</sup> Lettera del sindaco Tizzoni al Biraghi, 12 ago. 1862. *Epist.* II, 193. L'apertura della scuola comunale a Cernusco fu decisa sin dal 1787, ma l'attuazione del progetto incontrò per anni molte difficoltà. Verso il 1860 funzionavano nel paese due classi elementari con varia frequenza di alunni: cf. S. MANDELLI, *Cernusco '900, profilo storico e testimonianze dal 1900 al 1950*, Milano 1984, pp. 16-17.

<sup>21</sup> Cf. *Parole lette [...] dal sac. Talamoni [...]*, in *Ricordo di mons. L. Biraghi*, 1879, p. 42.

<sup>22</sup> P. COMI *Villa Uboldo in Cernusco s. Naviglio, (sec. XIX)*, 1982, p. 20.

lare nella fondazione dell'Ospedale per i poveri, voluto a Cernusco dal cav. Uboldo, gran parte ebbe il Servo di Dio, ne trattiamo un po' diffusamente.

a) *Chi fu Ambrogio Uboldo*. Nato a Milano nel 1785 da Giuseppe e da Angela M. Teresa Brentano dei Cimaroli, banchiere per tradizione familiare, Ambrogio Uboldo si distinse nella storia milanese del primo ottocento per censo, cultura, mecenatismo e beneficenza. Guardia di Napoleone a vent'anni, nel 1838 fu creato dall'imperatore d'Austria nobile di Villareggio, prendendo il predicato dalla frazione del pavese, dove possedeva vaste tenute. E' il caso di ricordare che il titolo nobiliare gli venne conferito per aver egli accolto, nel 1816, anno di grave carestia, l'invito imperiale di dar lavoro agli indigenti. Ambrogio Uboldo iniziò allora, affidandola al cugino architetto Carillo Rougier, la costruzione della sua splendida villa neoclassica in Cernusco, ultimata nel 1837, con un giardino all'inglese, altrettanto splendido.<sup>23</sup>

Nel 1848, durante le Cinque giornate, il cav. Uboldo vide con dolore prima saccheggiata da inconsi patrioti bisognosi di armi, poi; per vandalismo, del tutto distrutta dagli austriaci, la celebre armeria di famiglia, gloria della sua casa milanese di via Pantano.<sup>24</sup> Di sentimenti liberali, l'Uboldo ammirò Carlo Alberto, che ne ricambiò la stima e l'amicizia, conferendogli una grande medaglia d'oro. Nel decennio pre-unitario, si dedicò agli studi in un proficuo raccoglimento, provato, però, da gravi lutti familiari: la morte del cognato Antonio Valtorta, poi della sorella Carolina, ed infine, nel 1859, dell'amatissimo nipote dr. Giuseppe Tebaldi, in cui aveva risposto tante speranze, come continuatore delle tradizioni nobiliari e munifiche della casata.<sup>25</sup>

Certamente in queste occasioni di lutto don Luigi Biraghi entrò nella vita del cav. Uboldo più intimamente che per le precedenti relazioni di vicinanza e di studio.

b) *Biraghi amico e consigliere spirituale del cav. Uboldo*. Non abbiamo elementi per confermare la notizia, pur attendibile, che l'Uboldo, dopo un incontro con il Servo di Dio, si sia convertito alla pratica religiosa, abbandonando la vita mondana, sino allora condotta a Cernusco,<sup>26</sup> ma lo stesso Biraghi ci permette di far risalire ad antica data la sua relazione con lui. Nel suo opuscolo *Illustrazione archeologica dell'epitaffio romano scritto su di un'olla cineraria dissotterrata a Cernusco Asinario*, del 1849, egli ricorda che, vicino al luogo dove fu trovata l'olla, « alcuni anni addietro », il cavalier Uboldo aveva portato alla luce parecchi e svariati reperti archeologici, che conservava con amore, « sic-

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 19, 29.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p.11.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>26</sup> « [...] L'Uboldo, nei primi tempi del suo soggiorno a Cernusco, non dovette, certo, comportarsi né da nobile, né da cavaliere, se i buoni cernuschesi guardavano alla villa Uboldo come ad un malfamato covo di donnaioli. Ma poi ci fu l'incontro con mons. Luigi Biraghi, fondatore delle Suore Marcelline e per tanti anni consigliere comunale a Cernusco e l'incontro fu decisivo. L'Uboldo tagliò netto col passato e, convertitosi alla pratica religiosa, fu devotissimo della Madonna onorata nel santuario di S. Maria [...] », cf. P. COMI, *Ambrogio Uboldo*, ciclostilato per la chiesa del S. Cuore e della Madonna della salute in Ospedale Uboldo, Cernusco s.N. 1972, pp. 2-3.

come amantissimo delle antichità e delle belle arti». <sup>27</sup> Prima dunque del 1849, il comune amore per le cose antiche aveva avvicinato con reciproca stima ed amicizia il nobile milanese ed il Servo di Dio. E' pertanto normale che, nel momento del dolore, l'Uboldo si sia aperto con fiducia all'amico sacerdote, frequentatore della sua casa. Di qui la tradizione diffusa a Cernusco e raccolta da mons. Luigi Ghezzi, <sup>28</sup> secondo cui il Biraghi avrebbe suggerito all'Uboldo, afflitto per la morte dell'amatissimo nipote, suo erede universale, che altri parenti avrebbe potuto trovare, se avesse pensato ai poveri ed agli infermi. Con queste parole lo avrebbe deciso a legare tutti i suoi averi in Cernusco alla fondazione dell'Ospedale caritativo. <sup>29</sup> Benché cronologicamente imprecisa, la notizia ha un fondo di verità, in quanto il Servo di Dio fu vicino all'Uboldo, specialmente negli ultimi anni, ne conobbe le volontà testamentarie e le interpretò come rappresentante del Comune nell'adempimento dei legati per l'erigenda opera ospedaliera.

Inoltre, in sintonia spirituale con il Biraghi il cav. Uboldo fu pure per la « straordinaria » devozione mariana: ispirato da essa alla fondazione dell'ospedale, egli volle che nel giardino della villa le fosse eretto un ricco oratorio. <sup>30</sup> Accanto alla Madonna, s. Ambrogio, il suo patrono, di cui, certamente sotto l'influsso del Servo di Dio, l'Uboldo fece scolpire dal bresciano Giovanni Emmanuelli <sup>31</sup> una « colossale statua » collocata nel giardino della villa pochi mesi prima della sua morte, nel 1864, l'anno del rinvenimento dell'urna di s. Ambrogio da parte del Biraghi. Non fu coincidenza del tutto fortuita: la statua era stata commissionata da tempo, <sup>32</sup> ma l'Uboldo ne sollecitò l'inaugurazione nell'anno della scoperta santambrosiana, in segno di gratitudine all'amico, che gli aveva fatto dono della sua pubblicazione relativa all'avvenimento. <sup>33</sup>

Con i conforti della fede e di questa sua duplice devozione alla Madonna ed a s. Ambrogio, alimentata dalle conversazioni con il Servo di Dio, l'Uboldo giunse sereno alla fine della sua vita il 21 feb. 1865.

c) *Esecutore del testamento e presidente dell'opera pia ospedaliera « Uboldo ».* Se la delicata parte di consigliere spirituale dell'Uboldo, svolta dal Biraghi, rimane giustamente avvolta nel velo di una intelligente discrezione, quella di esecutore delle sue ultime volontà ci dà un'ulteriore prova di quanto il Servo di Dio fosse attivo e sollecito nella realizzazione di progetti anche coraggiosi di bene.

<sup>27</sup> L. BIRAGHI, *Illustrazione archeologica* [...] cit., pp. 4-5.

<sup>28</sup> L. GHEZZI, *Cisnusculum, Memorie storiche relative a Cernusco s.N.*, Monza 1911. L'opuscolo fu pubblicato in copia anastatica nel volume di P. COMI, *Archivio cernuschese*, Vimodrone 1985. Sull'autore cf. Cap. XVIII B, n. 22.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>30</sup> Cf. *Testamento Uboldo*, p. 79.

<sup>31</sup> P. COMI, *Villa Uboldo in Cernusco s.N. (XIX sec.)*, 1983, p. 57. Sullo scultore bresciano Giovanni Emmanuelli, autore pure di una statua di Napoleone I e di busti ritratto di alcuni famigliari dell'Uboldo, cf. B. SPATARO, *La scultura dei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, pp. 912-913.

<sup>32</sup> Precisamente nel 1859, cf. Annotazione autografa del Biraghi alla trascrizione del testamento Uboldo, C, f. 7.

<sup>33</sup> P. COMI, *Villa Uboldo in Cernusco* cit., p. 57.

Accettando di far parte della commissione delegata a rappresentare il comune di Cernusco per l'adempimento dei legati Uboldo (cf. *infra*, 1), il Biraghi si sobbarcava il faticoso disbrigo di tutte le pratiche d'ufficio relative all'esecuzione di un testamento. Se, poi, si considera che a lui toccava tutelare, tra le parti spettanti agli eredi, quella assegnata ad una beneficenza e, per di più, in tempi in cui lo Stato tendeva a sopprimere, anziché favorire, cause pie e legati benefici, si può meglio valutare quanto costò personalmente al Servo di Dio la fondazione dell'ospedale per i poveri nel suo Cernusco.

Il suo lavoro per quest'opera è documentato da alcune carte dell'archivio comunale, in parte interamente scritte da lui, in parte solo annotate. Si tratta di alcune copie incomplete e molto corrette del testamento Uboldo, tutte riprese dall'inizio e diversamente datate. I fogli interamente autografi del Biraghi, sotto l'intestazione *Testamenti Uboldo*, riproducono, in due trascrizioni, l'inizio dei testamenti 15 agosto 1854 e 15 agosto 1857, rispettivamente contrassegnati dai numeri 1 e 2, con l'*aggiunta* datata 30 aprile 1859. Nella seconda trascrizione, di mano del Biraghi, è pure abbozzato un confronto tra i primi paragrafi dei tre testi, diversamente datati, al fine di dimostrare annullate dal testante stesso le disposizioni del 1854 (cf. *infra*, 1).

Annotazioni interessanti del Biraghi sono pure in calce ad una copia manoscritta delle disposizioni testamentarie dell'Uboldo, con data 1 apr. 1865. Se si considerano gli autografi sopra descritti ed, in particolare, queste annotazioni, non si va lontano dal vero, ritenendo che il Biraghi abbia partecipato, se non alla stesura finale del testamento Uboldo, alle determinazioni del testatore e che, comunque, del testamento stesso abbia visto le prime redazioni e conosciuta la storia,<sup>34</sup> tanto da poter interpretare la volontà dell'amico defunto con la sicurezza del confidente più intimo. Nella sua alacrità, poi, il Biraghi non si limitò all'espletamento degli atti giuridici, ma si occupò della fondazione dell'ospedale anche sul piano organizzativo e materiale. Nell'archivio comunale di Cernusco si conservano minute autografe del Biraghi relative all'adattamento dei locali per il nuovo uso; lo statuto organico del 1870, il regolamento del 1877, ed altre disposizioni amministrative firmate dal Biraghi come presidente della Pia opera ospedaliera « Ambrogio Uboldo ».<sup>35</sup>

Il Biraghi, infatti, chiamato alla presidenza della Pia causa nel 1869, anno della sua erezione in ente morale, fu riconfermato in essa per altri quattro anni nel 1873.<sup>36</sup> Sino alla morte, in pratica, egli si occupò dell'assistenza ai malati poveri, rispondendo a quella vocazione al

<sup>34</sup> Il cav. Uboldo stese le sue prime disposizioni testamentarie il 15 ago. 1854; le rifece, annullando le precedenti, il 15 ago. 1857; le corresse con una « aggiunta » il 30 apr. 1859, essendo morto il 19 di quel mese suo nipote Giuseppe Tebaldi, nominato erede universale. E' quanto scrive il Biraghi in nota alla trascrizione del testamento Uboldo, Autografo B, f. 3. Arch. Ospedale Uboldo.

<sup>35</sup> Alcuni dei documenti sopra indicati sono stati pubblicati da P. COMI, *Villa Uboldo in Cernusco* cit., alle pp. 12; 42-44; 46-49. La villa subì diverse trasformazioni, per adattare i locali alla finalità ospedaliera. Nel 1947 fu adibita a Casa di riposo per anziani; dal 1975 è Ospedale Provinciale.

<sup>36</sup> AGM, C 8, *Nomine varie*, 9.

servizio dei sofferenti, per cui, giovane sacerdote, era accorso ad assistere i colerosi, nel 1836, nell'alta Brianza; nel 1855 aveva sostenuto l'opera delle Marcelline presso il lazzaretto di Vimercate e, nel 1859, la loro assistenza ai feriti della seconda guerra di indipendenza, così da lasciare aperta alla Congregazione, nella seconda edizione della Regola, la possibilità di svolgere una missione ospedaliera, accanto a quella educativa (cf. Cap. VIII, *intr.*, 3 b).

3. *L'attenzione del Biraghi al benessere pubblico.* Il Servo di Dio amò intensamente Cernusco, ma non ebbe esclusivismi campanilistici: ovunque, egli fu attento a soccorrere le indigenze ed a promuovere il benessere materiale di coloro, presso i quali si trovò a svolgere il suo apostolato. Dopo Milano, dove legò il proprio nome a molte nuove istituzioni benefiche, suo campo d'azione fu Vimercate, dove fioriva il secondo collegio delle Marcelline. Senza pretendere di dare una visione completa di questo particolare aspetto della attività del Servo di Dio, vi accenneremo quanto basti a sottolineare alcune caratteristiche della sua umanità e del suo zelo sacerdotale, servendoci, come fonte principale, degli *Epistolari* I e II dell'AGM.

a) *La sua apertura alle conquiste del progresso.* In merito al progresso, ovviamente inteso in altro senso da quello che fu condannato da Pio IX,<sup>37</sup> ed allo sviluppo culturale, il Biraghi fu quanto mai aperto ed in sintonia con i bisogni e l'evoluzione della società. Né in questo era isolato, ma in linea con gli spiriti più lungimiranti, animati, come lui, dall'ideale di riportare a Cristo la società moderna, minacciata da un veloce processo di scristianizzazione.

Esponente del perenne umanesimo cristiano, il Servo di Dio ebbe fiducia negli uomini ed ammirò le loro conquiste, ma insegnò sempre che esse, provenendo, come ogni bene, da Dio, a Dio andavano riportate con umiltà di cuore. In particolare egli guardò con simpatia al progresso tendente a migliorare le condizioni di vita degli uomini. E fu anche questa espressione della sua carità.

La sua compiacenza per le comodità messe dalla tecnica più progredita a disposizione della gente appare dalle lettere che scrisse alla Videmari, durante il viaggio a Vienna, nel 1853 (cf. *infra*, 2). In esse sono molto interessanti le descrizioni del bastimento « Dalmata », che lo portò da Venezia a Trieste; del percorso in diligenza ed in ferrovia da Trieste a Vienna; dei palazzi e dei negozi della capitale; l'accento ai costumi ed all'economia delle regioni centrali dell'impero; la spiegazione dettagliata del servizio postale tra Vienna e Milano.

Partecipe della fiducia del suo tempo nello sviluppo delle ferrovie,<sup>38</sup> il Biraghi ebbe la sorte, proprio a Vienna, di trattare di tale conquista

---

<sup>37</sup> Contro l'idea corrente che il romano pontefice potesse e dovesse « riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà » Pio IX si era pronunciato nella allocuzione *Iamdudum cernimus*, 18 mar. 1871. Questa proposizione compare tra le condannate nel Sillabo come ottantesima ed ultima.

<sup>38</sup> P. MAZZANTI, *Parte con slancio l'avventura industriale*, in *Storia di Milano dai Romani a Tognoli*, Milano 1986, p. 102.

del secolo con l'ing. Negrelli<sup>39</sup> ad un pranzo offerto dal Nunzio mons. Viale: « Vicino a me di tavola — scriveva alla Videmari — era il consigliere cavalier Negrelli, direttore in capo delle strade ferrate del Lombardo-Veneto. Fu un bel discorrere. Egli mi assicurò che pel 1° agosto la strada ferrata da Verona arriverà a Coccaglio; e subito dopo il resto fino a Monza: e questo resto si farà tutto ad un tempo ».<sup>40</sup> Certamente il Biraghi manifestò al Negrelli l'impazienza dei milanesi, i quali, dopo aver visto sorgere uno dei primi tronconi ferroviari italiani, nel 1838, tra Milano e Monza, si erano sentiti svantaggiati, nel loro sviluppo economico, dalle lungaggini della costruzione della Milano-Venezia, iniziata nel 1837 e compiuta solo nel 1857.

Dopo l'unità d'Italia, il Servo di Dio, che nelle sue frequentissime visite a Cernusco ed a Vimercate, si serviva per lo più del « vapore » sino a Monza, poi della carrozza privata (il « legno »), si interessò perché l'amministrazione comunale provvedesse al mezzo pubblico, meno costoso e più democratico, per facilitare le comunicazioni tra contado e città. Ce lo prova una lettera indirizzatagli dal conte Serponti,<sup>41</sup> il 12 ott. 1863, dalla quale risulta essersi il Biraghi fatto promotore di azionisti che ottenessero il passaggio della ferrovia Monza-Calolzio vicino a Vimercate.<sup>42</sup>

Di questo non realizzato progetto il Servo di Dio faceva cenno alla Videmari nel 1872,<sup>43</sup> mentre nel 1875 autorizzava la sup. Rogorini a sottoscrivere per 300 azioni ad un nuovo progetto: « oltre il nostro comodo, facciamo un vantaggio al paese » — scriveva. Ed aggiungeva subito: « Mi rincresce solo del vetturale vecchio, ma credo che lavorerà ancora per Monza e per Milano, per le vicinanze ».<sup>44</sup> Sono brevi considerazioni, che illuminano la figura del Servo di Dio, presenza vigile nel suo ambiente e nel suo tempo.

Ancora dalle lettere del Servo di Dio emerge la sua attenzione ad utilizzare il progresso nel campo della *medicina*, specie in attinenza all'igiene, con senso di responsabilità per seminaristi, alunne, suore a lui affidati e per la collettività in genere. Mentre, però, si preoccupava della salute fisica, non dimenticava le esigenze dell'ascetica religiosa e cristiana. « [...] Quanto alle due infermiere [le Marcelline che curarono i colerosi a Vimercate nel 1855] io vorrei che avessero comodi maggiori, cioè di passeggiare in giardino ed in qualche camera o sala, onde cangiare aria [...] Ben inteso nei termini che convengono a sanità,

<sup>39</sup> Luigi Negrelli di Moldelba, ingegnere (Primiero 1799 - Vienna 1858). Versato in tutti i campi dell'ingegneria e dei trasporti, progettò l'intera rete delle comunicazioni ferroviarie e idrovie della Svizzera e importanti linee ferroviarie in Austria-Ungheria. Fu nominato cavaliere dell'impero nel 1849 con il titolo di Moldelba per un progetto di canale tra la Moldava e l'Elba e per il ponte da lui costruito alla confluenza dei due fiumi. Studiò il progetto del canale di Suez, realizzato dopo la sua morte da F. De Lesseps, che molto si valse dei progetti tecnici del Negrelli, *Enciclopedia Italiana*, XXIV, pp. 509-510.

<sup>40</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, 3 mar. 1853, *Epist.* I, 800.

<sup>41</sup> Serponti Cesare marchese di Mirasole sembra sia l'autore della lettera al Biraghi, firmata col solo cognome. E' nominato in alcune lettere del Servo di Dio. Cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 135 bis.

<sup>42</sup> *Epist.* II, 217.

<sup>43</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, *Epist.* I, 899.

<sup>44</sup> Lettera alla Rogorini, 3 feb. 1875, *Epist.* I, 925.

non a semplice comodità e delicatezza disdicevole a religiose». <sup>45</sup> E, siccome la farmacologia, pur col progresso, utilizzava i prodotti genuini della terra, come ricostituente alle suore in quarantena, dopo l'epidemia di colera, il Biraghi mandava « alcune bottiglie di vino tirolese, che, secondo gli stomaci, dovrà essere mescolato d'acqua più o meno, essendo alquanto forte e spiritoso ». <sup>46</sup>

Infine la piena disponibilità del Servo di Dio ad accettare le novità offerte dalla scienza moderna è evidente nei metodi educativi da lui proposti alle Marcelline, il cui primo collegio poté essere presentato dal prof. Baroni sulla *Gazzetta privilegiata* come degno di essere ben accolto dagli « amici del progresso » (cf. Cap. VII A, 8).

b) *Le molteplici forme della sua carità.* Le lettere dell'*Epistolario* II, ossia quelle indirizzate al Servo di Dio, ci offrono un quadro più completo della carità del Servo di Dio per il prossimo, in quanto ne mostrano, per così dire, l'estensione geografica e la grande varietà di forme. Per brevità, accenniamo semplicemente ad alcune, tra quelle di ordine materiale.

— Mantenne gratuitamente nei collegi delle Marcelline alunne, le cui famiglie avevano subito dissesti economici, come le nipoti di Francesco Gonin, <sup>47</sup> la figlia dello scultore Democrito Gandolfi, <sup>48</sup> le figlie dei nobili Sebregondi. <sup>49</sup>

— Volle che accanto ad ogni collegio delle Marcelline funzionasse una scuola gratuita per ragazze povere, desideroso, soprattutto del « bene spirituale di queste figliuoline ». <sup>50</sup>

— Sovvenne ai bisogni di istituti religiosi in difficoltà, come risulta dalla lettera di p. Francesco Egano, dei Gesuiti della Provincia Veneta; <sup>51</sup> di don Stefano Zolesi, direttore della Casa della provvidenza di Genova <sup>52</sup> e di don Giuseppe Prada, presentatore al Biraghi di p. Casara, generale delle Scuole di Carità di Venezia. <sup>53</sup>

<sup>45</sup> Lettera del Biraghi alla Rogorini, 17 ago. 1855, *Epist.* I, 860.

<sup>46</sup> Lettera del Biraghi alla Rogorini, 18 ago. 1855, *Epist.* I, 861.

<sup>47</sup> Lettere di Francesco Gonin (1808-1889) al Biraghi, 9 ott. 1844, 19 set. 1852, *Epist.* II, 33, 110.

<sup>48</sup> Lettera di Democrito Gandolfi (1797-1874) al Biraghi, 6 set. 1852, *Epist.* II, 108.

<sup>49</sup> Lettera del Biraghi alla Videmari, 5 nov. 1844, *Epist.* I, 481. Su Sebregondi Teresa cf. RIMOLDI, *EBC*, p. 119. Su Sebregondi Teresa, cf. Cap. VII B n. 52.

<sup>50</sup> Cf. *Regola* 1875, pp. 8, 14. Alla Videmari il 26 gen. 1839 il Biraghi scriveva: « Ieri venne da me il ragioniere della contessa Samoylow, pregandomi a ricevere in educazione due sue figlie, una di otto anni, l'altra di nove, per le quali pagherebbe la medesima Samoylow. Io lo lasciai in dubbio e gli dissi di venire a Cernusco a parlare con voi [...] Se viene adunque costui, intendetevi bene, e se appena v'è sito, mi piace accettarle anche pel bene spirituale di queste povere figliuoline », *Epist.* I, 41.

<sup>51</sup> Lettera al Biraghi, 20 nov. 1866, *Epist.* II, 260. P. Francesco Egano (1821-1872) s. J., padovano, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1841. Dal 1857 fu rettore a Ragusa; nel 1859, fatta la solenne professione, fu preposto alla provincia veneta. Dal 1868 al 1870, fu rettore del collegio Fagnani a Bressanone, poi superiore nella missione del Brasile, dove morì: cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 85.

<sup>52</sup> Lettera al Biraghi, 3 dic. 1861, *Epist.* II, 298. Stefano Zolesi (1824-1894) del clero diocesano genovese, fu curato sacrista della parrocchia dei Santi Andrea e Ambrogio di Genova; sacerdote pieno di carità e di zelo, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 266.

<sup>53</sup> Lettera al Biraghi, 2 nov. 1878, *Epist.* II, 349. Per don G. Prada, cf. Cap. XI A, n. 65; per p. Sebastiano Casara (1811-1898) cf. *Positio* sui servi di Dio Antonio e Marco Cavanis, Roma 1979, p. 807.

— Accettò di perorare le cause di collegi od istituzioni in difficoltà, come quello di Merate, raccomandatogli da don Eliseo Bordonì,<sup>54</sup> e si fece egli stesso sollecitatore di offerte per istituti caritativi anche lontani, esponendosi a sia pur garbati dinieghi, come quello di don Giovanni Ambrogio Longoni.<sup>55</sup>

Aiutò sacerdoti privi di mezzi economici, come attestano don Carlo Foglia<sup>56</sup> e don Gerolamo Giudici,<sup>57</sup> e procurò lavoro ad ex sacerdoti, che non cessavano di affidarsi all'antico direttore spirituale, come Giovanni Parravicini, l'ex coadiutore di Segrate, l'ex « eroe » delle Cinque giornate, ridottosi allo stato laicale, occupato in editoria a Torino.<sup>58</sup>

— Infine, che il Servo di Dio non avesse preclusioni nel fare il bene, lo mostrano le lettere di don Luigi Lozza,<sup>59</sup> che gli chiedeva di far accogliere gratuitamente nell'istituto delle sordomute una sua parrocchiana molto povera (cf. *infra*, 3 a); di don Josef Meinard Appert, che gli chiedeva il collocamento per un'infelice donna del Canton dei Grigioni;<sup>60</sup> di mons. Federico Mascaretti, che raccomandava una giovane di Susa desiderosa di studiare e farsi religiosa, ma priva di dote,<sup>61</sup> di don Federico Bianchi di Zara, che lo invitava a perorare presso la madre la causa di un'altra giovane chiamata allo stato religioso.<sup>62</sup> Mons. Henri

<sup>54</sup> Lettera al Biraghi, 14 gen. 1857, *Epist.* II, 143. *Eliseo Bordonì* (1804-1870) ordinato sacerdote nel 1828, fu professore nei seminari diocesani e rettore in quello di Monza. Dal 1843 alla morte fu parroco di Merate. La sua familiarità con il Biraghi risale agli anni di insegnamento e forse anche di formazione in seminario, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 39.

<sup>55</sup> Lettera al Biraghi, 2 apr. 1851, *Epist.* II, 89. *Ambrogio Longoni* († 1852) di nobile famiglia, fu rettore di un collegio in Monza, successivamente passato ai Barnabiti. Negli ultimi anni di vita compare addetto al Duomo di Monza, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 132.

<sup>56</sup> Lettera al Biraghi, 28 apr. 1865, *Epist.* II, 244. *Carlo Foglia* (1824-1868) ordinato nel 1848, quindi figlio spirituale del Biraghi, fu coadiutore di Castano (1852) e di Besnate dal 1861, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 94.

<sup>57</sup> Lettera al Biraghi, 13 gen. 1871, *Epist.* II, 169. *Gerolamo Giudici* (1820-1879) ordinato nel 1843, ebbe il Biraghi a direttore spirituale; prima coadiutore di Cislago, venne a Milano nel 1858 e risiedette nelle parrocchie di S. Eustorgio, S. Eufemia e S. Calimero. Fu uno dei collaboratori del *Conciliatore* e membro della *Società Ecclesiastica*, al cui scioglimento si oppose, proponendo la tesi dell'appello alla S. Sede, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 119.

<sup>58</sup> Lettera al Biraghi, 6 ott. 1858, *Epist.* II, 161. Per Giovanni Parravicini cf. Cap. V B, n. 77.

<sup>59</sup> Lettera al Biraghi, 8 set. 1871, *Epist.* II, 292. *Luigi Lozza* (1800-1882), ordinato nel 1825, fu parroco di Galgiana dal 1858 alla morte. Fu condiscipolo ed intimo amico del Biraghi e di mons. F. Rossi, che a lui scrisse parecchie lettere sui restauri di S. Ambrogio, pubblicate in *Cronaca dei restauri e delle scoperte fatte nell'insigne basilica di S. Ambrogio dall'anno 1857 al 1876*, tip. S. Giuseppe Milano 1884, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 133.

<sup>60</sup> Lettera al Biraghi, 15 mag. 1851, *Epist.* II, 81. *Josef Meinrad Appert* (1818-1898) del clero diocesano di Coira (Svizzera), compì gli studi teologici a Milano, avendo avuto il Biraghi direttore spirituale. Ordinato nel 1846, dal 1858 al 1878 fu cancelliere di curia nella sede vescovile di Coira, dove morì, essendosi acquistato stima generale per saggezza e bontà, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 11.

<sup>61</sup> Lettera al Biraghi, 1 gen. 1878, *Epist.* II, 346. *Federico Mascaretti* (1824-1894) di nobile famiglia piacentina, nel 1844 entrò tra i Carmelitani scalzi in Ferrara. Filosofo tomista e teologo, fu professore ed ebbe cariche di rilievo nel suo ordine. Nel 1871 fu vescovo di Susa, ma rinunciò al governo della diocesi nel 1877, per tornare nel Carmelo a Piacenza. Coadiuvò nel ministero pastorale mons. Calabiana, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 146.

<sup>62</sup> Lettera al Biraghi, 26 lug. 1878, *Epist.* II, 340. *Carlo Federico Bianchi* (1809-1891) del clero diocesano di Zara, fu successivamente canonico, decano, arcidiacono e, nel 1881 preposto del capitolo metropolitano. Sempre dignitosamente mostrò sentimenti patriottici. Scrisse opere di storia di Zara, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 31.

Jorioz gli raccomandava una giovane istitutrice in cerca di lavoro,<sup>63</sup> mentre, molto confidenzialmente, don Antonio Staurenghi gli chiedeva una domestica<sup>64</sup> ed il dotto don Giovanni Battista Giuliani di Verona una sposa per il fratello minore.<sup>65</sup>

I richiedenti sapevano che al Biraghi non si sarebbero rivolti invano: egli si sarebbe impegnato, comunque, per procurare vantaggi, alleviare pene, liberare dalle angustie quanti si appellavano a Lui. « Noi abbiamo procurato di far del bene a tutti », scrisse un giorno alla Videmari.<sup>66</sup> E lo avrebbe potuto ripetere in piena sincerità anche al termine della vita.

4. *Giustizia e carità del Servo di Dio.* La semplice enunciazione su riportata degli interventi del Servo di Dio a favore di chi gli si rivolgeva, per ottenere posti di lavoro, benefici ecclesiastici, appoggi in difficoltà burocratiche o d'altro genere, raccomandazioni varie, può far sorgere la domanda: come egli conciliò con l'esercizio della carità le irrinunciabili esigenze della giustizia?

Affronteremo l'argomento, considerando due caratteri distintivi del Biraghi: il senso vivissimo della legge e la scrupolosità nell'amministrazione.

a) *L'uomo della legge.* Assumendo il termine « legge » nella sua più vasta accezione, possiamo dire che il Servo di Dio fu « uomo della legge » per una attitudine mentale, forse connaturata, e certamente sviluppata dall'educazione del suo tempo, compenetrata in lui con la sua formazione cristiana. Per il Biraghi l'osservanza delle leggi umane — ecclesiastiche e civili —, in quanto derivanti dalla legge divina, fu « ragionevole » e « liberatoria » ed egli volle realizzare ogni sua opera nel rispetto della legge, che riteneva garante del proprio diritto di operare, per amore di Dio, a beneficio del prossimo.

Nel rispetto della legge, la giustizia. Esaminiamo come il Biraghi la esercitò nel ministero sacerdotale e nella fondazione e direzione delle Marcelline.

1) *Nel ministero sacerdotale.* Tra le molte situazioni, nelle quali il Servo di Dio, per dovere ministeriale, esplicò la sua attitudine alle pratiche legali, valorizzandola nell'esercizio della giustizia cristiana, ricordiamo:

<sup>63</sup> Lettera al Biraghi, 10 mag. 1875, *Epist.* II, 324. Henri Jorioz (1813-1886) del clero savoiardo, venne a Genova segretario dell'arcivescovo Charvaz, che lo nominò canonico della metropolitana. Dedito al ministero sacerdotale e agli studi, nei quali era versatissimo, godette la stima e l'affetto di molti: cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 125.

<sup>64</sup> Lettera al Biraghi, 27 ago. 1846, *Epist.* II, 41. Per l'autore, Antonio Staurenghi, cf. Cap. III A, *intr.*, 2 b.

<sup>65</sup> Lettera al Biraghi, 24 ago. 1868, *Epist.* II, 272. Giovanni Battista Giuliani (1810-1892), di nobile famiglia veronese, fu canonico e bibliotecario della biblioteca capitolare di Verona. Erudito insigne e scrittore molto conosciuto anche in Germania, scrisse l'articolo *Il codice pistoiese dei sermoni di s. Zenone* sotto forma di lettere indirizzate a mons. Biraghi, in *La Scuola cattolica* 2 (1874), vol. II, pp. 459-466, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 120.

<sup>66</sup> Lettera alla Videmari, 23 set. 1842, *Epist.* I, 323.

— *i suoi interventi in alcune vertenze amministrative della diocesi.* Va certamente attribuito al suo senso della giustizia, oltre che alla sua conoscenza del diritto canonico, il fatto che l'arcivescovo Romilli lo abbia incaricato, nel 1850-51, della soluzione delle controversie amministrative nelle parrocchie di S. Nazaro e di S. Babila (cf. Cap. X, A *intr.*, 1, a 3) e che il Calabiana, nel 1874, lo abbia coinvolto nella stesura di un regolamento per il ripristinando capitolo di S. Ambrogio.<sup>67</sup>

— *la sua corresponsabilità con la curia, nell'assegnazione delle sedi parrocchiali e dei benefici ecclesiastici.* Prima ancora che l'incarico di esaminatore prosinodale<sup>68</sup> gli desse parte attiva nei concorsi dei preti, la fiducia accordatagli dai suoi arcivescovi lo mise in condizione di ricevere pressioni e raccomandazioni da parte di aspiranti a cure d'anime, a cappellanie, a prevosture, e dei loro protettori. Le lettere dell'*Epistolario* II, indirizzategli a tal fine, attestano però il rispetto della sua rettitudine in quegli stessi che gli facevano simili richieste.

Don Gabardini,<sup>69</sup> per esempio, vicario di Cernusco, che aspirava a diventar parroco, concludeva la propria perorazione, giustificandosi: « [...] perché non è proibito usare condizionatamente anche mezzi umani, non si offenda la sua modestia, se io confido molto nella sua protezione, anche sull'esito dell'esame [...] » (cf. *infra*, 3 b).

Ancora più lusinghiera, per il Biraghi, la lettera di mons. Sabbia, vescovo di Crema, che, chiedendo al Servo di Dio di far ascrivere nel nuovo capitolo onorario di S. Ambrogio un suo sacerdote, aggiungeva: « [...] se dunque la giustizia lo consente, lo raccomando alla di lei bontà [...] ».<sup>70</sup>

A volte il perorare la causa di qualche sacerdote, o perché richiese, o per propria iniziativa, non fu per il Biraghi senza intima sofferenza. Lo desumiamo da alcune sue lettere alla Videmari. « Io non so che decidere » le scriveva il 7 gen. 1849, a proposito della coadiutoria di Carugate, chiesta dal cappellano di Cernusco. « E' cosa che mi imbarazza alquanto » aggiungeva, essendosi rimesso al suo giudizio al riguardo il curato di Carugate.<sup>71</sup>

Naturalmente nelle sue lettere alla Videmari il Servo di Dio parla di questioni ecclesiastiche relative a Cernusco ed a Vimercate, dove erano i primi due collegi delle Marcelline, in frequente rapporto con

<sup>67</sup> Cf. *Statuto per la creazione di un capitolo onorario nella basilica di S. Ambrogio*, 25 nov. 1874. Il testo autografo del Biraghi è conservato nell'AGM, *Autografi*, n. 54. Deve essere però la trascrizione di quello inviatogli da mons. Nicora, che ne voleva presto la restituzione (lettera del Nicora al Biraghi, 25 nov. 1874, *Epist.* II, A 13). Relativo all'erezione del nuovo capitolo santambrosiano è pure il pro memoria inviato al Biraghi da mons. Vacani 7 gen. 1876, *Epist.* II, A 14.

<sup>68</sup> Il Biraghi fu nominato esaminatore prosinodale dall'arc. Romilli, che gliene diede comunicazione con lettera 26 feb. 1852, *Epist.* II, 402. Conservò l'incarico fino alla morte. Nel 1863 fu nominato pure consultore pel sacro rito, cf. *Milano Sacro*.

<sup>69</sup> *Pietro Gabardini* (1812-1885), ordinato nel 1837, ebbe il Biraghi direttore spirituale in seminario. Dal 1860 fu coadiutore in S. Pietro in Sala a Milano, dal 1863 alla morte fu a Cernusco vicario spirituale fino al 1865, poi parroco, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 100.

<sup>70</sup> Lettera al Biraghi, 5 dic. 1874, *Epist.* II, 510. *Francesco Sabbia* (1814-1893), nato a Crema, studiò nei seminari milanesi e fu ordinato nel 1837, avendo avuto il Biraghi direttore spirituale. Professore in seminario, prima, fu vescovo di Crema dal 1871 alla morte, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 206.

<sup>71</sup> *Epist.* I, 278.

il clero parrocchiale. Si è detto della vertenza sorta a Vimercate, nel 1850, tra don Luigi Cantù e le Marcelline ed il Biraghi (cf. Cap. VII C *intr.*, 2, b). Il 16 gennaio 1852, quando le cose erano ancora imbrogliate e chiacchierate, il Servo di Dio scriveva alla sua collaboratrice: « [...] Il preposto, dunque, sta appiattato; il canonico ha bisogno di riguardi; nessuno compare; ed io, sempre io, ci devo mettere la pelle. [...] Non so dunque qual cosa il signor Prina vi abbia detto che potesse farvi rimanere di stucco. Ed io rimarrò di sasso e non mi muoverò più: e codesti preti se la peschino loro. No, carissima, nol farò, anzi mi adopererò di cuore: ma anch'io ho bisogno di aiuto [...] ».<sup>72</sup> La spontaneità dell'espressione non lascia dubbi su quanto dovessero costare al Servo di Dio gli interventi nelle varie faccende del clero, per cui gli si faceva pressione.

Tra i molti, ricordiamo, per l'importanza della causa da lui appoggiata, l'accordo che nel 1875 il Biraghi volle mediare, tra il rettore dei seminari diocesani, don Cassina, e padre Villoresi, fondatore e rettore di un seminario per chierici poveri, approvato dall'arcivescovo.<sup>73</sup> Ricevuto un duro diniego dal Cassina, intransigente difensore di una giustizia in quel caso difficilmente conciliabile con la carità, il Servo di Dio rispettò l'opinione del rettore, ma continuò a favorire l'opera caritatevole del Villoresi.<sup>74</sup>

— *la parte di consigliere ed esecutore di disposizioni testamentarie.* Spesso il Biraghi fu chiamato al capezzale di penitenti ricchi, desiderosi di riconciliarsi con Dio e con gli uomini anche attraverso le loro disposizioni testamentarie. In tali casi la sua opera fu sempre prioritariamente spirituale e la sua giustizia brillò nel disinteresse da lui mostrato con il testatario e con gli altri eredi, come nel caso del conte Mellerio (cf. Cap. V A, *intr.*, 3 e Cap. VII C, *intr.*, 5) e del cav. Uboldo (cf. *supra*).

A questi illustri personaggi si deve aggiungere il cav. Antonio Gargantini di Vimercate.<sup>75</sup> Ricco possidente, egli era arrivato all'ultima malattia, senza aver fatto testamento, proprio mentre stava trattando con il Biraghi la cessione di un suo terreno confinante con quello delle Marcelline.<sup>76</sup> I parenti, che sapevano la cosa ed aspettavano l'eredità, avevano dato qualche suggerimento al Biraghi, chiamato dall'infermo per i conforti religiosi. Alla Videmari, che lo informava dei fatti locali, il Biraghi scrisse in proposito: « Anche oggi feci visita a don Antonio

<sup>72</sup> *Epist.* I, 272.

<sup>73</sup> Sulla questione del seminario Villoresi cf. A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana* cit., v. IV, pp. 44-47. Cf. pure T. ABBIATI, *Padre Luigi Villoresi*, Milano 1937.

<sup>74</sup> Lettera del Cassina al Biraghi, 17 apr. 1875, *Epist.* II, 322. La stima del Biraghi per il Villoresi è attestata dalla lettera alla superiora Rogorini, 18 mar. 1879, *Epist.* I, 950, nella quale il Villoresi è citato a modello di fiducia nella provvidenza e di devozione a s. Giuseppe.

<sup>75</sup> *Antonio Gargantini* (1774 circa - 1844), di cui qui si parla, fu un ricco possidente di Vimercate. Che nel 1843 avesse più di settanta anni lo dice il Biraghi nella lettera alla Videmari 8 feb. 1843. Fu probabilmente suo nipote il cav. Antonio Gargantini sindaco di Vimercate dal 1866 al 1868, benefattore del collegio, cf. Cap. IX C, n. 77.

<sup>76</sup> Cf. lettere del Biraghi alla Videmari: 2 e 22 feb.; 9 mar.; 16 dic. 1843, *Epist.* I, 355, 359, 360, 405.

Gargantini. Povero uomo! va decadendo a gran passi [...] oggi la cognata, vedova di suo fratello, e di più il nipote Gargantini figlio di un altro fratello, si raccomandano a me per l'anima di lui e pel testamento. Anzi, il nipote mi fece capire che, se io l'induco al testamento, farà poi... Io non vorrei niente, solo quel pezzo di orto che voi sapete, a comodo del convento. Fatemi la carità di pregare e far pregare che il Signore dia la grazia alla mia parola di muovere il cuore di quel ricco. [...] Egli è però un buon cristiano [...]».<sup>77</sup>

Disinteressato e discreto con chi lo voleva consigliere nelle ultime ore della vita, il Servo di Dio era poi esattissimo nel farne eseguire gli ultimi voleri, secondo le disposizioni legali. I documenti che provano il frequente ricorso al Biraghi in cause testamentarie<sup>78</sup> dimostrano la stima generale per la sua competenza e la sua onestà. Da una lettera non datata indirizzata dal Servo di Dio ad un poco identificabile Filippo<sup>79</sup> si rileva, per esempio, che anche eredi, i quali avessero alcunché da contestare nei testamenti di loro interesse, si arrendevano alle sue argomentazioni, che avevano non solo la forza della legge, ma quella pure della sapienza e della persuasiva mitezza.

2) *Nella fondazione e direzione delle Marcelline.* Avendo presentato nei Capp. VII-IX l'attività del Biraghi in ordine alla fondazione ed alla direzione delle Marcelline, resta ora da sottolineare come, nello svolgimento delle pratiche e nell'adempimento degli impegni relativi a tale attività, egli si sia sempre mosso nel pieno rispetto delle leggi civili oltre che canoniche. Chiave di interpretazione di questa sua linea di condotta può essere la sua affermazione in una lettera alla Videmari: « [...] Trattandosi di monache, i giudici sogliono essere più diffidenti; e noi dobbiamo mostrare candidezza e semplicità fino allo scrupolo ».<sup>80</sup> Così, esercitando le virtù evangeliche, il Servo di Dio superava gli ostacoli nel suo procedere tra le cose del mondo. In concreto:

— si fece premura di far convalidare da regolari atti notarili tutti gli acquisti di stabili o terreni fatti per la congregazione.<sup>81</sup>

— accettò per le scuole private delle Marcelline le stesse disposizioni ministeriali emanate per le scuole pubbliche,<sup>82</sup> richiedendo dai competenti uffici le necessarie autorizzazioni e sottoponendo le religiose agli esami statali voluti dal nuovo governo per l'abilitazione all'insegnamento (cf. Cap. IX C, *intr.* 2);

<sup>77</sup> Cf. Lettera del Biraghi alla Videmari, 19 gen. 1844, *Epist.* I, 417. Cf. pure lettere 31 gen., 5 feb., 9 feb., 7 mar. 1844, *Epist.* I, 419, 420, 421, 434, cf. lettera della Videmari al Biraghi, 14 feb. 1844, *Epist.* II, 557.

<sup>78</sup> Oltre che del testamento Uboldo (cf. *supra*), il Biraghi risulta esecutore di quello del parroco di Cernusco don Luigi Bennati, cf. lettera di don Pietro Gabardini al Biraghi, 2 ago. 1863, *Epist.* II, 207.

<sup>79</sup> Cf. minuta di lettera non datata, *Epist.* I, 1070.

<sup>80</sup> Lettera alla Videmari, 7 nov. 1840, *Epist.* I, 147.

<sup>81</sup> Il Biraghi stipulò i vari contratti per rogito dei notai Giuseppe Alberti, Carlo Ferrario, Biraghi Ambrogio suo nipote.

<sup>82</sup> Cf. i documenti relativi alle scuole delle Marcelline di Cernusco e Vimercate in ASMI, *Istruzione pubblica*, c. 306, fs. 410, anno 1841, cf. pure AGM, c. 9, *fondazione Marcelline*, n. 5, 12.

— ottemperò, senza obiettare, alle prescrizioni giuridiche e burocratiche delle varie autorità locali e dei governi successivamente al potere;<sup>83</sup>

— per salvare dalla soppressione del 1866 i collegi delle Marcelline fece semplicemente valere il diritto di associazione riconosciuto a tutti i cittadini dalla legge italiana (cf. Cap. IX C, *intr.*, 4);

— tre anni dopo la prima edizione, ritoccò la regola delle Marcelline, per stabilire punti fondamentali relativi alla dote delle suore, come lo stato esigeva, onde assicurare alle singole ed alle comunità quanto richiesto dalla giustizia e dalla carità, nel caso di dimissione e soppressione;<sup>84</sup>

— fu esigente con la Videmari e le altre superiore, perché tenessero con esattezza registrazioni e bilanci, e diede di ciò egli per primo l'esempio,<sup>85</sup> affinché nulla e nessuno fosse danneggiato da sue trascuratezze amministrative.

Questo modo di procedere del Biraghi giovò alla giovane congregazione delle Marcelline, ma fu biasimato dai cattolici intransigenti, che lo consideravano una forma di ossequio al governo italiano allora decisamente laicista.<sup>86</sup> Senza rilevare che il Servo di Dio aveva ugualmente rispettato le leggi del precedente governo austriaco, la via da lui percorsa, con la semplicità e la prudenza che gli erano proprie, era quella seguita da altri spiriti illuminati, suoi contemporanei, i quali, con l'essere ragionevolmente rispettosi del diritto degli « altri », acquistavano il diritto di « ragionare » con loro.<sup>87</sup>

b) *Il giusto amministratore.* Un altro aspetto della giustizia del Servo di Dio è la sua esattezza nell'amministrazione del patrimonio proprio, della congregazione, e degli enti pubblici da lui presieduti: per i doveri di stato che la sua condizione di possidente, di fondatore, di responsabile, gli imponevano, egli ebbe infatti ad affrontare non indifferenti questioni economiche, benché fosse uomo di studi e di interessi spirituali. Lo fece con scrupolosa esattezza ed anche con spirito di povertà, conciliando in ogni caso le esigenze della giustizia con quelle della più delicata carità.

Attingendo dati e notizie prevalentemente dall'*Epistolario* I dell'AGM, suddiviamo questo paragrafo in alcuni punti principali.

<sup>83</sup> Cf. lettere del Biraghi alla Videmari, 14 apr. 1866; 18 apr. 1866; 2 dic. 1869, *Epist.* I, A 6, A 7, A 8.

<sup>84</sup> Cf. AGM, c. 9, *fondazione Marcelline*, busta 8. *Osservazioni fondamentali e proposte del sac. L.B. nel giorno 6 marzo 1856 per determinare alcuni punti riguardanti alla dote e sostanza delle suore*, copia ms. con note autografe del Biraghi, cf. Cap. VIII *intr.*, 1 c.

<sup>85</sup> « Bisogna che mi mandiate il libretto di mio dare ed avere, che ho dimenticato in sala » scrive il Biraghi alla Videmari il 5 giu. 1848, *Epist.* I, 673; e la Videmari a lui: « Ieri sera sono andata a Cernusco, ho impiantato i libri di amministrazione » 20 nov. 1849, *Epist.* II, 561; cf. pure 19 nov. 1839 e 27 feb. 1842, *Epist.* II, 541, 554.

<sup>86</sup> Cf. VIDEMARI, p. 88.

<sup>87</sup> L'espressione del Rosmini: « Guai a me, se anch'io prendessi ad adulare questo secolo, piuttosto che a ragionare, come mi son prefisso, con lui » è riportata da C. RIVA, *Cristiani per l'uomo*, Assisi 1978, p. 6. Si ricorda pure il trinomio di don Bosco a fondamento del suo metodo preventivo: « ragione, religione, amorevolezza ».

1) *Nell'amministrazione del patrimonio proprio.* Pur essendo proprietario di un cospicuo patrimonio fondiario, ereditato dal padre nel 1836, il Servo di Dio lo amministrò sempre come chi ne deve render ragione ad altri, non da padrone. Questo atteggiamento, se da un lato dipendeva dal fatto che egli mantenne la proprietà indivisa con il fratello Pietro, fino al 1858, dall'altro corrispose al suo particolare situarsi di fronte ai beni terreni, con distacco e senso di responsabilità.

L'uso che il Biraghi fece del suo, appena venutone in possesso, fu l'acquisto del terreno per il primo collegio delle Marcelline e la fabbrica del medesimo a Cernusco. Il fratello lo appoggiò, anzi lo supplì nella sorveglianza dei lavori e prestò ogni genere di aiuto alla prima comunità (cf. Cap. VII A, *intr.*, 1 b). Da parte sua il Servo di Dio si sentì sempre obbligato alla massima esattezza nei « conti » con lui. « Ritirato nella mia stanza — scriveva alla Videmari il 12 dic. 1844 —, finii tutti i conti di sei anni con mio fratello, e con piacere vedo che sono lì lì [...] ».<sup>88</sup>

Aumentando le spese per la congregazione, con l'apertura delle case di Vimercate e di Milano, il Servo di Dio ebbe bisogno di denaro liquido, per cui chiese a privati dei prestiti, che fu attentissimo a restituire,<sup>89</sup> ed insieme con il fratello ricorse due volte per mutuo alla Cassa di risparmio di Milano.<sup>90</sup> Delle sue operazioni finanziarie, sino alle spese più minute, egli diede puntualmente conto alla Videmari ed a volte gliene domandò il parere, avendo destinato alla congregazione tutti i suoi averi, dal momento della fondazione, prima che la cessione fosse ratificata con atto notarile.<sup>91</sup> Per questa sua scelta, nel 1858, ritenne prudente scindere i beni propri da quelli del fratello.<sup>92</sup> Si spiega così perché per la propria sussistenza in previsione dell'esonero dal seminario, egli abbia desiderato un incarico ecclesiastico con una sia pur modesta retribuzione (cf. Cap. X, *intr.*, 2 b). In effetti, negli ultimi suoi anni, come attesta la Videmari,<sup>93</sup> essendosi spogliato di ogni proprietà, ed avendo sempre escluso la possibilità di alloggiare presso le Marcelline, il Biraghi visse del suo lavoro presso la Biblioteca Ambrosiana, e pagò regolarmente una pensione ai padri Barnabiti, che l'ospitavano.<sup>94</sup>

<sup>88</sup> *Epist.* I, 498.

<sup>89</sup> In particolare il Biraghi si preoccupò di restituire al conte Mellerio la somma prestatagli, con molta finezza, per l'acquisto del collegio di Vimercate: cf. lettere alla Videmari: 5 e 31 mar. 1842; 11 e 12 nov. 1845, *Epist.* I, 275, 288, 526, 527. Anche per una restituzione di denaro al cognato Uselli il Biraghi espresse preoccupazione in una lettera alla Videmari: 5 giu. 1848, *Epist.* I, 673.

<sup>90</sup> Dai documenti dell'archivio Ferrario-Biraghi risulta che i due mutui furono chiesti dai fratelli Biraghi il 17 mag. 1852 per L. 70.000 e il 18 mag. 1858 per L. 18.000 e che furono estinti completamente il 7 nov. 1872.

<sup>91</sup> « Io vi lascio in mano la casa e ogni interesse, fidandomi pienamente di voi e vi feci erede di ogni cosa » scrisse il Biraghi alla Videmari il 15 mag. 1841, *Epist.* I, 220. Alla Videmari sottopose l'approvazione di ogni progetto, come nella lettera 30 mag. 1846, *Epist.* I, 557, per non citarne che una fra tante.

<sup>92</sup> Cf. atto notarile 16 ott. 1858 vidimato dal dr. Antonio Franzini notaio residente a Milano: Arch. Ferrario-Biraghi, Cernusco.

<sup>93</sup> Cf. lettera della Videmari a mons. Geremia Bonomelli ed a mons. Gaetano Ali-monda, 21 ago. 1879, AGM, *Lettere di condoglianza*, C 3.

<sup>94</sup> Dalla lettera di Cesare Codeleonicini (firma poco leggibile) procuratore del collegio di S. Alessandro, al Biraghi, 11 feb. 1879: « Rev.mo monsignore, le accuso ricevuta la somma di it. L. 500 (lire cinquecento) per questa pensione semestrale dall'11 nov. 1878 all'11 mag. 1879 », *Epist.* II, 354.

2) *Nella gestione dei collegi delle Marcelline.* Rievocando molti anni dopo alla superiora Locatelli il momento in cui decise la fondazione dell'istituto, il Biraghi confessava la ritrosia provata, vedendosi innanzi « le difficoltà, le spese, le tribolazioni, il legame perpetuo, le responsabilità » che si assumeva (cf. Cap. VI B 6).

Le spese che lo sgomentarono fin dal momento della progettazione, lo angustiarono davvero per tutta la vita, perché della gestione dei collegi si sentì sempre responsabile, anche quando la Videmari ne era divenuta esperta. Egli seppe però risolvere ogni preoccupazione in nuovi atti di fiducia nella provvidenza divina, senza omettere nulla, nel disbrigo degli affari, di ciò che poteva dipendere da lui. In particolare, tenne meticolosamente nota di ogni entrata ed uscita, e si riservò di controllare i bilanci annuali, sui quali faceva opportuni commenti.<sup>95</sup>

L'argomento « economico » compare nella maggior parte delle sue lettere alla « superiora principale » ed alle altre superiori: dal vitto all'arredamento, dalle suppellettili scolastiche a quelle della cappella, dalle doti ed eredità delle suore alla remunerazione dei dipendenti, dalle rette delle alunne alle gratificazioni di vario genere, tutto era valutato, deciso, provveduto dal Servo di Dio.

Dalle sue lettere si possono anche desumere le linee fondamentali del suo comportamento nel trattare le quotidiane, più o meno gravi, questioni economiche.

— Delle cose materiali si occupò solo per fedeltà all'impegno assunto, prendendone, appena possibile, le distanze. « Fin qui di cose corporali — scriveva alla Videmari il 5 gen. 1847, dopo averle dettagliatamente indicato come voleva il conto del capomastro — Ora mo' due parole anche di spirituale »<sup>96</sup> e suggeriva qualche pio riflesso sulla imminente festa dell'Epifania.

— Dal buon andamento delle cose trasse sempre occasione per lodare Dio. « Coraggio, carissima, siamo in un buon momento: raccoglietevi intorno al Signore, e il Signore vi benedirà e consolerà ».<sup>97</sup>

— Nei disagi trovò modo di esercitare la fiducia e la pazienza. « Il signor Beretta non ha ancora pagato niente [...] E delle lire 600 della zia [di suor Capelli] che esito avete? » — scriveva nel 1840, nelle strettezze del secondo anno di fondazione — « Pazienza! Il Signore non ci ha mancato sinora in niente e non ci mancherà ».<sup>98</sup>

<sup>95</sup> Biraghi alla Videmari: « [...] Ho veduto il conto trimestrale e mi consolo assai. Così negli anni avvenire potrem fare del gran bene. Voi però per massima non risparmiate niente né per le anime né per i corpi. Se amate pagar subito i somministratori, [...] vi darò il denaro del mio di casa » (4 feb. 1841, *Epist.* I, 180); « Ho ripassato il bilancio: va bene, benissimo » (9 nov. 1841, *Epist.* I, 247); « Mi consolo che il bilancio riesca consolante » (7 gen. 1846, *Epist.* I, 535); « Se Dio vuole è l'ultima volta che ci troviamo un po' alle strette » (9 mag. 1846, *Epist.* I, 579). Per la meticolosità dei suoi rendiconti alla Videmari, si vedano le lettere: 8 gen. 1840; 16 nov. 1840; 7 nov. 1842; 17 mag. 1843; 2 dic. 1846; 18 nov. 1847 (*Epist.* I, 84, 149, 328, 380, 579, 653).

<sup>96</sup> *Epist.* I, 582.

<sup>97</sup> Lettera alla Videmari, 13 nov. 1843, *Epist.* I, 361.

<sup>98</sup> Lettera alla Videmari, 23 dic. 1840, *Epist.* I, 162.

— Nel provvedere a suore ed alunne, della cui salute si sentiva responsabile, calibrava giusta economia, saggia larghezza e povertà. « Quanto al dormitorio delle maestre, se voi credete bene, con pochi soldi io lo rendo caldissimo. Quando si tratta di bisogno e di salute, niente è lusso, ma necessità ».<sup>99</sup>

— Nello stabilire ed esigere le rette era rigoroso, perché si trattava di denaro della Casa, ma era pronto alla comprensione. « Quanto a pensione, scriverò io alla Vanoni che faccia quello che crede: si ricordi, cioè, che lei è ricca e la casa nostra povera. Ma noi non pretendiamo niente ».<sup>100</sup> E alla Rogorini scriveva: « Non fate in massima nessun ribasso della pensione [...] Però, se alcuno merita dei riguardi, fate voi ».<sup>101</sup>

— Era giusto remuneratore dei dipendenti, ed anche largo nel compensare chi gli si prestava per occasionali incarichi. « Al messo, che è un dipendente del seminario, date da mangiare e poi rimandatelo indietro più presto che potete. La giornata e il vapore le pagai io ».<sup>102</sup> « Il messo è un garzone da muratore, al quale darete da mangiare e una svanzica ».<sup>103</sup>

— Alla carità, sotto ogni aspetto, si prestava con vivo spirito di fede. « Ho mandato due righe di consolazione alla povera Giacomelli e una limosina di L. 27,10. Il Signore usi carità anche a noi, siccome ha promesso a chi la usa con gli altri ».<sup>104</sup>

Come direttore delle Marcelline, poi, il Biraghi seppe conciliare giustizia e carità anche nel delicato caso dell'uscita di congregazione di due religiose.<sup>105</sup> Per la prima, nel 1845, considerò equo l'assegno che le suore le mettevano a disposizione, perché, se all'interessata poteva apparire modesto, per le Marcelline, agli inizi ancora della loro attività, non essendo stabilito nulla in proposito dalla Regola, era il massimo delle loro disponibilità, « sangue delle loro fatiche ».<sup>106</sup> Per l'altra, nel 1875, essendo la congregazione in migliore condizione economica, il Servo di Dio stabilì lo stesso sussidio assegnato dai Barnabiti ad un loro ex confratello, commentando che cose del genere fruttano alla congregazione « quiete, concordia » e sono una lezione per tutti alla perseveranza.<sup>107</sup>

In conclusione, i vantaggi economici furono sempre posposti, dal Biraghi, al vantaggio spirituale, al bene delle anime. Su questa linea, alle Marcelline aveva prescritto, nella Regola, il lavoro come mezzo di sostentamento, precisando che la loro opera educativa non avrebbe dovuto avere alcun fine di lucro.<sup>108</sup>

<sup>99</sup> Lettera alla Videmari, 1 dic. 1840, *Epist.* I, 154.

<sup>100</sup> Lettera alla Videmari, 1 feb. 1841, *Epist.* I, 179.

<sup>101</sup> Lettera alla Rogorini, 15 ago. 1855, *Epist.* I, 859.

<sup>102</sup> Lettera alla Videmari, 12 dic. 1844, *Epist.* I, 841.

<sup>103</sup> Lettera alla Videmari, 26 giu. 1854, *Epist.* I, 841, cf. pure 23 gen. 1841, *Epist.* I, 173.

<sup>104</sup> Lettera alla Videmari 20 mag. 1843, *Epist.* I, 381.

<sup>105</sup> Si tratta di Angela Morganti (cf. Cap. VII B, n. 56) e Carolina Del Bondio (cf. VIDEMARI, pp. 94-99).

<sup>106</sup> Lettera del Biraghi a don Giovanni Corti, 15 mag. 1845, *Epist.* I, 1075.

<sup>107</sup> Lettera alla Videmari, 29 apr. 1874, *Epist.* I, 919.

<sup>108</sup> Cf. Lettera del Biraghi a mons. Maupes, 3 gen. 1866, *Epist.* I, 1093, relativa ai mezzi di sostentamento delle Marcelline e *Costumiere* allegato alla Regola del 1875, pp. 27-29, per quanto concerne l'amministrazione dell'istituto.

3) *Nell'amministrazione dell'ospedale Uboldo.* Anche nell'amministrazione del lascito Uboldo per l'ospedale di Cernusco, il Servo di Dio fu rigoroso e prudente, rifuggendo da ogni intento speculativo e mostrando personale distacco. Ce lo prova una lettera indirizzatagli dal consigliere comunale Vincenzo Sampietro, nel 1867, il quale gli proponeva di mettere a frutto, ad un tasso evidentemente più alto di quello di mercato, l'importo dell'eredità Uboldo, in attesa che tutto fosse definito per il suo riparto. Ma il Sampietro conosceva assai bene il Servo di Dio, perciò, benché fosse interessato a persuaderlo all'affare, aggiungeva: « Non vorrei con questi progetti deviare la somma disponibile da quella destinazione che V.S., con amore ben dovuto alla nuova Causa pia Uboldo, vagheggiava a favore della medesima ».<sup>109</sup>

Non conosciamo l'esito della cosa, ma l'inciso del Sampietro ci sembra mettere chiaramente in luce l'esattezza di amministratore del Servo di Dio.

5. *Il Biraghi e i problemi dell'assistenza nell'ottocento.* Per un giudizio obiettivo sul rapporto del Servo di Dio con la « realtà temporale », dobbiamo considerare a grandi linee la situazione socio-assistenziale milanese nel suo tempo.<sup>110</sup>

a) *La tradizione assistenziale ambrosiana.* Milano, « benefica » per tradizione, ebbe in tutta la sua storia una valutazione del « povero » di ispirazione cristiana. Nel Medio Evo, come nell'età moderna, la città ambrosiana, impegnata nella ricerca del benessere economico e civile, si distinse per innumerevoli iniziative assistenziali, nelle quali riuscirono a collaborare il laicato, la Chiesa e il sovrano d'Oltralpe.<sup>111</sup>

Dopo le riforme giuseppine e napoleoniche, che pretesero di affidare l'attività assistenziale alla gestione burocratica dello Stato, nella restaurazione fiorirono nuove forme di intervento privato per la soluzione dei problemi dell'arretratezza, della miseria e dello sfruttamento. Ma si trattò ancora di un esercizio vario e profondo della carità, non di impostazione, in termini di giustizia sociale, del già emergente problema della nuova miseria: quella del ceto operaio e del proletariato. Basti pensare alla diffusione nel Nord Italia e nella stessa Milano delle Conferenze di San Vincenzo, che davano alla questione sociale, pur affrontata con concretezza, un'impostazione squisitamente religiosa.<sup>112</sup>

In questa luce non è irrilevante il fatto che l'azione sociale delle prime *Società di mutuo soccorso*, sorte in clima quarantottesco o per

<sup>109</sup> Lettera di Vincenzo Sampietro al Biraghi, 18 giu. 1867, *Epist.* II, 269.

<sup>110</sup> Per questo argomento abbiamo seguito in particolare: G. RUMI, *Milano cattolica nell'Italia unita*, Milano 1983; S. TRAMONTIN, *Carità o giustizia? Idee ed esperienze di cattolici sociali italiani dell'800*, Torino 1973.

<sup>111</sup> G. RUMI, *Milano cattolica cit.*, pp. 77-79.

<sup>112</sup> S. TRAMONTIN, *Carità o giustizia cit.*, pp. 14-19. Le Conferenze di S. Vincenzo ebbero, con le visite ai poveri a domicilio, loro caratteristica, una funzione sociale anche se indiretta nelle intenzioni del fondatore *Federico Ozanam*, nato nel 1813 a Milano, dove rimase fino al 1816 e tornò nel 1833, 1841, 1846-47, 1852-53, anno della sua morte. Per quanto riguarda le opere assistenziali a Milano, cf. pure A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana cit.*, IV, pp. 63-73.

iniziativa paternalistica della borghesia, o sotto la spinta degli ideali solidaristici del Mazzini, sia rimasta piuttosto limitata.<sup>113</sup> Compiutasi l'unità d'Italia, il compito di colmare le gravi lacune del sistema assistenziale dello stato fu ancora assolto dall'iniziativa di privati, fondatori di istituzioni benefiche, o dalle *Congregazioni di carità* gestite dai comuni. In esse, clero e laicato, in nome della filantropia o della carità, si ritrovarono uniti, non per risolvere problemi « sociali », ma per aiutare la grande massa dei poveri, dei disagiati, dei disadattati a sopravvivere od a vivere meno indecorosamente.

Dopo il '70, le tendenze laicizzatrici del governo provocarono una forte reazione del laicato cattolico contro l'intervento dei pubblici poteri nell'amministrazione delle opere di beneficenza, che pur si erano mantenute, a Milano, indipendenti dalla gerarchia ecclesiastica. Durante l'opposizione tra Stato e Chiesa, i cattolici intransigenti si impegnarono maggiormente a vantaggio delle classi meno abbienti e col sorgere dell'Opera dei Congressi, si aprirono finalmente ad un interesse propriamente sociale.<sup>114</sup> Si chiudeva, così, un'epoca: quella in cui visse il Biraghi, appunto, che, tra l'ascesa al potere delle sinistre (1876) e l'inizio della rivoluzione industriale a Milano (1881)<sup>115</sup> terminava il suo buon combattimento, senza forse avvertire rotture ed urti con il suo secolo, grazie pure alla dimensione soprannaturale, nella quale era sempre vissuto.

b) *Il Biraghi e il « paternalismo » del suo tempo.* Da quando fu professore e confessore nel seminario teologico di Milano, il Servo di Dio, amico del Mellerio e del Rosmini, si era inserito in quell'ambiente eletto, in cui si compiva una sorta di osmosi tra aristocrazia e borghesia in ascesa e, sul terreno assistenziale, quell'unione tra iniziative cattoliche e non cattoliche, laiche e clericali, che favorì efficaci realizzazioni a beneficio dei poveri, sfruttando nuove tecnologie e conquiste scientifiche, come dimostrano i pionieristici istituti a favore dei sordomuti e dei ciechi.<sup>116</sup>

Nella varietà delle tendenze compresenti e cooperanti alla soluzione del problema assistenziale, durante la restaurazione, il Biraghi privilegiò quella educativa, non solo nel senso dell'istruzione scolastica, ma in quello della formazione sociale. Se un Cattaneo ed un Casati videro nell'educazione e nell'istruzione del popolo un mezzo di elevazione, che avrebbe potuto eliminare il sottosviluppo e quindi la miseria, il Biraghi ribaltò l'impostazione del problema, con il tipo di educazione scelto per le ragazze di condizione « civile »: egli volle, cioè, ricondurre le giovani appartenenti ai ceti privilegiati alla stima ed all'esercizio dei lavori comuni, allora detti « servili », ed abitarle, nei collegi delle Mar-

<sup>113</sup> S. TRAMONTIN, *Carità o giustizia* cit., p. 13.

<sup>114</sup> *Ibid.*, pp. 29-31.

<sup>115</sup> Può dirsi che la rivoluzione industriale a Milano ebbe inizio con la prima *Esposizione Industriale*, detta poi comunemente *Fiera*, che ebbe luogo nel maggio 1881, in zona giardini pubblici, cf. F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali (1859-1900)*, in *Storia di Milano* cit., p. 204.

<sup>116</sup> L'Istituto dei ciechi a Milano fu diretto da mons. Luigi Vitali dal 1867 al 1919; quello dei sordomuti da don Giulio Tarra, discepolo del Biraghi. Cf. *supra* A intr., 3 a.

celline, alla convivenza con ragazze di diversa estrazione sociale.<sup>117</sup> Inoltre, nei limiti che la prudenza gli suggeriva, volle che le alunne maggiori fossero avviate alla carità delle visite agli infermi ed agli anziani, in vista di una loro futura partecipazione alle Conferenze di S. Vincenzo.<sup>118</sup>

Se a ciò si aggiungono: l'appoggio dato dal Biraghi alle iniziative assistenziali di Milano nel suo tempo<sup>119</sup> e la sua diretta partecipazione alla assistenza pubblica in Cernusco, senza fare di lui un anticipatore di tempi nuovi, si può, però, rilevare la sua singolare capacità di discernere, tra le varie proposte benefiche, quelle più realisticamente rispondenti alle esigenze del momento storico. In pratica egli seguì l'indirizzo dei moderati, riferentesi, per quel che riguarda i lombardi, al mondo della *Perseveranza* e della *Rivista della beneficenza pubblica e delle istituzioni di previdenza*,<sup>120</sup> alieno da ogni radicalismo, assertore dell'autonomia delle opere benefiche, rispettoso della presenza cattolica nel settore. Di fronte ai cattolici intransigenti, che, anche per l'impegno politico, entrarono prima nell'ottica della « giustizia sociale », i moderati rimasero estranei al dibattito politico, attenendosi a metodi forse ancora paternalistici.

Quanto al Biraghi, con la sua attenzione ai poveri ed ai sofferenti e con il suo interesse allo sviluppo sociale in atto, fu sulla linea dei cattolici più aperti, ma data anche la sua avanzata età, non fu coinvolto nelle problematiche della giustizia sociale, che si stavano affermando a Milano proprio alla fine degli anni settanta. Egli non fu tuttavia un « paternalista » nel senso più retrivo della parola: fu un « padre » nei riguardi dei poveri, degli ammalati, dei deboli.

6. *Paternità sacerdotale ed ascetico distacco del Servo di Dio.* Dopo quanto si è detto circa le relazioni del Biraghi con il mondo esterno, crediamo utile approfondire due aspetti della sua vita interiore, che furono la ragione della sua molteplice attività caritativa e la resero nel contempo soprannaturalmente meritoria. Illustreremo quindi il senso profondo che egli ebbe del proprio carattere di sacerdote, pur nella limitatezza del suo ambito ministeriale, la paternità spirituale che ne derivò, il virtuoso distacco con cui sempre si situò di fronte alle creature, avendo il cuore volto a Dio, unico amore.

a) *L'ambito del suo ministero.* E' fuori dubbio che, pur se corrispondeva alle sue naturali inclinazioni, l'insegnamento in seminario, a cui fu destinato un anno prima dell'ordinazione presbiteriale, richiese al giovane Luigi Biraghi il sacrificio della ben più profonda inclinazione alla cura d'anime, da lui non meno intensamente sentita che da tutti i giovani chiamati al sacerdozio.

<sup>117</sup> Cf. Regola 1853, pp. 50-51; cf. pure C. BARONI, *Notizie di un utile stabilimento in Cernusco s.N. in Gazzetta privilegiata di Milano*, 7 mag. 1840 (cf. Cap. VII A, §).

<sup>118</sup> Regola 1853, p. 59.

<sup>119</sup> Cf. l'articolo del Biraghi *Notizie di varie pie istituzioni recenti nella Lombardia* in *L'Amico Cattolico*, 1844, pp. 135-144.

<sup>120</sup> G. RUMI, *Milano cattolica* cit., pp. 80-81.

Illuminare le intelligenze con la predicazione, accostare i cuori nel segreto del confessionale, per purificarli ed eccitarli alla virtù, prospettando loro le meraviglie dell'amore di Dio, la carità praticata in ogni sua forma, l'attività a profitto dei fanciulli e dei giovinetti da orientare verso il grande ideale della testimonianza cristiana in una parrocchia, porzione viva della Chiesa viva, restò per il Servo di Dio una aspirazione mai realizzata.<sup>121</sup> Nei trent'anni di servizio in seminario egli non si stancò — è vero —, di trasfondere nei giovani chierici e negli ordinandi in ispecie, il proprio entusiasmo per il ministero sacerdotale e ancora, nei ventiquattro anni di dottorato all'Ambrosiana, egli celebrò tale ministero negli scritti e lo ripropose, nella sua dignità, ai fedeli ed allo stesso clero, turbati dalle note tristi vicende ecclesiastiche e civili, con interventi coraggiosi. Ma questo fu per lui un modo di esercitare, per così dire, indirettamente il sacerdozio, in volenterosa adesione alle disposizioni dei superiori, non senza risentirne dolorosamente nel cuore, come quando, nel 1843, chiese al cardinal Gaisruck di potersi dedicare ad una nuova opera di missioni in città ed accettò con sottomissione il diniego (cf. Cap. IV B, *intr.*, 6 c), o quando, nel 1854, essendo praticamente escluso dall'organico del seminario, parve rimpiangere una attività pastorale (cf. Cap. X *intr.*, 2 b).

Al ministero diretto, comunque, il Servo di Dio poté dedicarsi, ma in forma subordinata, da supplente, in fraterno sussidio dell'apostolato d'altri, con dedizione forse per questo più meritoria, e sempre grato a Dio per le consolazioni che glie ne vennero. In particolare, fin dai primi anni di Messa, coadiuvò validamente, durante le vacanze del seminario, il parroco di Cernusco, abbracciando con zelo — sono parole di mons. Talamoni nell'elogio funebre del Biraghi — « tutti i rami del sacro ministero, quando dal pulpito, che molto gli era familiare, o dal confessionale, ai deboli forza, guida ai ciechi, salute si faceva ai poveri peccatori ».<sup>122</sup>

A questo ordinario e pressoché continuo apostolato ministeriale svolto nella sua patria, altro il Servo di Dio ne aggiunse, secondo le necessità del momento. Basti ricordare quanto si prodigò, imperversando il colera del 1836, nel territorio di Lecco, non solo nell'assistere i colerosi, ma, soprattutto, nel coadiuvare i sacerdoti del luogo nel ministero divenuto più impegnativo. Spesso accompagnò nelle missioni i padri di Rho<sup>123</sup> o i padri Barnabiti,<sup>124</sup> e nelle lettere alla Videmari espresse con semplicità la sua gioia di essere strumento e testimone della misericordia di Dio.<sup>125</sup> Anche nel suo soggiorno a Vienna, nel 1853, si compiacque di potersi prestare per le confessioni nella chiesa degli italiani, ed a Milano, dal 1855, essendosi stabilito presso la comunità barnabita di S. Alessandro, coadiuvò senza riserve i padri addetti a quella grossa parrocchia, compatibilmente con il suo ufficio all'Ambrosiana (cf. Cap. X, *intr.*, 2 b).

<sup>121</sup> A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale* cit., p. 10.

<sup>122</sup> L. TALAMONI, in *Ricordo di mons. Luigi Biraghi* cit., p. 40.

<sup>123</sup> Cf. lettere alla Videmari, 14, 16, 19 apr. 1841, *Epist.* I, 206, 207, 208; cf. pure Cap. IV B, n. 58.

<sup>124</sup> Cf. lettera alla Videmari, 4 set. 1838, *Epist.* I, 21.

<sup>125</sup> Cf. lettere alla Videmari, 16 apr. 1841, 2 apr. 1846, *Epist.* I, 207, 546.

Come fondatore e direttore delle Marcelline, poi, ebbe nei loro oratori in un certo senso la sua « parrocchia »: li celebrò Messe devote (cf. *infra*, 5 a) esortò suore ed alunne all'amore di Dio ed all'esercizio delle virtù, curò liturgie solenni per prime messe,<sup>126</sup> cresime di alunne,<sup>127</sup> battesimi di adulti.<sup>128</sup> Eccellente espressione del suo animo sacerdotale fu la sua passione per lo splendore delle liturgie eucaristiche. Avendo ad esse educato per decenni il giovane clero, ebbe la sorte, specialmente negli ultimi anni, di partecipare ad alcune rimaste storiche nella Chiesa ambrosiana e da lui vivacemente descritte nelle sue lettere: ci riferiamo in particolare alla celebrazione del 1874, in S. Ambrogio, per la reposizione delle reliquie del santo Patrono<sup>129</sup> ed a quella del 1875, in S. Eustorgio, per la festa di s. Tommaso, cui il Biraghi partecipò come membro del collegio teologico di Genova.<sup>130</sup>

b) *Il cuore del sacerdote.* Con che cuore il Servo di Dio, per tutta la sua vita, celebrò il sacrificio divino è frequentemente attestato dal suo epistolario. Oltre alle assicurazioni che in molte occasioni egli fa alla Videmari ed alle Marcelline del suo « memento » all'altare del Signore, ci sono numerosi più specifici cenni a Messe da lui celebrate in chiese o santuari di paesi e città, ove ebbe a soggiornare, sia pur per poco: a Somasca, a S. Pellegrino, a Roma, a Venezia, nella Savoia, come si è già avuto modo di rilevare.<sup>131</sup> Sempre dalle sue parole trapela una pietà forte e pur capace di tenere effusioni, una pietà che egli non cessava di alimentare con la preghiera perseverante, le adorazioni al Santissimo Sacramento, « i teneri colloqui del suo Sposo celeste nel ritiro dei santi esercizi ».<sup>132</sup>

Proprio la sua fedeltà agli esercizi spirituali durante le ferie autunnali nel collegio dei padri missionari di Rho merita un cenno particolare. In quel santo ritiro il Biraghi ritemprò le sue spirituali energie nei momenti più salienti della sua vita: là nel 1837 decise la fondazione delle Marcelline; là trovò lume a risolvere le difficoltà che lo assillarono nel

<sup>126</sup> Cf. lettere alla Videmari 7 giu. 1840, *Epist.* I, 131, per la prima Messa di don Giovanni Videmari; 7 giu. 1841, *Epist.* I, 230, per la prima Messa di don Luigi Gaspari.

<sup>127</sup> Cf. lettere alla Videmari 15 e 17 mag. 1847, 18 giu. 1851, *Epist.* I, 616, 617, 753.

<sup>128</sup> Cf. lettere alla Videmari 17, 21, 26 apr. 1847, *Epist.* I, 606, 608, 610, per il battesimo del mussulmano Ali Mustafa.

<sup>129</sup> Per tale cerimonia il Biraghi scrisse: *Missa et officium ecclesiasticum in die repositionis corporum sanctorum Ambrosii, Gervasii et Protasii*, Mediolani 1874, 16 pp.

<sup>130</sup> Il Biraghi alla superiora Locatelli, 6 giu. 1875: « In mezzo alla bella e divota festa del mio cinquantésimo anniversario sacerdotale, ricevo lettera da don Giov. Sacco teologo segret. di s. ecc. l'arciv. di Genova, colla quale mi avvisa che il Collegio teologico di Genova, invitato alla festa di s. Tommaso, che si farà il 10 giu. corr. qui in Mil. nella basilica di S. Eustorgio, ha delegato me a rappresentare detto Collegio genovese. Io risposi oggi che solo io non volevo comparire colla divisa teologica: e però invitava don Sacco medesimo, ed anche qualche altro a venire, ché io mi sarei messo in compagnia nella funzione sudd.ta e offrivo l'alloggio solito ». *Epist.* I, 929. La cerimonia fu descritta nell'opuscolo *La festa centenaria di s. Tommaso*, Milano 1875, citato da P. Rotta, *Cronaca annuale dei restauri e delle scoperte della basilica di S. Eustorgio in Milano dall'anno 1862*, Milano 1886, pp. 18-19, 54-57.

<sup>131</sup> Cf. lettere alla Videmari 14 e 18 set. 1840, 25 lug. 1845, 15 ago. 1846, 19 nov. 1864, 30 giu. 1867, 26, 27 set. 1873, *Epist.* I, 145, 146, 521, 567, 877, 880, 911, 912. Altre celebrazioni del Biraghi sono da lui ricordate nelle lettere 28 giu., 29 nov. 1843, 26 dic. 1844, *Epist.* I, 392, 402, 504.

<sup>132</sup> G. Pozzi, *Ricordo di mons. Luigi Biraghi*, cit., p. 26.

1842; là pregò con gli ordinandi nei burrascosi avvenimenti del 1848 e del 1849; là, nell'autunno del 1875, compì il suo ringraziamento a Dio per il cinquantesimo di Messa; là nel 1878 elevò la mente e lo spirito all'incontro imminente con il Signore.<sup>133</sup> Ci si consenta di soffermarci su questi due ultimi momenti tanto significativi per la vita interiore del Servo di Dio, per trarne più vivo il ritratto spirituale.

Il suo cinquantesimo di Messa fu una festa solenne, ma « somnessa » nelle manifestazioni esterne, a quanto dai documenti risulta, e così dovette averla voluta il « festeggiato ». Celebrata il 6 giugno nel collegio di via Quadronno, in concomitanza con la festa di prima Comunione di alcune alunne delle Marcelline, essa diede al Biraghi la soddisfazione di belle testimonianze di affetto e di stima da parte delle sue figlie spirituali, delle loro allieve, di molti sacerdoti a lui per vari motivi vicini (cf. *infra*, 4), anche se fu forse meno completa per l'assenza di madre Videmari, in quel periodo a Montecatini per cura. Dalla lettera che mons. Biraghi le scrisse, l'indomani della celebrazione, sappiamo i suoi sentimenti, il suo « cuore » e, soprattutto, la sua gratitudine per gli immensi doni ricevuti da Dio ed il suo rinnovato proposito di perfezione e fedeltà nel suo servizio (cf. *infra*, 4 c). In tal senso è notevole anche quanto egli scrisse alla superiora Locatelli il 18 novembre di quel 1875, dal ritiro spirituale di Rho, dove volle concludere in meditazione e preghiera il suo anno di giubileo.

« Sono qui intento a fare i ss. Esercizi per compiere il s. giubileo e prepararmi alla fine di mia vita già di 74 anni. Oh! possa perseverare nel bene e fare una santa morte, che non può essere che vicinissima. Sono qui presso questi buoni Padri, in parte già miei discepoli spirituali ed ora veri apostoli. Sono qui in compagnia di 105 piacevoli compagni o discepoli o conoscenti ed è una vera edificazione il vederli tutti nel raccoglimento e nella devozione. Voglia il Signore Gesù, per l'intercessione della Vergine Addolorata concedere a loro ed a me di conservare sempre lo spirito di questi santi giorni ».<sup>134</sup>

Non diversa la lettera alla Videmari, sempre da Rho, il 14 nov. 1878, ha però in più la consapevolezza di una particolare grazia di Dio, la rivelazione di una spirituale conquista, conseguita per un intervento superiore: « Aveva ben cercato il diavolo di impacciarmi, di avvilirmi, perché non venissi a godere dei beni di questo santo ritiro. [...] E qui, dopo un giorno un po' balordo, mi sentii rinnovellato di forze e di mente. Che Dio sia benedetto. E' un paradiso lo stare qui. [...] Io poi, ogni giorno ebbi la consolazione di celebrare il div. Sacrificio all'altare maggiore innanzi alla miracolosa immagine di Maria, discoperta e illuminata. [...] E ben mi ricordo di voi, cara figlia, e delle altre superiore e religiose [...] » (cf. *infra*, 6 b).

Ancora, come sempre, la paternità spirituale del Servo di Dio scaturisce, in modo quasi spontaneo, dal suo cuore di sacerdote, quanto più unito al sacerdozio di Gesù, tanto più attento ai bisogni delle anime a lui confidate, soprattutto per il conseguimento della « nostra sa-

<sup>133</sup> Cf. Cap. VI B, 6; Cap. IV B, 7; Cap. V B, 5; ed *infra*, 6.

<sup>134</sup> Lettera alla sup. Locatelli, 18 nov. 1875, *Epist.* I, 938; per il testo completo della lettera, cf. pure Cap. VI, B, 6.

lute eterna, fine principale dell'istituto». Scrivendo queste parole nel contesto degli esercizi spirituali, momento privilegiato per l'esame della propria vita alla luce di Dio, e nell'ora della assoluta verità, qual è il presentimento del proprio imminente « trapasso », il Biraghi ci rivela la linearità della sua intera esistenza. Egli mirò all'unico fine della « salute eterna », come sacerdote e come fondatore di una famiglia religiosa, con la quale si sentì coinvolto nel dovere ineludibile del « diventare santo ».

Se, da direttore spirituale dei chierici, aveva scritto: « il trovarmi coi preti mi piace, perché guadagno sempre », <sup>135</sup> da padre spirituale delle Marcelline ebbe a dichiarare: « per la grazia del Signore mi trovo raccolto e inclinato a darmi a vita santa più che negli altri anni; la qual cosa io attribuisco alle orazioni e buoni esempi di tutte voi, carissime figlie in Gesù Cristo. Sì, attendiamo a divenir santi; questa è l'ottima parte che nessuno toglierà a noi ». <sup>136</sup>

Questo convinto riconoscimento del bene ricevuto dagli esempi virtuosi dei figli e delle figlie del suo spirito è una bella espressione dell'umiltà di cuore del Biraghi, che visse quanto aveva insegnato: doversi modellare il cuore del sacerdote sul Cuore di Cristo, umile e mite.

c) *L'ascetico distacco*. Per quanto umiltà, mansuetudine ed altre caratteristiche virtù del Servo di Dio potessero sembrare facili e quasi naturali in lui, è certo che esse furono frutto di un incessante lavoro ascetico, operato nella docilità allo Spirito Santo, attraverso la meditazione della sacra Scrittura, la lettura dei maggiori autori d'ascetica e della migliore agiografia cristiana, e nella pratica propriamente ignaziana degli esercizi spirituali, osservata con assoluta fedeltà dal tempo della sua prima formazione religiosa. Particolarmente di impronta ignaziana appare la virtù del *distacco*, che il Biraghi mise alla base sia della propria personale ascesi, sia della formazione spirituale data ai chierici, alle Marcelline ed anche alle loro alunne.

Circa l'opera formativa dei futuri sacerdoti svolta dal Servo di Dio, ricordiamo che anche nei pochi appunti di prediche a noi pervenuti, ricorre l'esortazione al distacco quale fondamentale virtù (cf. Cap. IV B, 1, a); per quanto invece riguarda le Marcelline, segnaliamo a modo di esempio più significativo, il paragrafo 7 del capo III della Regola, dove la virtù del distacco è presentata con forte insistenza come condizione della religiosa obbedienza e realizzazione del rinnegamento di sé, chiesto da Gesù ai suoi seguaci. « Chi farà rinuncia ad ogni cosa di questo mondo — conclude il Biraghi — ricupererà ogni cosa in Paradiso » (cf. Cap. VIII, 3).

Quanto poi egli stesso fosse costantemente impegnato a vivere nel distacco dalle cose tutte di quaggiù emerge da numerosissime sue lettere alla Videmari, attraverso considerazioni su vari avvenimenti ed esortazioni sempre fatte in prima persona plurale: per le sue figlie, ma anche per sé. « Amiamo il nostro caro Gesù, carissima Marina, viviamo

<sup>135</sup> Lettera alla Videmari, s.d. (ma 1844), *Epist.* I, 976.

<sup>136</sup> Lettera alla Videmari, 7 nov. 1840, *Epist.* I, 147.

distaccati da tutto e non sospiriamo che al Paradiso ».<sup>137</sup> E in una immagine veramente poetica: « Noi dobbiamo essere come certe montagne altissime, le quali hanno intorno il temporale, con nuvole, tuono, saette, tenebre, grandine, pioggia, e tuttavia hanno la cima [...] illuminata dal sole. Così noi, in mezzo ad ogni dispiacere e tribolazione, dobbiamo conservare la nostra mente serena e sollevata a Dio. [...] teniamoci sempre innanzi agli occhi Gesù povero, afflitto, tradito, abbandonato, condannato, teniamoci innanzi il paradiso di ogni consolazione, e tutto ci parrà leggero ».<sup>138</sup>

Nella contemplazione di Gesù povero e sofferente, il Servo di Dio non trovava solo motivo a sollevarsi, come altissima montagna, al di sopra delle tribolazioni della vita, ma soprattutto a valutare i comodi della vita stessa da una prospettiva superiore. Dando notizia alla Videmari, il 31 mag. 1844, di un suo rientro a Milano con la carrozza dell'arcivescovo, scriveva non senza umorismo: « Tirato da' generosi cavalli dell'arcivescovo, fra il rimbombo degli atrii e gli inchini dei servitori arcivescovili, giunsi alla mia cella più contento del silenzio umile che qui regna, che del treno folgorante di seta e porpora ».<sup>139</sup> Lo stesso senso della vanità dei lussuosi apparati esprimeva in una lettera scritta dal ritiro di Rho (cf. *infra*, 6, a).

Molto si potrebbe ancora citare dall'*Epistolario* I; dovendo però concludere, valgano i passaggi sopra riportati a dimostrare come il Servo di Dio derivò dal santo « distacco », praticato quale condizione del totalitario dono di sé a Dio, le virtù dell'umiltà, della povertà, dell'obbedienza, della castità e quell'anelito costante al paradiso, che è espressione della più ardente carità. Grazie a tale sua interiore ricchezza, egli visse facendo il bene con tutti i mezzi che il Signore gli offrì, buon amministratore dei suoi « talenti » nelle varie opere, alle quali si dedicò.

#### DOCUMENTI

Con la presente scelta di documenti si vuol dimostrare la diligenza del Servo di Dio nell'adempire ai vari atti d'ufficio richiesti dalla sua partecipazione alle opere caritative di interesse pubblico; la sua attenzione alle fatiche, ai bisogni, alle conquiste dei suoi contemporanei; la fiducia da molti riposta nella sua generosità e carità; infine, chiave di lettura di ogni suo intervento caritativo, la sua paternità sacerdotale ed il suo ascetico distacco dalle cose terrene.

<sup>137</sup> Lettera alla Videmari, 13 mar. 1842, *Epist.* I, 278.

<sup>138</sup> Lettera alla Videmari, 8 gen. 1844, *Epist.* I, 414.

<sup>139</sup> Lettera alla Videmari, 31 mag. 1844, *Epist.* I, 459.

## 1

*Documenti relativi all'attività del Biraghi per l'ospedale « Uboldo ».*

A provare l'interesse prestato dal Servo di Dio alla realizzazione dell'ospedale per i poveri voluto in Cernusco dal cav. Ambrogio Uboldo con disposizione testamentaria, riproduciamo i due seguenti documenti:

a)

*Nomina del Biraghi a membro della commissione delegata a rappresentare il comune di Cernusco per l'adempimento dei legati del cav. A. Uboldo, 8 mag. 1865: orig., AGM, cart. 8.*

La lettera, firmata dal sindaco Tizzoni, ci permette di datare al maggio 1865 l'inizio ufficiale dell'attività svolta dal Biraghi per l'erezione e l'amministrazione dell'ospedale per i poveri di Cernusco.

Provincia di Milano  
Mandamento XIX di Gorgonzola  
Comune di  
Cernusco al Naviglio  
N. 142

Il 8 maggio 1865

Al riveritiss.o sig. dott. don Luigi Biraghi

Le si partecipa che questo Consiglio Comunale, nella straordinaria sua seduta del 17 scorso ebbe a nominare la S.V. riveritiss.a a far parte della Commissione delegata a rappresentare il Comune nelle pratiche sia private, sia amministrative, sia anche giudiziali, dirette al conseguimento ed adempimento dei Legati ordinati a favore del Comune stesso dal fu cav. Ambrogio Uboldo di Villareggio, non che all'interinale gestione e conservazione della sostanza e degli oggetti cadenti nei Legati medesimi.

Avendo il Consiglio Provinciale col Decreto 28 aprile N. 8495 - 1696 D.S. approvata la detta deliberazione del Consiglio Comunale la si rende di ciò edotta, lusingandosi il sottoscritto che la S.V. stimatissima sarà per accettare tale incarico e che vorrà mettersi d'accordo cogli altri membri della Commissione Signori avv. Vincenzo Sanpietro, cav. dr. Giuseppe Alberti, Giuseppe Porati e col sottoscritto, onde le testamentarie disposizioni del sig. cav. Uboldo sortano il loro pieno effetto.

Aggradisca stimatiss.o Signore i sensi della distinta mia stima e considerazione.

Il Sindaco  
Pietro Tizzoni

b)

*Osservazioni del Servo di Dio sui testamenti del cav. Uboldo, s.d. (dopo 1866): minuta autografa del Biraghi, Arch. Ospedale Uboldo, Cernusco s. N.*

I due testamenti del cav. Ambrogio Uboldo rispettivamente del 1854 e 1857 e l'*aggiunta* del 1859, modificante le disposizioni testamentarie precedenti, dopo la morte di Giuseppe Tebaldi, già nominato erede universale, furono studiati dal Servo di Dio e da lui interpretati con scrupolosa fedeltà alle volontà dell'amico defunto, come provano i molti autografi del Biraghi conservati nell'archivio dell'ospedale cernuschese ed in particolare due trascrizioni delle prime pagine dei testamenti stessi. Si tratta di minute con molte abbreviazioni, facilmente interpretabili. Riproduciamo alcuni passi della seconda, perché le osservazioni che vi si trovano mostrano l'esperienza del Biraghi in questa delicata materia.

[1r] *Testam. Uboldo*

La Verg. Maria mi ajuti

Milano 15 Agosto 1854.

Io sottoscritto Ambr. Uboldo faccio le seguenti Testamentarie disposizioni.

La presente mia Testam. disposiz. dichiaro di averla *incominciata* nel giorno 15 Ag. 1854.

... Pag. 4. §. 19 Lascio a Beretta Carlo annue L. 1000 milan. a Luigia Alessi milan. L. 1000. Al Portin. Pizzola...

§. 20. Lascio Regalo a Valli Gius. Fattore che ameria fosse conservato nel suo posto coll'attuale suo soldo, lascio dico per regalia milan. L. 1000 per una volta, e in caso di licenziam. milan. L. 3000.

A Beretta Carlo M. già nomin. L. 300: alla Luigia Alessi L. 300. Ai Facchini L. 200 cadauno. Al Cocchiere L. 200. Al Portin. L. 200...

... Nomino il Sig.r Ravizza Erede Fiduciario

*Testam. 2 del 57*

La Verg. Maria mi ajuti.

pag. 1

Io sottoscr. A. Uboldo faccio la seg. Testam. Disposiz.

La presente mia Testamentaria dichiaro di averla *incominciata* nel 15 Agosto del 1857, e che compirò in seguito.

Pag. 2. §. 4. Dichiaro che se si trovassero altre mie Testamentarie Disposizioni avanti l'epoca della presente cioè del mille ottocento cinquantasette, queste sono intieramente da me *annullate*.

§. 5. Sul suo funerale. §. 16. Sulla sua sepoltura.

§. 21. Verrà fatto regalia... al Fattore di Cernusco L. 150. alle pers. di servizio L. 200 cad. [...]

[1v.] *Aggiunta del 59.*

pag. 17. La Verg. M. mi aiuti.

Milano 30. Apr. 1859 e seg.te:

Aggiunta alla Testam. mia disposiz. del mille ottocento cinuantaquattro 15 Agosto.

I Decreti dell'Onnip... dovessi perdere il 29 (1) di questo Aprile 1859 il nip. Gius. Tebaldi...

§. 58. Oltre quanto ho disposto...

§. 60. La mia spoglia colle prescrizioni del §. 3. pag. 2 (vedi retro)

(1) Sbaglio. doveva dire 19 giorno vero della morte.

[2r] §. 109. Lascio alla mia pronip. Gius. Ravizza il fondo di Villaregio coll'obbligo qui sopra espresso al §... (pag. 8)

[In fine] La mia spoglia sia sepolta nel Cimitero di Cernusco... come si troverà espresso nella mia testam. disposiz. (§. 16)

#### Osservazioni

Che valore può avere quel 54 della Aggiunta?

1. Il Testam. del 54 consisteva in poche pagine in fogli 4: e queste sono cancellate da capo a piedi con tratto di penna per lungo, sono lacerate per mezzo: sono annullate dal Testam. seguente con espressa dichiaraz. pag. 2.
2. Il secondo Testam. del 57 dichiara che *incomincia* da capo nel 15 Ag. 1857: dichiara *annullata* ogni Testam. disposiz. anteriore: e tira via dritto coi paragrafi proseguendo dal N. 1 e innanzi: ripete i legati pei servitori disposti nel 54 e ne sminuisce l'assegno.
3. L'Aggiunta fatta nel 59 dopo la morte del nip. Gius. Tebaldi, è detta *Aggiunta al Testam. del 54*. Ma se quello del 54 è lacerato, è *annullato* come se gli poteva fare una aggiunta? Al *nulla* non si può fare aggiunta. E' evidente sbaglio in vece di 57. Eccolo.

[2v] L'Aggiunta al 59. prosegue i numeri di pagina e de' paragrafi lasciati in fine del testam. 57 come se fosse un corpo solo il 59 e il 57.

L'Aggiunta del 59 richiama pagine e paragrafi delle dichiarazioni antecedenti e vi si rapporta e la completa: e queste disposizioni sono tutte del 57. Ne [parola illeggibile] esempi:

Aggiunta del 59.	Testam. 57	Testam. 54
La mia spoglia... colle prescrizioni del §.5. pag. 2	Chi è incaricato de' miei funerali, ordino	.. Nulla..

§.109. Lascio alla mia pag. 8: chi erediterà il  
pronip. Gius. Rav. il fondo mio fondo di Villaregio ..Nulla..  
di Villaregia coll'obbli- unirà il mio nome al suo.  
go sopra espresso al §.  
pag. 8. di portare unito  
il nome Uboldo...

In fine: Sia seppellito §.16. La mia spoglia...  
nel Cimitero di Cernusco nel Cimitero di Cernusco, ..Nulla..  
come risultava espresso ov'è mio fratello  
nella mia testam. dispos. Carlo.  
(§.16), vicino a mio  
fratello Carlo.

Adunque per *Aggiunta al...* intende *al Testam. 57.*

Lo sbaglio di 54 per 57 l'ha fatto pure a mezzo del Test. 57 sul Foglio stesso in cui nominava l'Erede Unico Tebaldi Gius. Foglio che [illeggi- bile]: scriveva nel 57 e dichiarava questa Disp. Testam. valevole, *soltanto la presente*, oppure dice: *la presente che porta la data 1854.* 15. Ag.

Così nell'Aggiunta dice morto il Tebaldi 29 Apr. invece di 19. Finalm. l'avv. S. Pietro e il Dr. Alberti e Borgom. ecc. non ebbero alcun dubbio sullo annullam. del testo 54: ritengono valevole il testo 57 colla sua Agg.: e non chiamarono all'Atto di Transaz. 15 Ottob. 1866 che quelli che dovev. transiggere.

## 2

*L'attenzione del Servo di Dio alla realtà socio-economica del suo tempo da alcune lettere alla Videmari del 1853: origg., AGM, Epist., I, 793, 796, 797, 798, 803.*

Dalle lettere scritte alla Videmari nel 1853 da Vienna, delle quali si sono pubblicati alcuni passaggi interessanti la vicenda biografica del Servo di Dio (cf. Cap. X, 8 a), estraiamo ora brevi osservazioni pratiche, rivelatrici dell'attenzione del Biraghi alla quotidianità della vita: in particolare ai mezzi di trasporto e di comunicazione, all'economia, alle condizioni sociali della capitale dell'impero e di altri paesi visitati. Da tali cenni risulta che l'attenzione alla « realtà temporale » non distraeva, però, il Biraghi dall'interesse soprannaturale, anzi dava concretezza evangelica all'impostazione fondamentalmente religiosa della sua vita.

## a)

31 gennaio

A bordo del « Dalmata » di contro a Parenzo d'Istria, ore X ant. Carissima, il Signore ci benedice e il suo Angelo ci accompagna. Alle ore 6, levate le ancore, il vapore in breve ci porta in alto mare. E men-

tre ieri temevamo tempo cattivo, ecco sta mattina una bella luna, un tempo sereno, un mare tranquillo. Recitate le nostre orazioni, e dette le orazioni del buon viaggio, ci ponemmo sopra coperta seduti a contemplare Venezia che fuggiva colla sua magnifica lista di lampane a gas e poi le ultime isole e rive e i monti del Friuli coperti di neve, che risplendevano pel sole nascente. In breve non vedemmo più terra. Discesi nella bella sala recitammo il Divino Ufficio: e come era dolce il ripetere nel *Benedicite*: *Benedicite maria, flumina et fontes Domino*. Questa estensione del mare, che all'occhio non ha confine, quanto bene rappresenta e ricorda Colui che è l'immenso.

Alle 7, essendosi messo un venticello favorevole, il capitano fè spiegare le vele dei due alberi: bel vedere i ragazzi *matelotti* arrampicarsi, come gatti, su per gli alberi e rimanervi come in pieno terreno. Le vele giuocano a meraviglia, sicchè andiamo volando.

Il bastimento ha 22 uomini di equipaggio compreso il capitano: è fornito di tutto: caffè, latte, vini, liquori, carni e di più buona scorta di polli morti e vivi. Noi siamo ai primi posti. Se vedeste che politezza, che lusso: una sala lunga 20 braccia, larga 9, con 14 camerini da letto, canapè, sedia, tavoli, lucerna tutto di moda e ben lavorato. Le pareti sono tutte di legno a lucido, di fina macchia che pare moghan. I passeggeri politissimi: militari, signore, fanciulle, negozianti, ecc. Le signore hanno una sala a parte con 10 letti per riposare: per mangiare vengono nella nostra sala. Quelli dei secondi posti sono in una sala più ristretta dall'altra parte: la gran macchina del vapore è in mezzo. Il bastimento è lungo 100 br. [...]

Ore 1 pomeridiane. Siamo in faccia a *Grado ed Aquilea*, ambedue un giorno sedi patriarcali, ora luoghi rovinati, pescherecci, malsani. Il sig. prevosto vi dirà le loro glorie antiche. L'aria ci diviene contraria; si calano le vele, si va adagio, ma sempre bene. Alle 3 eccoci alla magnifica vista di Trieste, posta ad anfiteatro sulle colline: alle 3 e mezza entriamo felicemente in porto. Fu proprio un viaggio prospero per ogni verso: solo un po' lento in fine. Ringraziatene anche voi il Signore. Sta notte la passiamo qui a Trieste e domani faremo le 40 miglia in diligenza fino a Lubiana, dove comincia la strada ferrata. Trieste è città nascente, ma grandeggia in fabbriche come una capitale. E' un emporio pel commercio di tutta la Germania per la via di mare. Ora non vi scrivo più sino a Vienna. [...]

b)

*Vienna, 13 febbraio*

[...] Così avessi portato più Marenghini: qui me li valutano L. 26, a Karant. 20. Argento qui non si vede, fuorchè quei pezzi da 30 centesimi che andavano a Milano nel 1831, che qui sono come una manna: i milanesi ringrazino di cuore il Signore, che sono nell'abbondanza [...]

c)

*Vienna, 19 febbraio*

[...] Vi unisco un saggio della moneta fina che qui corre, 6 karantani. Si ha schifo a riceverla. Vi sono i bei swanziger nuovi e ve ne unisco uno, ma questi subito vanno in cambio-valuta, e quindi altrove. Se io do a.l. 100 in argento, me li valutano 110 in carta. [...]

d)

*Vienna, 23 febbraio*

[...] Quanto alle lettere, eccovi il loro itinerario. Da Vienna partono ogni giorno alle ore 9 di sera colla strada ferrata e in 3 giorni arrivano a Milano, nel quarto a Vercate: da Milano partono alle 8 di sera e impiegano 3 giorni e mezzo per arrivare a Vienna. Per es. partono alle 8 sera di domenica: alle 7 sera lun. arrivano a Venezia, e ne partono martedì mattina col piroscifo e per merc. matt. alle 8 sono a Lubiana e giovedì matt. alle ore X sono a Vienna [...]

e)

*Brunn di Moravia, 2 aprile*

Anche da Brünn due righe per voi. Se non altro, vi fo imparare la geografia [...] Alle 3 pom. partimmo da Praga col più bel sole. Oh quanto mi piacque Praga! ci sarei stato volentieri un mese. Negrelli ritornò a salutarci. Alle ore 12 mezzanotte arrivammo qui a Brünn, capitale della Moravia, di 30000 abitanti, città moderna, ma bella, al piede del colle Spielberg sul quale v'è il Castello delle carceri famose. Su d'un altro bel colle v'è la cattedrale e il vescovado [...] Mi rinresce che a Praga non ho potuto trovar tempo di far visita all'arcivescovo cardinale. Ma non si può arrivare a tutto.

Vi avrei comprato alcune cose di questi paesi, ma fuori di cose di vetro e cristallo niente c'è di particolare, e quelle si rischia a romperle entro una semplice borsa con la quale sola noi viaggiamo qui. [...] Credevo di trovare in questi paesi di Boemia, di Moravia e di Austria grandi montagne e gente rozza: invece sono tutte pianure immense, senza piante, con discrete campagne di cereali, con molte piante fruttifere intorno ai villaggi. I villaggi sono un ammasso di capanne coperte di paglia, col solo piano terreno, miserabile abitazione. Ma le città sono assai polite e i cittadini pieni di educazione e di garbo. Fu solo dispiacere vedere anche qui, come a Vienna, le povere donne miste cogli uomini lavorare le strade, fare il manuale da muratore, portare i mattoni, scavare e simili lavori. In generale i paesi sono poveri. [...].

## 3

*Lettere di raccomandazione indirizzate al Biraghi: origg., AGM, Epist. II, 522, 245, 249.*

Un buona parte dell'*Epist. II* è costituita da raccomandazioni di vario genere, che ai fini del nostro studio acquistano importanza, quali espressioni della fiducia da molti riposta non tanto nell'influenza del Servo di Dio presso i « potenti », quanto nella sua bontà di cuore e nella sua disponibilità ad aiutare tutti, con carità e giustizia, come dimostrano le tre lettere che seguono.

## a)

*Lettera del vescovo Pietro Giuseppe von Preux, 6 mag. 1845*

Non sappiamo quali relazioni abbia avuto con il Servo di Dio mons. Pietro Giuseppe von Preux (1795-1875), vescovo di Sion nel Vallese (Svizzera) dal 1844. La raccomandazione che egli fa per un sacerdote svizzero malato a Milano, rivela un altro aspetto saliente della carità del Biraghi: la sua personale assistenza ed il fraterno interessamento per gli infermi.

Ex relatione, quae mihi ab admodum rev.mo Domino Doronz canonico regulari Hospitii montis Jovis recentissime facta est, nonnisi magno cum solatio didici quantopere sortem cuiusdam sacerdotis nomine Johannis Julii Paillet ob mentis delirium in valetudinario ad S. Victorem Magnum Mediolanensi in civitate ab annis dolentis commiseratus sis, ac etiam te promptum exhibearis ad eam pro viribus alleviandam. Ideo quantocius ad tuam reverentiam scribendum esse censui, ut tibi pro oblata obsequiositate maximas gratias referrem simulque meo nomine infelicem illum presbyterum commendarem. In votis mihi stat si infirmi status, post huius accuratam a te factam explorationem, id permittat, ut in aliam domum transferatur, ubi in primis sacerdotii dignitati ac detentis salutis sollicitius consuleretur. Spes mihi insinuata fuit a te eam rem fortasse adduci posse, ut gratis in Hospitium religiosorum S. Johannis de Deo, sive Fatebenefratelli recipiatur.

Ad id afficiendum enixe quidem tuam operam imploratam esse velim, idque eo magis, quod subsidia pecuniaria ad eius sustentationem in valetudinario ad S. Victorem continuandam in futurum jam minime sufficiant, nullaque ipse bona patrimonialia possideat. Cum igitur tibi visum fuerit ut ejusmodi translatio locum habeat ad educendum e domo ad S. Victorem saepe memoratum sacerdotem Paillet presentium vigore necessariam auctoritatem elargior.

Excusabit sane reverentia tua meam importunitatem, ad quam me determinare numquam ausus fuisssem, nisi prius a te oblata obsequiositas tua ad ipsam me provocasset.

Si quid in reliquam ejus compensationem praestare possem, id non gratum modo, sed valde exoptatum mihi fore. Interea grati ac observantissimi animi sensus

contestans subscribo tuus obsequentissimus servus  
† Petrus Josephus

Seduni in Vallesia die sexta  
maji 1845

b)

*Da don Pietro Gabardini, Cernusco, 2 apr. 1865*

Già coadiutore a Cernusco, don Gabardini desiderava concorrere per divenirvi parroco, come di fatto avvenne. A questo fine, chiedeva l'appoggio del Biraghi, suo antico maestro e direttore spirituale, in cui aveva piena fiducia, conoscendone il sapiente giudizio, l'amore paterno, la sempre manifestata volontà di aiutarlo.

Molto rev. ed egregio sig. Dottore,

Lunedì scorso ho ricevuto la circolare dei concorsi e venerdì subito, per consiglio di don Andrea mi son recato dal superiore per sentirlo in proposito. Esito dell'abboccamento avuto prima col segretario fu di presentar pure e presto il mio ricorso, accennando primo Cernusco e poi o Nerviano o Cesano Boscone o S. Franc. Romana.

Ma poi, parlando con Monsign. egli mi domandò se piacevami rimanere a Cernusco. Avendogli io risposto affermativamente, mi diè a capire con un cenno di capo che ricorressi per questa parrocchia, confortandomi ancor più a ciò pure lo stesso Origo, il quale in presenza di Monsignore mi rivolse queste precise parole: Vedi dunque che scegli Cernusco. A queste parole del segretario monsignore non aggiunse verbo e parve quindi approvare il detto dall'Origo.

Vorrei quindi risolvermi a spingere la mia petizione, facendo in essa cenno soltanto di Cernusco, ma temendo forse di sbagliare, penso differire, dimandando prima il suo parere, che spero vorrà favorirmi certamente, ed a cui prometto attenermi, giudicando il migliore. Non aggiungo di più, ben persuaso che egli che fu mio maestro e mio direttore per molti anni, che mi vuol bene e che già me lo dimostrò in altre occasioni, vorrà prestarsi a mio vantaggio, non ne dubito, anche in questa che è per me la più importante e che desidero possa avere un felice risultato per l'unica ragione d'essermi formato il mio stato, e attendere quietamente a fare tutto quel bene migliore che mi sarà possibile. Io desidero Cernusco a preferenza, perchè paese tranquillo, perchè vi ho già preso affezione, e perchè so già come poter maneggiare; se però il Cielo non me lo consente, mi sarà doloroso il partire, ma mi sarà forza rassegnarmi.

Ciò non di meno perchè non è proibito usare condizionatamente anche dei mezzi umani, non si offenda la sua modestia, se io confido molto nella sua protezione, anche sull'esito dell'esame, se e per la ristrettezza del tempo e per la naturale mia timidezza riuscisse debole ed inesatto.

Agradisca intanto i sensi della sincera mia stima e considerazione, e nella lusinga di un pronto suo riscontro, mi riconfermo

di V.S.M.R.  
dev.mo serv.re Gabardini Pietro vic. spir.

c)

*Da don Luigi Lozza, Galgiana, 20 ott. 1865*

La raccomandazione che il parroco di Galgiana don Lozza fa al Biraghi, per una sua giovane parrocchiana sordomuta, che vorrebbe accolta gratuitamente nell'istituto aperto a Milano per munificenza del conte Taverna, è una testimonianza del *tanto bene*, che il Servo di Dio faceva *dappertutto*.

Carissimo

M'ho qui una mia pecorella, vispa, robusta, rubiconda, saporita, promettente; ha 9 anni; ma o Dio! è sorda, è muta. Ora, dico io, e dirai anche tu, che farne? Cosa ha da diventare fra alcuni anni in mezzo al gregge di Galgiana? Bisogna pensarci, sicuro! Ed ecco che diffatti, per averci pensato, m'è venuta fuori la conclusione di rivolgermi suppli-chevole alla tua protezione.

Quel galantuomo che ti si presenta con questo foglio in mano, è appunto il padre della sventurata, ed io inviandolo a te, gli ho raccomandato di star bene attento a quanto sarai per dirgli in proposito, cioè, se si possa ottenere di collocare la poverina nello stabilimento che tu sai; se si possa attesa la miserabilità, schivare tutta o quasi la pensione; e quali documenti abbiano a prepararsi nel caso che potesse essere graziata.

Abbi un po' di pazienza, mio caro Biraghi, e lascia che goda anche la mia parrocchia qualche porzione del tanto bene che tu fai dappertutto. Avrai ricevuto la mia lettera di ringraziamento per quel caro *Boezio*; e adesso preparati a riceverne un'altra dello stesso genere per l'aiuto che sei per prestarmi in quest'altra faccenda. Ho avuto ottime tue notizie dal prevosto Rossi. Siano sempre tali, che è uno dei più ardenti desideri del tuo.

obb.mo ed aff.mo amico  
Luigi Lozza parr.

Saluti dal prevosto di Casate.

*Il giubileo sacerdotale del Servo di Dio, giugno 1875: AGM, cart. 19 bis.*

Per la celebrazione del suo cinquantesimo di Messa, svoltasi a Milano nel collegio delle Marcelline, in via Quadronno, a mons. Biraghi furono indirizzati complimenti ed auguri in poesia, in musica, in prosa. Di tali componimenti riproduciamo tre esemplari, perché, pur nella veste retorica di circostanza, attestano i molti suoi meriti. Ad essi facciamo seguire la relazione della festa scritta dallo stesso Servo di Dio alla Videmari, quale singolare espressione della sua profonda gioia e gratitudine al Signore per la vocazione al sacerdozio.

a)

P[rete] G[iuseppe] P[ozzi], *All'illustrissimo e reverendissimo mons. Luigi Biraghi nella fausta ricorrenza del 50° anno di sua ordinazione al sacerdozio, Omaggio, 28 mag. 1875.*

La lirica ha la data esatta dell'anniversario della prima Messa del Biraghi; pubblicata da Pogliani, è firmata solo con le iniziali dell'autore. Tra le caratteristiche del Biraghi, si sottolineano: l'unione con Dio, l'opera formativa dei sacerdoti e la fondazione dell'istituto delle Marcelline per l'educazione della gioventù.

Dal dì, che un ineffabile  
Rito ti fea Levita,  
Scorse di mezzo secolo  
Il giro di tua vita  
Santificata al palpito  
D'immacolato amor.

Da quell'istante a Jeoa  
Il tuo pensier s'unia,  
Da Lui la mente trepida  
Il sommo Ver rapia,  
Ed in te il raggio fulgido  
Brillò del suo folgor.

Tu de' Leviti all'anime  
Scorta, maestro, e duce  
Vedi dovunque effondersi  
Di tua virtù la luce,  
Fede e pietade splendere  
Nel popolo fedel.

Ma la più bella e amabile  
Opra del tuo pensiero  
È delle sacre Vergini  
Lo stuol, che al bene e al vero  
Giovani cori avviano  
Con tanto affetto al ciel.

Ancora lunghi anni ti serbi il Signore!  
È questa la prece che sgorga dal cuore  
Di queste tue figlie, che un padre amoroso  
Immagin vivente d'un Dio pietoso,  
Un astro felice, salutano in Te.

In questo di gioia solenne momento  
D'osanna s'innalzi all'Eterno un concerto;  
Tu al Santo de' santi la vittima eletta  
Offrendo ricorda la schiera diletta  
Che infiammi Tu stesso d'amore e di fè.

b)

P.G.T., *Inno delle suore Marcelline nel 50° anniversario di sacerdozio del loro venerato padre mons. Luigi Biraghi, il 6 giugno 1875.*

Edito anche questo inno da Pogliani, è opera di don Giulio Tarra, figlio spirituale del Servo di Dio, che ne ricorda, con espressione degna di sottolineatura la « angelica fronte ».

L'astro che a mezzo secolo  
Ritorna in vetta al Monte,  
E de' suoi raggi imporpora  
L'angèlica tua fronte,  
*Padre*, la tua progènie  
Esulta in salutar!..

Questo che in oggi intrècciasi  
Serto di gigli e rose,  
Tessuto dalle Vérgini  
Da *Te* sacrate Spose,  
Orni la tua canizie  
Sul rinnovato altar!..

Da dieci lustri càndida  
Ricingi la tua stola,  
E l'adorata Vittima  
Per le tue Figlie immola,  
Ravviva in noi la fiàccola  
Che n'accendesti in cor!..

E noi, fidenti e supplici,  
Al Divo Sposo intorno,  
Coll'inno delle grazie  
Dell'astro tuo il ritorno  
Invocheremo, augurio  
Di non caduco amor.

Noi Lo preghiam T'illùmini  
E in noi da *Te* risplenda,  
Con *Te* ci regga ed ànimi,  
Di tua virtù n'accenda,  
Rinnovi col tuo spirito  
La nostra gioventù!

c)

*Parole pronunciate da un'alunna del collegio di via Quadronno*

Dal semplice discorsino si rileva che il Servo di Dio non permise che il suo anniversario fosse celebrato con la solennità certamente voluta da molti suoi amici e dalle sue figlie spirituali; che la modestia era una delle sue più evidenti virtù; che la scoperta del sepolcro di s. Ambrogio e la fondazione delle Marcelline erano le opere alle quali restava definitivamente legato il suo nome.

Reverendissimo Monsignore,

Alle ammosissime Figlie spirituali di un santo Sacerdote, nel giorno fortunato, in cui si compie il cinquantesimo anno del suo sublime Ministero, riesce impossibile lo starsi mute, quantunque la sua modestia abbia cercato ogni mezzo per risparmiargli le clamorose felicitazioni, che gli sarebbero altrimenti in tanta copia pervenute. Io, dunque,

a nome delle sue Figlie Marcelline e delle tanté giovinette che raccoglie questo sacro asilo, oso rivolgergli una parola non faconda, nè ornata, ma conforme ai sentimenti di Colui al quale è diretta, una parola modesta, ed eloquente solo d'affetto filiale e di venerazione profonda.

E l'affetto mi fa augurargli colmo delle ineffabili gioie sacerdotali questo splendido giorno della sua novella Messa solenne, e pieni d'opere sante moltissimi anni ancora di vigorosa canizie. E la venerazione mi mette sulle labbra pochi, ma vivi accenti di cristiana congratulazione per un ministro prediletto del Signore, al quale la Bontà eterna ha concesso di veder condotte a termine imprese svariate e luminose; per il dotto scrittore e l'instancabile operatore; per l'uomo di Dio, a cui si deve la scoperta del corpo santo di Ambrogio, e la cara istituzione delle suore Marcelline. Ma dopo gli auguri e le congratulazioni, il nostro cuore gli rivolge una preghiera: a quest'ottimo Padre noi raccomandiamo il nostro avvenire, quindi la scongiuriamo ad innalzare per noi, nel suo solenne Sacrificio novello, una supplica all'Eterno, ond'Egli conservi nel cuore di ogni allieva delle Marcelline, per tutta la vita, quei santi principi di religione che furono in esse dalle loro suore inculcati; da quelle suore, che unanimi colle loro discepole festose oggi ripetono:

*Benedetto le mille volte sì fausto giorno!*

d)

*Lettera del Servo di Dio a madre Videmari, 7 giu. 1875: orig., AGM, Epist. I, 930.*

Oltre ad essere una singolare relazione della festa in suo onore, questa lettera è una sincera espressione dell'animo con cui il Servo di Dio visse il suo giubileo, ed è significativo che si concluda con il ricordo del XXX anniversario di pontificato di Pio IX e con l'anelito, divenuto negli ultimi anni sempre più frequente, al Paradiso.

Milano 7 giugno 1875

Carissima in G.C.

Oh la bella festa d'ieri! come l'abbiamo goduta tutti! suore, alunne, preti, amici: tutto riuscì in ottimo ordine, in chiesa, in corte, in refettorio, dalla mattina alle IX di notte. Io ne rendo grazie a Dio ed anche a voi, che l'avete promossa e date queste disposizioni. Il sapere che eravate a Montecatini per la cura salutare, e ciò per mio eccitamento medesimo, temperava quel senso dell'assenza vostra, quel vuoto che provava. Ma la vostra lettera, giunta in buon punto, mi raddolcì la giornata: eravate presente.

Di tutto, dunque, diamo gloria al Signore, d'onde ogni bene, e animiamoci a servirlo sempre meglio da buoni religiosi, con umiltà, in spirito di orazione e di perfezione facendo di tutto per dar gloria a Lui.

Da Albaro ho ricevuto [illeggibili due parole aggiunte] un bel por-

tafoglio con dedica di suor Catterina e Suore. Ne avevo proprio bisogno: è in tutta pelle di vitello, bellissimo. Che Iddio continui a benedire quella casa di s. Giuseppe. Altro di là non so.

Noi tiriamo dritto, con coraggio e prudenza. Ieri è arrivato un bel telegramma da Gratz, di don Paolo, che si dice tutto milanese, tutto ambrosiano.

Voi dunque curatevi bene e abbiate cuor tranquillo, e fate di ritornare piena di vita. Spero che qualche acquisto di N. [?] lo farete. A suor Pirotta e sr. Albini mille saluti.

Finisco, per scrivere al Papa, mandandogli i miei tre Opuscoli legati in un bel volume, pel 16 giugno, in cui comincia l'anno XXX di pontificato. Vi ho raccomandato ieri, nella s. Messa, nel sacro Cenacolo di Quadronno, fra le bambine della Prima Comunione e le devote suore di città e di campagna, e vi ho raccomandata in modo speciale, onde trovarci insieme, come nel bene qui, così nella gloria in Paradiso, e per tutta l'eternità celebrare le misericordie fatte a noi, tutte speciali, dal Cuore di Gesù.

aff.mo v. pr. Luigi Biraghi

Ricevete i saluti di suor Capelli.

5

*Celebrazioni eucaristiche del Biraghi ricordate in sue lettere alla Videmari.*

Tra le numerose lettere, nelle quali il Servo di Dio accenna a proprie celebrazioni di sante Messe, ne riportiamo due particolarmente rivelatrici della profonda pietà con la quale egli si accostava al mistero dell'altare.

a)

*Lettera alla Videmari 18 mag. 1840: orig., AGM, Epist. I, 124.*

Ottenuto il permesso di celebrare nella cappella del collegio di Cernusco, il Biraghi dimostra nelle due lettere che seguono, il proprio entusiasmo e la propria gioia sia nel dare disposizioni per la celebrazione del divino sacrificio, sia nell'effondere la sua gratitudine a Dio per le consolazioni spirituali avute.

Milano li 18 maggio 1840

Carissima in Gesù Cr.

Domani, verso le cinque pomeridiane, vengo a Cernusco, e mi fermo tutto mercoledì. Mercoledì mattina vi celebrerò la s. Messa, e farò la s. Comunione a tutte quelle che vorranno essere a parte di questo te-

soro, maestre, educande, giacchè il privilegio è per tutti, anche per la servitù. Così questo primo ss. Sacrificio benedirà e consacrerà la nostra povera casa eretta alla gloria del Signore: e sarà un sacrificio di ringraziamento per tanti meravigliosi benefizi fatti con provvidenza particolare contro i nostri meriti.

Diamo di tutto la gloria al Signore, a lui che è buono, e misericordioso, e che non abbandona chi confida in lui, al Signore che protegge gli orfani e i pupilli, e sostiene gli umili di cuore. Tutto questo ha fatto il Signore con noi affinché noi ci mettiamo davvero a servirlo, noi, e tiriamo tutti gli altri pure a servirlo con noi. Ringrazieremo pure Maria ss., madre della grazia e s. Marcellina, vostra avvocata.

Vi mando due fionde per metterle nella I scuola, un genuflessorio, una scranna a braccioli per predicare, un messale da vivo usato, tre da morto usati. Altre cose porterò io domani. Ho già avvisato che si portino qua dalla Castellana i paramenti ed il resto per la s. Messa. Il camice bisognava averlo lavato: ma per ora basta così. [...]

State sana, tenetevi da conto. Preghiamo assai. L'aff.mo pr. Luigi Biraghi.

b)

*Lettera alla Videmari, 18 set. 1840: orig., AGM, Epist., I, 146.*

La lettera, che riteniamo opportuno pubblicare integralmente, manifesta come nel Servo di Dio il senso della liturgia ed il gusto dell'arte si accompagnino all'ammirazione per la natura e ne accendano l'animo in religiosa commozione. Commentandola, il Portaluppi sottolinea che da essa la vita del Biraghi appare « irrorata da un fresco afflato di contemplazione pacata e gaudiosa », mentre il suo apostolato esterno risulta « una lieta immolazione al bene altrui ».<sup>140</sup> Interessante il cenno al collegio di Somasca.<sup>141</sup>

Dal convento di Somasca  
li 18 settembre 1840

Carissima in Gesù Cristo,

Vengo adesso dal santo altare tutto pieno di consolazione spirituale. Ho celebrato la s. Messa all'altare di s. Girolamo, e il Signore mi ha favorito di una visita amorosa al cuore. E' una bella cappella, ricchissima, magnifica, a colonne di marmo fino, con cupola a rosoni dorati: sopra l'altare vi sono le beate spoglie del Santo, riccamente ornate:

<sup>140</sup> A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale* cit., pp. 95-96.

<sup>141</sup> Si tratta del nascente istituto delle Suore Orsoline di Somasca, fondato dalla Serva di Dio Caterina Cittadini (1801-1857) e dalla sorella Giuditta prematuramente morta (1803-1840). La presente lettera del Servo di Dio è pubblicata in *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Catherinae Cittadini [...] Positio*, Romae MCMLXXXIX, Officium Historicum N. 180, Doc. V, 7.

molti i lumi accesi, perchè celebrai a cassa scoperta. Si aggiunse che ero circondato dal piccolo collegio femminile che qui è e che oggi parte per le vacanze e che assisteva alla s. Messa con gran divozione: e per ultimo feci la s. Comunione ad un buon laico religioso, che mi intenerì colla sua fede e fervore. Cara figliuola! niente v'è nel mondo che eguagli la soavità di tali consolazioni celesti: io avrei voluto oggi che la Messa durata fosse tutto il giorno.

Pregai per voi, pregai per tutte voi, e la s. Messa applicai per questa nostra nascente cara Congregazione: ed è in tali occasioni che il Signore mi fa sentire vivamente che la nostra Congregazione piace agli occhi suoi, e che egli la prospererà come opera sua. Sì, carissime figliuole, fu proprio il Signore che cominciò quest'opera e che in sì breve tempo la condusse a sì felice termine. Basta che noi camminiamo innanzi fedeli a lui e consacrati del tutto a lui, a gloria sua. Sì, innanzi con coraggio: Gesù ci precede colla croce, e noi pure colla croce seguiamolo generosi.

Vi parlai di un piccolo collegio che è qui. Una buona vergine e benestante del paese e assai bene educata, insieme con una sorella, in casa propria, aprirono da qualche anno un piccolo collegio, e vi fanno del gran bene. Io visitai il sito e ne partii soddisfattissimo per ogni verso. Ma la sorella minore è morta quest'estate, la superstite è di salute cagionevole assai e miserina di corpo: bisogna prendere maestre e mercenarie, tutto è precario. Questi Padri mi fecero un cenno, perchè noi pigliassimo questa casa: sono essi i direttori. Ma! per ora lasciai cadere a terra la cosa. Se Dio vorrà, si farà.

La situazione di Somasca è bellissima. Un piccolo paese di 300 anime su di una collina ben coltivata e fertile di olivi, di viti, di granaglie, di frutti saporitissimi, all'altezza di un quarto d'ora sopra il lago. Nella parte più elevata del paese sorge il convento dei padri Somaschi e la chiesa ch'è parrocchiale e santuario, in cui v'è la cappella del Santo. A un quarto d'ora da Somasca sorge l'eremo santificato dalle orazioni e penitenze del Santo, e vi si sale per una strada comoda, ombreggiata da piante, di bellissima prospettiva del lago e dei colli di Brianza e dei monti di Lecco. V'è una grotta, in cui il santo dormiva sopra un sasso, ora convertita in chiesa, rimanendo tuttavia grotta come prima: a fianco scaturisce dal monte, di mezzo al sasso, un fonte (attribuito a miracolo del santo) limpidissimo d'acqua salutare ai malati: a pochi passi di là, radendo il monte, si arriva ad un'altra grotta aspra assai, dove il Santo godeva della contemplazione di Dio. A questa si sale anche per una lunga scala di grossi ciottoli e aspri macigni, ed è detta la *Scala santa*, che i devoti fanno in ginocchio orando.

Sopra quest'eremo sorge un cucuzzolo alto di monte, la cui sommità è piana e deserta, e conserva qualche avanzo di vecchissime mura di castello; e in mezzo a questi avanzi e su questa eminenza, da cui si gode una meravigliosa vista di svariatissime montagne e di tutto il lago, è piantato uno smisurato altissimo crocione, che nella sua nuda

maestà appare spiegare il dominio su tutta la terra. Bei luoghi! santificati di sante belle memorie. A questo eremo noi (siamo in quattro),<sup>142</sup> saliamo ogni giorno sul far della sera e ci sentiamo un incredibile piacere spirituale: e arrivati innanzi alla gran croce, ci inginocchiamo a salutarla e adorarla: *o crux, ave, spes unica*. Da queste altezze, da questi sacri luoghi, riguardando intorno intorno, come appaiono piccole le opere della mano degli uomini e grandi le meraviglie del Signore. Come si sente il Signore nella solitudine, nella vita divota. Tuttavia maggiore è il merito della *vita attiva*, perchè si coopera a salvare le anime: e questa noi abbiamo scelto, colla grazia di Dio.

Domani partiamo di qui, e per sera saremo a Monza. Domenica mattina, per le 7 e ½ sarò tra voi a celebrare la s. Messa, e forse vi condurrò una nuova compagna. Addio, carissima figliuola. Addio tutte. Vi saluto e vi benedico nel nome del Signore. Viva Gesù. Amiamo Gesù, moriamo per Gesù: crocifiggiamo in noi l'uomo vecchio, diventiamo tutti nuovi per umiltà, carità, fede, sacrifici.

Aff.mo in Xt. pr. Luigi Biraghi.

## 6

*Due significative lettere del Biraghi a madre Videmari dal ritiro di Rho.*

Scritte a grande distanza d'anni: l'una nel vigore dell'età e nel fervore dell'apostolato aperto su vasti orizzonti, l'altra nell'ormai avvertito deperimento fisico e nella serena tensione verso l'ultima meta, le due lettere ci rivelano la devozione e l'ascetico impegno del Servo di Dio nella pratica sempre fedelmente osservata degli esercizi spirituali durante le ferie autunnali. In quei giorni di sacro ritiro e di raccoglimento, confortato dall'esempio degli altri sacerdoti esercitanti e degli stimatissimi padri predicatori, egli seppe trovare spunti di riflessione e momenti di intima unione con il suo Signore, dei quali le lettere che riproduciamo sono preziosa rivelazione.

a)

7 luglio 1840: AGM, *Epist.* I, 138

Rho, li 7 luglio 1840

Carissima Figliuola in Gesù Cr.

Sono qui nel ritiro di Ro. Oh come è dolce trovarsi in una casa santa, in pii esercizi, in divota meditazione, in santa compagnia, nel silenzio, nella orazione, nell'amor di Dio! L'anima par che deponga un

---

<sup>142</sup> Dalla lettera del Biraghi 14 set. 1840, *Epist.* I, 145 sappiamo che uno dei suoi compagni era il prof. don Luigi Speroni. Non si conoscono gli altri due.

peso che l'aggrava, che si tolga d'attorno una nebbia che la offuscava: e questo peso sono le dissipazioni del mondo, e questa nebbia sono le proprie passioni, che nella dissipazione si fortificano ed oscurano la luce dell'anima. Beato ritiro! Sono qui io e Dio, la mia anima e Gesù Cristo, cella e paradiso, e il mondo è di fuori. Cara figliuola, preghiamo: pregate per me, perchè tutto mi rinnovelli nello spirito, perchè tutto mi inamori di Gesù Cr., perchè diventi santo. Guai a noi se non amiamo Gesù Cristo, nostro unico bene.

Arrivai qua ultimo di tutti, e senza aver preavvisato: mi aspettava adunque, secondo il proverbio: chi tardi arriva, male alloggia, di dover avere qualche cameruccia rigettata dagli altri, e già godevo nel mio cuore di questa buona fortuna di imitar Gesù Cr. povero in una oscura bottega. Ed ecco tutto il contrario. Questi buoni Padri mi si fanno intorno, e mi opprimono di carezze, e mi mettono nell'appartamento dell'arcivescovo. Una bella sala d'ingresso, una stanza magnifica: mobili a tarsio, dorature, pitture, letto e coperte di seta, con sopr'esso baldacchino a cortine di seta. Ohimè, dissi io, venni a far penitenza ed ecco mi trovo trattato come un principe. Intanto venne l'ora del dormire: estinsi la candela, e tutto il lusso disparve, e mi trovai come quando dormo in povera camera. O vanità delle cose umane!

Parlai con monsign. vescovo Zerbi, e tutto si concertò come abbiamo divisato.<sup>143</sup> Monsign. arriverà domenica 19 verso le ore 6 pomerid., e il lunedì celebrerà messa ecc.

Venendo il maestro di musica domani, combinate bene ogni cosa: ma non vi straccate troppo. Vi saluto tutte nel Signore

L'aff.mo pr. L. Biraghi.

b)

14 novembre 1878: orig., AGM, *Epist.*, I, 947.

Rho li 14 novembre 1878

Carissima in Gesù Cristo

Ho ricevuto la v. lettera dell'11 e le notizie di Chambéry e ve ne ringrazio. Sulla mia salute vivete tranquilla, chè sto bene e mi trovo benissimo.

Aveva ben cercato il Diavolo di impacciarmi, di avvilirmi, perchè non venissi a godere de' beni di questo santo ritiro. Vedete: sabato dopo cena mi alterò lo stomaco con forte vomito, e con seguito di diarrea pel lungo della notte: ma il buon Signore mi confortò a non farne

<sup>143</sup> Si tratta del vescovo Guglielmo Zerbi (1756-1841), prozio del Biraghi, per cui cf. Cap. II, *intr.*, 3.

caso. E qui, dopo un giorno un po' balordo, mi sentii rinnovellato di forze e di mente. Che Dio sia benedetto.

E' un paradiso lo stare qui. Non parlo della bella camera (arcivescovile) posta a mezzo giorno, fornita di buon camino, bensì delle care occupazioni, della santa compagnia, de' buoni esempi di tanti sacerdoti (circa 70) divoti, raccolti, obbedienti, sicchè la giornata passa veloce, piana, contenta. Fuori piove, tira vento, fa freddo, ma qui dentro, con portici a vetri, con magnifico tempio, ampio refettorio, non ci accorgiamo neppure del tempo invernale; pare, anzi, primavera, perchè qui è un continuo camminare tra i fiori scritturali, al canto della tortorella davidica, nella bella luce di Maria, nel dolce tepore de' sacramenti.

Io, poi, ogni giorno ebbi la consolazione di celebrare il div. sacrificio all'altare magg. inanzi alla miracolosa immagine di Maria, scoperta e illuminata. Pensate quale consolazione, quanta fiducia. E ben mi ricordo di voi, cara Figlia, e delle altre superiore e religiose: e le sei famiglie nostre metto sull'altare ai piedi di Maria e la invoco propizia ai nostri bisogni.

Ogni giorno per un bisogno: in oggi ho offerto il sacrificio per le nostre Marcelline defunte, le quali io ricordo assai davanti al Signore. Così spero che si avrà memoria di me dopo il mio trapasso.

Cara Figliuola: ormai, compite le sei Case, dobbiamo raccoglierci un poco, e pensare alla vita interiore nostra e delle suore, onde assicurar meglio la nostra salute eterna, fine principale dell'istituto.

Quivi sono vari parrochi che mostrano soddisfazione della buona riuscita delle alunne nostre. Ciò sia di conforto e stimolo a ben continuare nell'opera santa. Preghiera, umiltà con diffidenza di noi, vigilanza sulle alunne; sui libri, sulle massime; e s. Ambrogio e s. Marcellina e s. Carlo ci aiuteranno a dare buone figlie cristiane.

Finisco, chè il campanello mi chiama alla chiesa. Pregate per me. Io sarò a Milano sabato a mezzogiorno. Addio, Addio.

Saluti a sr. Sala, sr. Maldifassi, sr. Capelli. Addio.

Aff.mo in G. Cr.  
pr. Luigi Biraghi